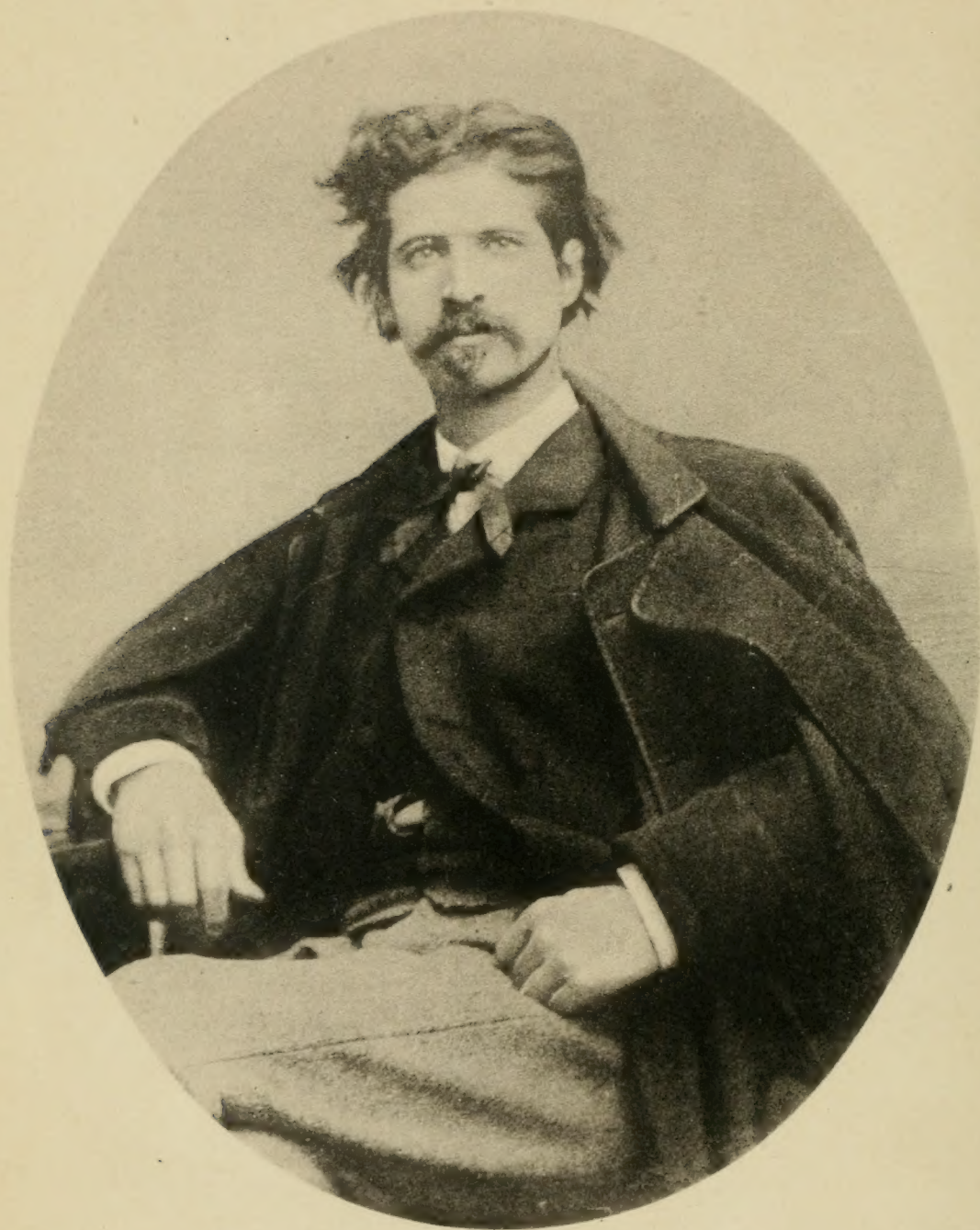
POESIE EDITE ED INEDITE

DI

GIULIO ORSINI

Giulio Orsini

Roma - Fotot. Danesi

GIULIO ORSINI

(DOMENICO GNOLI)

POESIE EDITE ed INEDITE

FRA TERRA ED ASTRI - JACOVELLA - OLEANDRI
SOLITUDINI - EROS - ODI TIBERINE

TORINO-ROMA
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
GIÀ ROUX E VIARENGO

1907

« Io esisto perchè c'è uno che mi sogna ; c'è uno che dorme e sogna e mi vede agire e vivere e muovere, e in questo momento sogna ch'io dico tutto questo. Quando quest'uno ha cominciato a sognarmi ho cominciato ad esistere : quando si sveglierà cesserò di esistere. Io sono una sua immaginazione, una sua creazione, un ospite delle sue lunghe fantasie notturne. Il sogno di quest'uno è talmente duraturo ed intenso ch'io son divenuto visibile anche agli uomini che vegliano. Ma il mondo della veglia, il mondo della realtà concreta non è il mio ».

Giovanni Papini. — « L'ultima visita del gentiluomo malato » — nel libro — *Il tragico quotidiano.*

A TE

SEMPRE A TE

MIA BUONA, MIA FEDELE

MIA UNICA.

PARTE PRIMA

FRA TERRA ED ASTRI

APRIAMO I VETRI

GIACE anemica la Musa
sul giaciglio de' vecchi metri :
a noi, giovani, apriamo i vetri,
rinnoviamo l'aria chiusa !

L'antico spirito ? È morto.
Entro al sudario della storia
sta nel mausoleo della gloria :
e Lazzaro solo è risorto.

Pace alle cose sepolte !
e tu pure sei morto : il vento
dell'arte non gonfia due volte
la tua vela, o Rinascimento ;

il vento ch'or le chiome carezza
fumanti delle vaporiere,
le chiome lunghe e nere
della novella giovinezza.

O padri, voi foste voi.
Sia benedetta la vostra
memoria! A noi figli or la nostra
vita: noi vogliamo esser noi!

Sul ritmo del nostro core i canti
modular, se la gioia trabocchi,
vogliamo piangere co' nostri occhi
le amarezze de' nostri pianti.

Apriamo, o giovani, è l'ora!
Entri la freschezza pura
della palpitante natura,
entrino i brividi dell'aurora

nella chiusa stanza. Oltre i monti
son altri monti, oltre i piani
son altri piani, e più lontani
cerchi di più larghi orizzonti.

Che voci nuove dall'infinita
vastità de' nembi e degli azzurri?
Lïuteggiano nuovi susurri
dalle profondità della vita,

dalle profondità selvose?
Al pigolìo de' nidi risponde
il tremolìo delle fronde,
il fremito delle cose.

Col lume del grande occhio nero,
del grande occhio fascinatore,
ci attira oltre gli spazî, oltre l'ore
la fatalità del mistero.

ORPHEVS

I.

IL FIOR DELLA FEDE

O GRANDE famiglia umana
dal core non mai tranquillo,
sospinta dal perpetuo assillo
della cura quotidiana,

sospinta nella corsa inquieta
via pe' campi, per le officine,
per le vie, per l'onde marine,
senza conoscer la meta,

chi udrà quello che canta
la mia musa giovinetta?
Mia madre, ch'era un'eletta,
mia madre, ch'era una santa,

mi disse: — Poeta sarai.
La gloria, figlio, t'aspetta. —
Mia madre, che sia benedetta,
non ha mentito mai!

Chi va fra voi cogitabondo
col mio nome e il mio sembiante?
La mia larva. Io vivo distante,
diviso dal vostro mondo,

in una lontananza, dove
lo spazio non si distende,
e sulle ruote delle vicende
il carro del tempo non si muove.

Vivo ne' silenzi profondi
di là, di là dal firmamento,
e vedo, come polvere al vento,
innanzi a me roteare i mondi.

Recingono, quasi auree armille,
braccia fantastiche, e vanno,
e dove e perchè non sanno,
in miriadi di scintille

che un'arcana bufera mena.
All'ampiezza senza confini
gli astri giganti son piccini
come granelli d'arena.

Porta in giro ciascun de' globi
le brame, i pianti, le storie,
le scienze, l'arti, le glorie...
le glorie de' suoi micròbi.

Sboccia dalla morte la vita,
e astri e viventi vanno,
e dove e perchè non sanno,
via, via per l'ampiezza infinita.

Distingui una foglia nel bosco,
un granello sul lido? Ma io,
quando innanzi mi passa il mio
nido, fra tutti lo riconosco.

Il nido dove adorai
mia madre ch'era un'eletta,
mia madre, sia benedetta,
che non mentiva mai.

Ma un'altra, non lo nascondo,
una dolce amica che m'ama,
a quando a quando mi richiama
al mio piccioletto mondo.

Poi che l'amica m'aspetta,
io nella mia larva rientro.
M'aspetta seduta dentro
una nera gondoletta

ch'esce dall'arco d'un ponticello
sull'acqua verde d'un rio.
Mi dice: — Scendi, amore mio! —
Rispondo: — Eccomi, amore bello! —

Andiamo per la laguna
alle isolette fiorenti;
sul piano dell'acque dormenti
lenta ondoleggia la cuna,

lenta nella beatitudine.
Ella, che i miei fiori vede,
— Che m'hai portato? — mi chiede.
— I fiori della solitudine.

Li ho còlti nel prato giallo
della campagna romana,
presso all'etrusca fontana
dove arrivammo a cavallo,

e io ti porsi da bere.
Vicino il Crémera corre.
Coronavano la torre
le cornacchie coll'ali nere,

e fluivano i belati
d'un gregge da la collina,
per la luce vespertina,
pel gran silenzio de' prati.

Li ho còlti nell'Appia, sotto
il mausoleo di Metella,
e dentro una funebre cella
presso gli archi d'un acquedotto. —

Oh di bellezza e di dolore
Roma e Venezia incoronate!
Oh le antiche, le venerate,
le cornici del nostro amore!

— Che m'hai portato, rispondi,
di là, di là dal firmamento,
di dove, come polvere al vento,
tu vedi roteare i mondi?

Non hai fiori? Non hai rose? —
Io taccio, perchè là non discerno
altro che l'Inutile eterno
che muove tutte le cose.

— Amore mio, perchè taci?
Portami il fiore che odora
sempre, il fior della fede: allora,
solo allora avrai i miei baci.

Ti bacerò su' labbri il verso
che l'ombre morte incalzi,
e letiziando rimbalzi
negli echi dell'universo. —

Torno ne' silenzi profondi,
di là, di là dal firmamento
di dove, come polvere al vento,
vedo roteare i mondi.

Vacillo, smarrito nel vuoto
— Ficca l'àncora nel mistero —
Io dico al mio pensiero,
al pensiero ch'è il mio piloto.

— Non vedi là quella vaga
forma di luci vaporose?
non senti un odore di rose?
Pare una fiorita plaga. —

Ma il dente dell'àncora acuto
inerte nel vuoto ricade.
— Vedi là? Non sono contrade?
Non viene di laggiù un saluto

sul vento della speranza?
Non sono fiori rilucenti?
Gitta l'àncora: non senti
venire di laggiù una fragranza? —

E l'àncora ritorna, mesta
d'aver fenduto l'ombre vane,
ritorna come il cane
ch'abbia perduto la pesta.

Ed ecco, passa pel cielo
una stella morta, un vagante
cadavere biancheggiante
dentro un sudario di gelo,

che nelle pieghe cristalline
de' silenzi solitari
avvolge le Venezie sui mari
e le Rome su le colline.

Passa tra la folla ignara
degli astri, muto, senz'eco ;
passa come un occhio cieco,
passa come una bara

che rompa un corteo nuziale,
dentro le immobili brume
portando chiuso il volume
della sua storia universale.

E i tuoi Platoni? E il canto
de' tuoi Danti, de' tuoi Omèri?
Le virtù, l'opre, gli alti pensieri?
Perchè hai vissuto? perchè hai pianto?

Passa lo spettro, e un orrore
abbrivida gli astri viventi,
che tronca l'inno de' sapienti,
e dice nel suo morto algore:

— O globo vivente che libi
la luce divina, non sai
tu dunque a che termine vai?
Hodie mihi, hodie mihi, cras tibi. —

Chi falcia le vite, e con alterno
gioco, pe' giorni futuri
altre progenie di morituri
semina? l'Inutile eterno?

Traballo, affranto dal duolo,
sbattuto dallo sgomento.
Non so s'io vedo, odo o sento:
mi par d'essere un senso solo,

un senso sommerso nell'ebbre
delirazioni, allorquando
il petto si gonfia ansando
nel farnetico della febbre.

Solo un desiderio mi rulla
nell'anima: via fuggire,
fuggire, sparire, sparire
dentro gli abissi del nulla.

E lancio dal profondo i dardi
della bestemmia all'ignoto,
li lancio a fischiare nel vuoto,
inutilmente beffardi.

Pilota, non ti stancare.
Chi sa che più alto, più addentro
non ci sia un punto, un centro,
non ci sia un altro mare

di là da quel che si vede?
Mano all'àncora, ritenta ancora,
trovami la terra ove odora
il fiore, il fior della fede.

La dolce amica m'aspetta
sotto l'arco del ponticello,
m'aspetta l'amore bello
dentro la nera gondoletta,

e io non ho su' labbri il verso
che l'ombre morte incalzi,
e letiziando rimbalzi
negli echi dell'universo.

II.

PRESSO L' ETRUSCA FONTANA.

CANTA l'etrusca fontana,
la fontana a cui la donna
di Vejo, succinta la gonna,
nel fondo d'un'età lontana,

scendeva a empire la brocca;
una vacca rumina e manda
un mugghio lento alla landa
deserta dall'antica rocca

da cui gridava lo squillo
della tuba tirrena lontano,
quando lampeggiavano al piano
i legionari di Camillo.

Canta la fontana una bassa
cantilena con murmure blando,
passa, perpetuamente cantando
la canzone del tempo che passa.

E voi passaste nella baldanza
della vita, o etrusche genti,
passaste affacendati, o Vejenti,
verso l'eterna dimenticanza?

Traversaste la vita come
pulviscolo traversa un raggio
di sole? Del vostro passaggio
restano le cifre d'un nome.

Dalle sedi d'Etruria bella,
co' fasci delle vostre glorie,
co' libri delle vostre istorie,
co' suoni della vostra favella,

scendeste misteriose
a nascondervi ne' cupi
recessi delle cave rupi
o sotto le colline erbose.

Or la nuova primavera ammanta
i silenzi. Alla gente morta
l'altrui ricordo che importa?
E l'etrusca fontana canta,

canta ai silenzi del giorno
e canta all'ombra notturna,
canta versando dall'urna,
viscida di musco, intorno,

un brivido di frescura mite;
poi scorre, e sull'umida sponda,
cantando, i germi feconda
di miriadi di vite.

O tu che t'appiatti restìa
al vaniloquio del mondo,
o racchiusa nel profondo
anima dell'anima mia,

a cui piace tremolare
nel verso, come cipresso
diritto e nero, riflesso
nell'ondulamento del mare;

solitario anacoreta
seduto a' pie' del palmizio,
stretto il fianco nel cilizio
sanguinante del poeta;

nella solitudine pura,
nel silenzio intemerato,
esci ad ascoltare il fiato
della parlante natura.

Sul pendìo lento del colle
mi distendo: sotto al mio viso
folte germogliano, e fiso
io riguardo l'erbose zolle.

Che mondo è questo, lontano
lontano da ogni umana cura?
Ho desiderio e paura
d'entrare in quel mondo arcano.

Spiche verdi, pallide stelle,
azzurro di pendule gerle,
candore di vergini perle,
e piume e nebbie e fiammelle.

Per chi lussureggia la flora
di questi campi deserti?
Per chi dai calici aperti,
Tremuli turiboli, odora?

Che popoli dalla vita breve
in queste regioni hanno stanza?
Girano in perpetua danza
viventi bioccoli di neve,

grande tra lo sciame minuto
corre la formica inquieta,
strisciano bruchi di seta
e bozzoli di velluto.

M'arresta una voce: — Che vale?
becca nella stia che t'è data,
rumina la tua breve giornata,
e non cercar altro, o mortale. —

Non posso! Mi faccio piccino
piccino, ed entro in quel mondo
d'un palmo. È grande e profondo!
Mi metto in via; nel cammino

una foglia secca m'arresta;
una pagliuzza è un ponte
sospeso da monte a monte;
mi smarrisco d'una foresta

vergine ne' selvaggi orrori;
e poi, catene di gioghi alpini,
vallate bionde, giardini,
nidi di secreti amori.

Or com'è lontana la vita
degli uomini! Più non n'odo i passi:
li penso come se pensassi
ad una cosa svanita.

Penetrare addentro io voglio.
Ecco, il mio mondo è un granello,
e tutte raccolgo in quello
le brame, l'ire, l'orgoglio.

Forse alla gloria non basta
d'un Cesare, d'un Napoleone?
La nostra terra, a paragone
dell'infinito è più vasta?

Più addentro, più là dei sensi!
Nell'invisibile affonda,
o mio pensiero, la sonda,
voga per gli oscuri, immensi

oceani della natura viva,
fino alla sorgente dell'amore,
fino al perchè del dolore,
al perchè della morte, arriva

dove il presente infinito ingoi
lo spazio e il tempo, e il lontano
e il vicino sia nome vano,
e vano il prima ed il poi.

Voga . . . . ma il piccolo remo
non fende le vie del mistero,
e il temerario pensiero
in uno sforzo supremo

cade sopra il remo infranto.
nell'orecchio rombano l'onde,
e l'universo si confonde
dietro un velario di pianto.

Levo gli occhi: la campagna oscilla.
Ecco, rispecchia l'azzurro
cielo, e con lento sussurro
liquida al sole scintilla.

Molle di ricordi mi venta
sul viso la marina brezza,
la piccola onda carezza
flessuosa le fondamenta

del gran palazzo dogale
che il marmo roseo merletta;
sulla colonna della Piazzetta
il leone vibra l'ale.

Più là, un canale verde: ritta
sul pergolo, la dolce amica
legge sotto la trifora antica
la lettera che le ho scritta.

Amica, dolce amica mia
che mi neghi il bacio d'amore
finch'io non ti rechi il fiore
della fede nella poesia;

dalle sideree ghirlande
rotanti nell'infinito,
dagli oceani senza lito
dell'immensurabilmente grande,

dai penetrali profondi
della piccolezza infinita,
da tutti gli abissi della vita,
da tutti i palpiti dei mondi,

dalla vertigine che l'arronciglia
e come un gorgo la sugge,
l'anima spaurita rifugge
sotto le nere tue ciglia,

le tue grandi ciglia nere!
Scendi dal pergolo, o mia bruna,
vieni con me sulla laguna,
vieni col tuo gondoliere.

Scendi! Quando il tuo occhio carezza
questo pallido anacoreta
s'agita sulla fronte al poeta
la chiomata giovinezza.

Scendi! Io so il remo e i sentieri
del mare: dal curvo orizzonte
so dove verran sulla fronte
i venti a baciarti i pensieri.

Moveremo incontro al mattino
sull'onde tremule scintillante?
Ti piace tuffarti nel fiammante
orgoglio del sole divino?

O andremo là, mio bello amore,
dove le languide sere
accendon le meste preghiere
ai fuochi del giorno che muore?

Vuoi tu che la notte io costelli,
mago amoroso, le tue chiome
nere? poserò gli astri, come
lucciole, su' tuoi capelli.

Ma è vero che tutte le cose
rapisce l'ora fuggente?
Ch'essa dispoglia inutilmente
i mondi, le vite, le rose?

Che le voci di quel che muore
l'eco immemore non ripete?
No, voglio inchiodar nella parete
Dell'eternità il nostro amore!

Che suoni, eterna melodia,
che arda, eterno candelabro,
che l'eternità senta il tuo labro,
amica, dolce amica mia!

Declina sui prati il giorno
la rocca soleggiata d'oro
ombreggia i silenzi del Foro:
andiamo: è l'ora del ritorno.

Un falco, coll'ali immote,
dalla solitudine dell'aria
sulla pianura solitaria
distende le larghe ruote.

Passa un carretto, solo,
lento, per la via polverosa;
una fila d'uccelli paurosa
dalla staccionata spicca il volo.

In fondo, sull'orizzonte,
un ammasso di nubi in strani
viluppi. Sono i titani
che impongono monte a monte?

O un Michelangelo dell'aria
forma ne' vapori fumanti
dal mare que' groppi di giganti,
colla stecca temeraria?

Le mobili forme il sole
empie d'incendi e di nevi,
intesse negli orli i lievi
languori de le viole.

Ecco, mutano le forme:
gli omeri vasti e le braccia
si rompono, china la faccia,
si stacca un gigante e dorme,

Le forme mutano: sale
una pendula colonna;
un turgido seno di donna,
pieno di luce carnale,

ride ai cieli azzurri: il seno
versa una lenta rugiada,
poi s'allarga, si dirada
e si scioglie nel sereno.

Ed ecco, il gruppo è disperso,
la luce dentro s'affioca.
Chi gioca colle nubi? chi gioca
colle forme dell'universo?

Sul cielo grigio, giganti,
nere già vedo profilarse
lontano le cupole sparse,
curve sugli altari de' santi,

che in alto sospinge anelo,
sui tetti fumanti delle case
dove posa la lor base,
un desiderio di cielo;

un desiderio che da' bassi
stagni dove nulla dura
cerca più su della natura
qualche cosa che non passi.

Nel vano delle cupole nere
errano, confusi agli olenti
fumi degl'incensi, i lamenti
degli uomini e le preghiere.

Ed ecco, vedo venir fuore
dal curvo orizzonte, con ali
di nuvole, gl'immortali
spiriti del dolore,

che, protesa alle lanterne
delle cupole la mano,
le capovolgono, il vano
volgendo alle sedi superne;

e, colla fronte dimessa,
  si curvano in atto d'oranti,
  come sacerdoti levanti
  il calice nella messa.

Fuori delle cupole nere
  vaporano, cogli olenti
  fumi degli incensi, i lamenti
  degli uomini e le preghiere.

III.

GL' INVITI.

Chi arresta la biga erompente
dalle carceri? Un' immensa
folla sui gradi s'addensa
fluttuando: l'aria un repente

chioccar di flagelli percote.
Chi de' calcitranti afferra
alipedi le briglia e li atterra?
Schizzano i raggi a le ruote,

e la mia giovinezza spande
ne la polve i capelli. Ai nitriti
mesconsi lontano gl' inviti,
e un agitar di ghirlande.

« Riman sulla Senna! Gioconda
si specchia la celeste favilla
di Venere cipria, e scintilla
nel corso lento dell'onda.

« Ridenti da' labbri di corallo,
le belle dal colmo seno
adatteranno il torto freno
alla bocca del tuo cavallo;

« e lungo i viali de' pioppi,
una dea protesa nel cocchio,
inseguirà con languid'occhio
la polvere de' tuoi galoppi.

« Riman, figlio acerbo di Roma!
Deponi le ereditate
superbie nell'odorate
penombre d'un'effusa chioma,

« più grate della tenda che ombreggia
i riposi del Beduino,
quando sull'affanno del cammino
l'ala bianca de' sogni aleggia ».

Non posso! De' brevi miraggi
 Il vecchio incantesimo è rotto.
 Vedo qualche cosa sotto
 la maschera, ho di Röntgen i raggi

nell'occhio di scienza malato:
 penetro gli esterni piani,
 vedo come presente il domani,
 e l'oggi come passato.

E il domani è il teschio. Oh le gaie
 pupille, oh la vaga maliarda!
 Ma il teschio bianco mi guarda
 dalla cavità delle occhiaie.

« Un'altra bellezza manda
 fragranza da eterne aiuole.
 L'arte, immortale come il sole,
 la fronte de' secoli inghirlanda.

« Che badi? nell'arena getta
 l'impeto de' covati orgogli:
 dà fiato al corno, raccogli
 le giovani forze in eletta

« falange contro l'arida scola
che dell'arte sacra fa scempio,
scaccia gli evirati dal tempio
giocolieri della parola ;

« e mitrato di reverenza
risolleva il simulacro
della diva, sul sacro
piedistallo della coscienza.

« Intessi i lucidi stami
dell'anima pellegrina
al telaio della divina
che arride e par che ti chiami.

« Non senti il materno saluto
della lode, che striscia
sull'anima prona, e la liscia
con la mollizie del velluto? »

Non posso! La lampa immortale
del sole? Spegnerassi anche quella,
come la cerea fiammella
accesa ad un funerale.

Rapida è l'ora, e non ode
il sepolto. Sul morto lito
mi ridarai tu l'udito
per ascoltare la lode?

« Via, non è tempo da canti!
Via, non è tempo da amori!
Orlano l'oriente gli albori
del gran giorno: avanti, avanti!

« Si son serrati entro il muro
del loro Edenne, han diviso
il mondo: per sè il paradiso,
per noi gli stenti e il pan duro.

« Le zappe in pugno e i martelli,
avanti! è l'ora del fato.
Giustizia sul solco sudato
divida il pane ai fratelli.

« Vieni con noi! Per via d'ire
aspra e di zuffe e di scherno,
moviamo al bacio fraterno
alla gioia dell'avvenire ».

O avanti o dopo di noi,
uguale han diritto i viventi;
uno è il tempo, e invano tenti
spezzarlo nel prima e nel poi.

È il tempo che sanguina da mille
ferite, è il tempo che geme
da mille bocche, che freme,
che piange da mille pupille.

Il farmaco hai dunque scoperto
che sani ai venturi ogni piaga?
E intanto, chi ai morti ripaga
l'inutilmente sofferto?

Danzerai tu nella letizia
sull'ossa de' padri affrante?
Se geme nel tempo un istante,
che parli tu di giustizia?

« Vieni! ti guardano i fieri
padri, chiusi nell'invoglio
di ferro, chiusi nell'orgoglio
di razza, dall'alto de' manieri

« merlati. Uguaglianza? E' ciancia.
Lo scudo stemmato imbraccia,
chiudi nella celata la faccia.
A cavallo, a cavallo! La lancia

« ficca nel tergo alla plebe,
rompi colla mazza i protervi.
Tornate alle officine, servi!
Servi, tornate alle glebe! »

Non posso! Cessate, o mortali,
le contese della breve ora.
Servi o monarchi, svapora
la vita, han gli scheletri uguali.

« Unica fonte di luce
per infallibil cammino
la scienza al soglio divino
la stirpe umana conduce.

« Le tenebre da' suoi raggi
saettate fuggono; e al sire
ecco davanti venire
— come una schiera di paggi

« che, su cuscini di velluto,
d'un mirabile tesoro
fiammante di gemme e d'oro
rechino l'imposto tributo —

« i messi della natura vinta
recanti l'acqua ed il foco
e la folgore, quasi per gioco
a un filo di ferro avvinta.

« Da i bui recessi dell'ignoto
il sire trae fuori la legge
che gli astri e la vita regge
co' ritmi eterni del moto.

« Vieni! Siam nati all'impero.
A noi le forti baldanze,
a noi le superbe esultanze,
conquistatori del vero ».

La stirpe ne' dì futuri
salirà alla sede promessa?
La stirpe? È, dietro ai morti, la ressa
perenne de' morituri.

Co' tuoi gingilli trastulla
i bimbi e a festa gl'invita.
Sai tu il perchè della vita?
Se non lo sai, non sai nulla.

« Dal favore della fortuna
che brami? Sai dirmi che cose
ti fan difetto? che rose
non ho sparso sulla tua cuna?

« Che chiedi ancora, inquieto
spirito? T' ho negato mai
nulla? Domanda e l'avrai;
ma voglio vederti lieto »

Sulla mia cuna hai ucciso
le rose, hai sparso la morte,
e dimandi ora alle smorte
labbra del poeta il sorriso?

Certo, ardeva una candela presso
la mia cuna, e vi bruciò l'ale
un insetto. Come un pugnale
era acuto il suo strido, e adesso

lo sento ancora, lo sento
quel ronzìo da presso e da lunge,
e dentro il sonno mi punge
da tutti gli astri del firmamento.

Che bramo? Piglia altra via,
chiamami ad altro convito.
Non lo sai tu? L'infinito
è il metro dell'anima mia.

Era un tramonto, e a me parve un' aurora!
Com' è che tu sola sornuoti
con piede di fata sui vuoti
naufragi dell'anima? E' l'ora

del nulla, e tu vagoli ancora
e brilli sull'aspra procella
del mio core come una stella?
Era un tramonto, e a me parve un'aurora!

Quel giorno posavi sui cuscini
della gondola, quasi distesa;
eri come una lampada accesa
in un sorriso. I venti marini

t'agitavano sulla fronte
le fiamme delle chiome nere;
ritto a prora il tuo gondoliere
campeggiava sull'orizzonte,

e jeraticamente a cadenza
batteva il remo. Il sole
era un'effusione di parole
sante nella trasparenza

dell'aria e dell'acqua. Dove andremo?
Forse di là dalle porte
della vita? di là dalla morte?
Nel silenzio, il ritmo del remo

Batteva negli abissi del core,
nelle profondità dove, in pace,
la gioia affannosa giace
nelle braccia del dolore,

e si dilatava dal petto
all'anima grande del mondo
che consonava dal profondo
suo essere, dall'arcano letto

delle cose. Ella ascoltò l'alterno
pulsare della vita, e mi disse...
No, non è vero: mi scrisse
dentro l'anima: — In eterno,

Giulio, in eterno! — Sentii calare
giù, lungo la guancia, una
lacrima: cadde nella laguna,
la raccolse il puro mare;

il puro mare, silente
nella diffusa morbidezza
del sole, nella carezza
dell'aria dall'ala tepente.

— Giulio, in eterno! — E quell'ora
sta nell'eternità: tu sornuoti
sola sui naufragi vuoti.
Era un tramonto, e a me parve un'aurora!

No: mi nega la suprema
gioia del bacio, chiede il fiore
della fede che spanda odore
per l'universo. L'anima trema.

O anima d'anacoreta
china sulla terra smossa
per iscavarti la fossa,
anima che un ardore asseta

arido, o anima sola,
al tramestìo de' viventi,
larve dietro larve correnti,
con piè frettoloso t'invola.

Batterai tu sull'aspra incudine
la vanità della vita?
Fuggi: il silenzio t'invita
dai parchi della solitudine.

Sulla zona de' neri abeti,
i monti clamidati nel velo
dell'aria vaporosa, al cielo
si levano come asceti

assorti nella preghiera,
che un'intima vita colori
nelle fiamme e ne' pallori
del mattino e della sera.

Ascendi le mute altezze,
e sopra i vertici nudi
dilata i pètali, schiudi
la corolla delle tue tristezze,

o desolata sensitiva!
Lassú, sola, sola, sola,
chiedi al silenzio la parola
profonda, la parola viva

raggiante di fede. Ci aspetta
sotto l'arco del ponticello,
ci aspetta l'amore bello
dentro la nera gondoletta.

IV.

VERSO L' ALTO.

Col bordone del pellegrino,
anima mia, per la campagna
deserta che il Tevere bagna,
piglia solinga il cammino.

Sui pini gracchiano i neri
stormi delle cornacchie nell'ora
mesta: più neri ancora
gli stormi de' miei pensieri!

Ecco un sarcofago vuoto
nel campo: sull'orlo siede
una fanciulla che il piede
dondola con lento moto.

Sopra la luce vespertina
nell'orizzonte diffusa
risalta come in bronzo fusa
la sua rotonda testina.

Con un ricciolino sperso
sulla sua guancia gioca il vento,
e si confonde quel movimento
con quello dell'universo.

Fanciulla, sai tu chi c'era
lì dentro? l'amore? la gloria?
Sai tu a che serva la storia?
Volgi la pupilla nera

al vuoto sarcofago e ridi!
Tu che conosci gli uccelli
che cantano sugli arboscelli
sai tu perchè fanno i nidi?

Tu dondoli il piede, fanciulla.
Chi sei tu, bella indolente?
Sei l'Umanità sorridente
sul sarcofago del nulla?

Un desiderio di pianto
un desiderio di preghiera
m'arresta: nel vento della sera
c'è qualche cosa di santo.

Si stende, si curva sereno
incorniciato da' molli
ondulamenti de' colli
lo specchio del Trasimeno.

La terra, il cielo tace.
  Mormora a voce bassa
  la vaporiera che passa
  sulla riva. Dio, Dio che pace!

Perchè tutto è pace, fuori
  che l'anima mia? ho paura
  quasi di questa pura
  verginità di stupori,

ove per l'aria benedetta
  par che volino nel turchino
  gli angeli del Perugino
  col piede sulla nuvoletta.

M'arresto, mamma, a pregare
  sull'urna bianca: la bianchezza,
  più viva, della pia vecchiezza,
  traverso il marmo traspare.

Oh l'argento delle sue chiome
  recingenti la faccia bianca!
  Sul divano giaceva stanca;
  le tremolava il mio nome

sulle labbra, posava sulla mia
  testa la mano — Dov'è andata
  Maria? perchè m'ha lasciata
  Maria? — Ed ecco, Maria

entrava con una tazza in mano:
  — Son qui, mamma — M'asciugai gli occhi
  mentr'ella piegava i ginocchi,
  colla tazza, avanti il divano.

Oh sempre, sempre inginocchiati
avanti a te, mamma santa!
Oh, nessuna madre fu pianta
tanto! Perchè ci hai lasciati?

Dove l'alpe estrema digrada
nel piano, un uomo dal volto
sparuto, dal crine incolto,
solo sulla bianca strada,

batteva al cancello, batteva
da un' ora: stampavano i rami
degli alberi bruni ricami
sul bianco ospizio che taceva

nel meriggio, in fondo al viale.
« Aprimi, dottore, il cancello.
Perchè m'hai guarito, fratello?
Qui fuori, sai, si sta male.

« Disteso su molle divano
di nuvole bianche dai lembi
dorati, dominavo i nembi
coll'occhio, tendevo la mano.

« Il Padre Eterno, il Padre Eterno! —
Volavano a me i cherubini
solleciti ai cenni divini.
— Su, andate, e aprite l'inferno,

Non voglio tormenti, non voglio! —
E gli spiriti de' dannati
si gettavano scapigliati
un sull'altro a pie' del mio soglio.

« Ma tu, peccatrice dal seno
d'avorio, ma tu mi baciavi!
Io t'asciugavo le soavi
lagrime col drappo sereno

« de' cieli. — Vedi tu le stelle?
Io voglio pe' giorni di festa
fartene un diadema alla testa.
Guarda, e scegliti le più belle . . . . —

« Dottore, aprimi la porta.
Qui fuori si sta male, assai
male: qui si soffre, non sai?
Dici che erò folle: e che importa?

« Io so bene che sia il dolore:
la ragione sai tu che sia?
Non scherzare, ridammi, dottore,
le letizie della follìa ».

Udii voci dall'interno:
un gruppo di folli i ginocchi
piegaron, abbassaron gli occhi:
— Il Padre Eterno, il Padre Eterno!

Il villaggio nel lago si specchia.
L'ultima eco della campana
l'ultimo della mandria lontana
tintinnìo mi giunge all'orecchia.

Sotto al ponte che trema, il torrente,
come dannato a un eterno
suicidio, si getta nell'inferno
d'una forra disperatamente.

Nereggiano gli abeti: il vento
come un plettro su le selvagge
cime trascorre e ne tragge
un lungo e dolce lamento.

E salgo ne' silenzi, negli ampi
silenzi dell'aria pura:
qua e là, fra le rocciose mura
s'apre la distesa de' campi.

Erra qualche voce smarrita
per la montagna, e par che rechi
alla solitudine gli echi
misteriosi d'un'altra vita.

Vedo un'aquila volare;
sento di due fringuelli i susurri
amorosi tra i fiori azzurri
delle pervinche. Oh, sanno amare!

Amare nell'isolamento
  dal mondo, in alto, tra i fiori
  azzurri, tra gli odori
  del timo ondulati dal vento!

Salgo, mobil punto nero,
  le guglie d'una cattedrale
  enorme; con quel punto sale
  la forza viva d'un pensiero,

che lambe come fiamma e investe
  il monte, fin dove sublima
  la solitaria sua cima
  nel gran silenzio celeste.

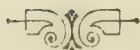
Chi dalle rosate a te pensa
  solitudini de' ghiacciai?
  Chi pensa a te, non lo sai,
  dalla quiete immensa?

Mesce la distanza i lontani
  monti e le pianure: solo
  mi par di vedere un volo,
  un volo bianco di gabbiani,

simili a pétali di fiori
  che il vento blando disperde,
  intorno all'isoletta verde
  di San Lazzaro, nel sopore

della laguna gloriosa.
Un oleandro fiorente
guarda una gondola fuggente
e saluta con occhi di rosa.

Oh, com'è lontano il mondo!
Ma il tepore della tua stanzetta
sale sulla gelida vetta
dell'alpe. Cogitabondo

quel mobile punto nero
dice ai silenzi il tuo nome,
svolge le nere tue chiome
sui ghiacci. È il tuo gondoliero.

V.

GETSEMANI.

M'INERPICO sull'ultimo sasso,
piccolo così che a me stesso
quasi vanisco. Sul convesso
monte, il cielo concavo; a basso,

nelle lontananze vaporose,
l'ampia distesa de' piani
dove brulicano gli umani,
dove le progenie faticose

distendono l'opere e i canti
d'amore e i gridi di guerra,
e scendono sotto la terra
molle di sangue e di pianti.

Il sole or pende sul letto
del mare che pare d'argento;
nel silenzio del mondo, sento
solo pulsare il mio petto.

E' l'ultima vetta. Piego
pallido anacoreta, i ginocchi,
ficco ne l'azzurro gli occhi,
intreccio le mani e prego:

O Eterno, o tu che non so chi tu sia,
arcana sorgente di vita,
d'uno che sente ma non sa chi sia
ascolta la voce smarrita.

Signor ti chiama la turba e t'adora.
se tu di più aspro martoro
la premi, più gli altari essa t'infiora
sott'esso le cupole d'oro.

— Colui che seppe immaginar le vie
(ragiona la turba temente)
miracolose di tante agonie,
è l'Unico, è il Tuttopotente. —

Ma tu perchè al dolor l'anima e i sensi
hai posto, o Signore, a bersaglio?
Perchè quei colpi sì vari e sì densi
che gli han più forati d'un vaglio?

Hai tu disteso a l'avide pupille
le tende de' cento colori,
l'aria di canti, l'ombra di scintille,
il prato hai cosparso di fiori,

Cogl'infiniti ne lusinghi in alto
prodigi che l'anima ammira,
perchè quindi più crudo abbian risalto
gl'immani prodigi dell'ira?

Il perchè della cuna è nella tomba?
Ragion delle gioie gli affanni?
In un cieco d'oblìo baratro piomba
la gonfia corrente degli anni?

D'amor che vibra sì soave e santo
hai desto nell'animo i moti,
per farli poi vanir, siccome canto
d'allodola pei cieli vuoti?

E un dì nel nulla tufferai l'umana
progenie che palpita e sente,
simile a fabbro che nella fontana
immerge la verga rovente?

Indolente, impassibile l'enorme
cristallo dell'eternità
specchia nel grembo immobile le forme
del tempo che rapido va?

Perchè, Signor, la invan cercata ascondi
ragion della vita a chi nacque?
Fonte di vita, rispondi, rispondi!
— La voce dell'Eterno tacque.

— Se Tu puoi, questo calice allontana,
o Abba! — sclamò il Nazareno:
perchè di tutte le nequizie umane
quel calice tristo era pieno.

— Voler del Padre è che il tuo sangue cada,
(rispose un'angelica voce)
feconda, salutifera rugiada,
dall'alta pietà della croce. —

E il mite Nazareno, al tradimento
distese le mani innocenti,
il Golgota salìa senza lamento,
col cuore ai futuri redenti.

Ma a noi, perché la croce del dolore?
Noi pur rassegnati l'immondo
calice nostro vuoterem, Signore,
ma non sia l'inutile al fondo.

A noi pure le spine, a noi lo scherno
crudele, le feccie piú amare,
ma noi pur vogliam vivere in eterno,
noi pur vogliam vivere e amare;

e dalla croce contemplar la vita
a sfere salir più serene
attratta da un'eterna calamita,
il polo divino del bene;

salire amando verso i suoi profondi
  desiri ogni cosa che nacque.
Fonte di vita, rispondi, rispondi!
  — La voce dell'Eterno tacque.

Se, col respiro estremo, anco s'affonda
  il senso e il ricordo dell'Io,
e come corpo che cala nell'onda
  caliamo noi pur nell'oblìo,

almen, nell'arsa fucina del petto
  le brame dell'anima ammorza,
e del funesto don dell'intelletto
  sopprimi la perfida forza.

Di lor natura al cenno obbedienti
  stan gli altri animali a la sponda,
lieti gli uccelli volano ne' venti
  e guizzano i pesci nell'onda;

perchè all'uomo, fatal vendemmiatore,
  hai posto la ferrea sentenza
che sprema ei solo il succo del dolore
  nei tini dell'acre scïenza?

Lascialo in pace ruminar pel prato
  e mandalo ignaro al beccaio,
senza che gli baleni, in man del fato,
  la lucida lama d'acciaio.

Fagli un guanciale molle di giocondi
error, poi che misero nacque.
Fonte di vita, rispondi, rispondi!
— La voce dell'Eterno tacque.

— O fratello che asceso al superno
giogo della montagna, pieghi
le ginocchia e domandi e preghi,
fratello, che dice l'Eterno? —

Sordo è l'Eterno! Tornate a vogare
curvi, affannosi verso il dì supremo.
Il dolore, fratelli, è il nostro remo,
e l'Inutile eterno il nostro mare.

Allora, e tremo ancora, allora
una voce salì su quella
solitudine (o Tempo, cancella
da' tuoi registri quell'ora!)

— Via, via! sulle labbra tu hai
la bestemmia, e tu l'hai nel core.
Lungi da me, bestemmiatore!
Il bacio mio non l'avrai! —

Cadde una voce nell'infinita
desolazione. Era forse d'Eva
la madre? La voce diceva;
— Maledetto il seme della vita! —

Era un gran silenzio, come
d'un core che più non batte,
un senso di cose disfatte,
di cose che non hanno nome;

era una campana dondolante
senza suono dall'alta torre,
era gente che corre, che corre
in giro in giro ansante ansante.

Era tutto un vuoto sulla
terra e ne' cieli; l'universo
pareva sgretolarsi, immerso
nella vacuità del nulla.

Hai visto un cadavere dal flutto
gettato sull'arena? l'hai visto?
C'è qualche cosa di più tristo?
Tutto bianco, viscido, tutto

gonfio, a un riso d'ironia
semiaperte le labbra, il volto
e il corpo d'alighe avvolto,
l'hai visto? Era l'anima mia.

L'ultima candela è spenta
nella sala della mia vita.
Buio, tutto buio ; è finita !
L'ultima candela è spenta.

Addio, dolce amica, addio !
Era soave il tuo amore, era
com'alito di primavera.
Addio, dolce amica, addio !

O anima mia, che importa ?
Datti pace : si sa che muore
come ogni altra cosa l'amore,
e val quanto una cosa morta

quella che morrà. Prima e poi
sono vanità di nome...
E adesso, anima mia, come
farai ? E adesso che vuoi ?

Sulla terra de' desideri
insoddisfatti, cerchi invano
un desiderio, e nel gran vano
brancoli de' tuoi pensieri.

Datti pace ! l'eterno oblìo,
fuori del riso e del pianto,
ci avvolgerà nel suo manto.
Amica, dolce amica, addio !

Ero surto in piedi, ricordo ;
volgevo stupido gli occhi.
A chi piegare i ginocchi
pregando ? l'Eterno è sordo.

Ed ecco, a poco a poco sento
sotto a' miei piedi staccarsi
la terra, la vedo allontanarsi
lenta, col movimento

d'una mongolfiera, quando,
come la fune sia sciolta,
un poco indugia, si volta,
sale su su, barcollando.

Abbraccio coll'occhio il rotondo
orbe : la terra è distinta
dal mar, come appare dipinta
nel globo di un mappamondo.

Poi, dentro un vapore d'argento
la terra e il mare si cela,
e pare come una vela
sospinta sull'acque dal vento.

S'allontana il globo e decresce,
chiaro nell'aria che imbruna,
come, al sol calante, la luna
dall'ombra a poco a poco esce ;

e più decresce nelle profonde
lontananze e più s'accende :
poi, come un punto risplende
cogli astri fra cui si confonde.

Scintillano nell'etra tranquillo
come lucciole nelle quiete
valli, quando il villano miete,
e canta ai silenzi il grillo.

Ecco, s'appressano raggianti
astri, rapiti in faticoso
ozio senza mai riposo ;
passano qua e là le vaganti

comete dal fulgido crine.
Immoto, sospeso nel vuoto,
io colla pupilla nuoto
negli spazi senza confine.

Son tutto una dimanda. Che fanno ?
Perchè quello scintillìo
di soli, quel polverìo
di mondi ? perchè ? dove vanno ?

Ecco, è il nostro sole. Guardo,
e più non ritrovo il suo raggio.
Come affranto dal viaggio,
rischiara languido e tardo

la corte de' suoi pianeti.
Senza anelli Saturno, esangue
giove, ecco Venere langue,
Venere amor de' poeti.

È quello, o dio della guerra,
il tuo fiero lume! È questa
la nostra terra? Oh com'è mesta
la nostra piccola terra!

L'ultimo tramonto muore
nella solitudine de' cieli.
Ultimi barbari, i geli
calano dai poli all'equatore,

e dilatano i bianchi cerchi
per incontrarsi: la vita
s'indura, si chiude rattrappita
sotto gl'immani coperchi.

Posano senza palpito i mari.
Dov'erano Londra e Parigi?
Sul bianco strisciano grigi
voli d'uccelli polari.

Dov'eri Venezia, mio pensiero
eterno? sul bianco sudario
de' ghiacci è una macchia: un solitario
felze di gondola nero.

Emerge dai ghiacci una torre.
Uno stormo d'orsi bianchi,
scotendo i lanosi fianchi,
esce dalle trifore e corre.

E' la torre di Giotto? Quella
ch'ai ghiacci sovrasta è la mole
di Michelangelo? Oh, al sole
d'Italia com'eri bella!

Or le finestre son porte
sui massi bianchi. Nel gran vano
sospira un gemito umano;
segue un silenzio di morte.

Ancora un vivente. Dalla testa
d'un santo di pietra, l'ale
apre un uccello spettrale:
poi, nessun moto più resta.

Più giù è la vita. Intorno
alle piramidi raccolte
l'ultime famiglie, avvolte
di pelli, guardano il giorno

che muore. Ancora un viaggio,
morente famiglia umana!
Traversa l'ultima carovana
il Sahara, chiedendo un raggio

al sole. Più là, ancora
più là. Su la gelida via
segue i lor passi una scìa
di cadaveri. Ecco, ecco, è l'ora!

Ritto in piè, l'ultimo sapiente,
col braccio teso nel gelo
cinereo, solleva al cielo
la storia dell'umana gente.

— Udite, o luci lontane
degli astri! La bruma rinserra
la vitalità della terra,
la sede delle stirpi umane.

Ecco il libro delle sue storie;
le storie dell'arduo cammino
verso l'essere divino,
le lotte, gli affanni, le glorie.

Son qui registrati i suoi
dominatori, i devoti
d'ogni bellezza, i sacerdoti
d'ogni vero, gli eroi,

i martiri d'ogni fede.
Ecco il libro: ancora un momento,
e l'ultimo uomo sarà spento.
O astri, dov'è il nostro erede?

O astri vaganti nell'infinita
profondità del mistero,
quale pupilla, qual pensiero
rispecchierà la nostra vita?

L'ultima madre, nel ghiaccio
tra pelli d'orso accovacciata,
anch'essa per l'aria gelata
solleva il rigido braccio:

— L'ultima madre vien meno.
C'è un Dio lassù? chi m'ascolta?
Da chi sarà dunque raccolta
l'umanità ch'ho nel seno?

Chi agiterà la sua culla?
Per cento miriadi d'anni
fecondarono negli affanni
le madri il seme del nulla? —

Nessuna voce rispose.
L'ultime vite costrinse
il gelo, e la notte recinse
nell'ampia coltre le cose.

La terra era morta! Belle,
nelle profondità oscure,
spensierate moriture
scintillavano le stelle.

JACOVELLA

« *Ricordo un amico mio, al quale, nelle sue ricerche erudite, eran capitate sott'occhio tante notizie sopra una tal Jacovella, o Giacomella, che sonava il liuto sul cadere del secolo decimoquinto, cioè a dire non men che quattrocento anni da questa età nostra, e abitava una casetta che ancora è in piedi, là in que' viottoli dietro la chiesa della Pace, che egli la conosceva così appunto come se fossero assieme vissuti..... Egli passava spesso per quella strada, guardando su a una fenestrella ad arco, dove pareva aspettasse di veder apparire Jacovella, e tanto operò con sottili avvedimenti, che pur gli venne fatto di metter piede in quella stanza, ecc.* »

(D. GNOLI, « Filarco, ovvero delle chiese di Roma », *Nuova Antologia*, 1º marzo 1896).

I.

JACOVELLA, Iacovella,
vieni fuor dalla tua sepoltura:
l'ombra ammanta la fonda cappella,
e la chiesa è vuota e oscura.
Sola su d'una panca,
ravvolta come una balla,
sta una vecchietta bianca
che mesce singhiozzi e preghiere.
Non temere: è una stanca
della vita, e non vede
non ode che il suo dolore;
è una naufraga spaurita
che a una tavola s'aggrappa
natante fuor della vita,
e vede un'alba spuntare,
un'alba alfine di pace,
dietro all'altare.

Jacovella, è vespro e siamo
soli: vieni a sedermiti allato
qui sul balaustrato.

Vuoi saper chi son io che ti chiamo?
Fuggiva una barca in un lume
di sogno tra i pioppi del fiume,
fuggiva! Isterilita
sotto un cielo desolato
s'era fatta la mia vita,
il mio sangue era gelato.
Mi guardai come stupido intorno:
non il sole ma il dolore
distinguea l'ore del giorno.
Era freddo, era freddo! Nel core
cadde dai rami il fiore,
le foglie caddero: brulla
restò la vita e gli stecchi
ignudi succhiarono il nulla.
Come in un mantello nero
m'avvolsi nel mio pensiero;
buttai la gloria in un canto
come un cencio, e per mano
presi l'anima mia:
— Andiamo via! andiamo via! —

Jacovella, un giorno io lessi,
sfogliando una carta ingiallita,
ch'eri bella ed infelice,
che rapida fu la tua vita;
che solevi dolcemente
cantar su la vïola
da intenerir la gente.
La tua fine immatura
sparse intorno un silenzio
desolato: il canto scese
nella tua sepoltura.

— La suonatrice di viola
di cui parlano le carte,
dissi, sta là sola sola! —
E son venuto a trovarte.

Jacovella, assai cammino
lungo i secoli morti compiei
solitario pellegrino
per venire fin qui dove sei.
Ho percorso gli ambulacri
del tempo; un porticato
lungo di quattrocento
archi. Ero io solo vivo
e non altro che il suono
de' miei passi sentivo.
Quattrocento anni son corsi
da quel dì che tu giacevi
fredda sul letticciolo
e ti portarono via!
Io son venuto qua solo,
solo dall'età mia.
Il tempo, che è il tempo? a noi,
clessidre viventi, il sangue
entro a le vene scorrente
distingue il prima ed il poi.
S'arresta il sangue? è finito
il tempo: l'ora presente
empie di sè l'infinito.
Tu giaci da quattro interi
secoli, e non sei così morta
come i morti di ieri?

Jacovella, siamo soli
tra due mondi. Nel cieco barlume
de' silenzi solitari
dormiveglia il pigro lume
delle lampade accese agli altari.
Fra le pieghe dell'ombra
sporgono i monumenti
co' marmorei defunti
bianchi, invano chiedenti
un ricordo alle genti
che passano. La parete
sale, si curva, s'affonda
nell'oscura quïete.
Jacovella, che tesoro
d'arti, di marmi, d'oro,
quanto lavoro, quante orme,
quanto sogno di vita
qui nella tua casa dorme!
Senti un confuso rumore
di carri, senti un vocìo
di fuori? E' il tempo mio.
E' la vita che ondeggia alle porte,
è il sogno che spumeggia
intorno alla morte.

Jacovella, tu sei morta,
da gran tempo sei morta, ed io vivo.
Vivi o morti a noi che importa?
Fino a te lungo i secoli arrivo.
Jacovella, una proposta
voglio farti: a me t'accosta.
Dammi la mano; vogliamo
amarci, Jacovella?

Anch'io nella procella
sono un naufrago, e cerco,
una tavola anch'io.
Amarci noi soli, fuori
del tuo tempo e del mio,
come in un'isoletta
sperduta negli oceàni
lontani lontani,
legare in un amore forte
la vita e la morte?

Jacovella, a me confida
le tue lacrime. E' vero che eri
infelice, e nell'ore del pianto
mitigava i tuoi pensieri
la dolcezza del tuo canto?
Hai sofferto i duri stenti
della miseria o l'ira
di villani parenti,
o il tarlo roditore
di lento morbo? o provato
hai la viltà del bacio
che non vuol dir amore?
E cantavi, cantavi
come canta l'usignolo
tra i rami ascoso e solo?
Oh, tu le false ignoravi
febbri dell'arte! Anch'io canto,
e anch'io solo ho sentita
la febbre della vita.

Jacovella, negli occasi
solitari, verrò, se tu vuoi,
a trovarti e ascoltare i tuoi casi,
verrò teco ne' tempi tuoi.
Vuoi tu venire ne' miei?
Oh, vedrai che meraviglie,
che splendore di trofei!
Abbiam messo le briglie
alla natura, e ci porta,
domato destriero, sui ponti,
sull'acque, nel grembo dei monti.
Gli spazi fuggono. Il vento?
È lento. La nostra parola
fascia la terra. L'abbiamo
in pugno, nè forza più serra
gl'impeti dell'umana prole,
che alle nuvole ha rapito
le folgori e i raggi al sole.
Noi siamo i possenti! Solo,
innanzi al trionfatore
superbo, distese al volo
le grandi ali bianche,
fugge la pace del core;
e dietro, enorme sparviere,
batte ridendo la morte
le grandi ali nere.

Jacovella, la casetta
di tua madre, che fu tua dimora,
nella via lurida e stretta
presso il ponte, è in piedi ancora.
Io ci passo ogni mattina.
Vidi ieri sotto l'arco

della piccola fenestra
affacciata una bambina.
— Bimba mia, come sei bella!
Quanti baci ti darebbe
se ci fosse Jacovella! —
Nel cortile, la colonna
regge ancora i due archi
della loggia. Stendeva una donna
festoni di panni e cantava.
Un'altra disse: — Che vuole,
che cerca quel signore? —
E io te sola cercavo,
te, mio povero amore!

Jacovella, sono entrato
a veder la tua piccola stanza:
un odore di bucato
diffondeva una mesta fragranza
ne' silenzi del passato.
In un lato c'era il letto,
alla fenestra un vasetto
di garofani fioriti:
ho spiato in ogni canto,
ho cercato la vïola,
la sorella del tuo canto.
M'affaccio al davanzale:
— Donna, chi vien di lontano?
È Raffaello d'Urbino
Che move al Vaticano?
Donna, chi è che sale,
cantando per le scale?
Quel lumicino, donna,
arde da secoli? Sai

chi l'ha acceso quel lumicino
avanti alla Madonna? —

Jacovella, quella carta
l'ho bruciata. Non una parola
che ragioni di te: voglio io solo
amare te sola.
Nessun mai fuori che io
dee saper che il tuo piede
sfiorò la terra. Mia,
unicamente mia!
Nè avrai tu pure, o amica,
ragion di gelosia.
Ho sciolto l'àncora, e veleggio
lontano dalle rive
della gente che vive.
Te, te, mia morta antica,
velata nell'ombra pudica
de' secoli, nell'austero
silenzio del mistero!
Che guardi? l'oleandro
che mi pende all'occhiello?
No, Jacovella, tiello.
Nell'ultimo raggio solare
me lo donò una bruna
sull'orlo del mare.
Portalo con te nella fossa,
nascondilo sotto l'ossa.

Jacovella, sanno i morti
sul vol delle nuvole ai porti
vogare dei globi lontani
sparsi per gli oceàni

dell'etere ? dagli sciami
de' lucidi mondi i richiami
senti della vita universa ?
Sai tu se al palpito dell'onda
marina, al palpito del core
umano dagli astri risponda
un palpito d'amore ?
Dall'ombra che avvolge gli altari
della tua chiesa non puoi
sollevarmi in un forte
volo dietro i velari
squallidi della morte ?

Jacovella, muta e sola
è la chiesa e il giorno muore :
fammi udir sulla vïola
la canzone dell'amore.
È nell'ombra il desiderio
del tuo canto, sotto gli archi
de' secoli è il silenzio
che aspetta l'armonia,
misterïoso un brivido
ne precorre la via,
e nell'orecchio vigila
tutta l'anima mia.
Oh profonda ora smarrita
di due mondi in su le porte !
Oh canzone della vita
sulle labbra dalla morte !

II.

Sì, poeta, ti voglio amare.
Hai fatto sì lungo cammino
per venirmi a trovare!
Hai visitato la stanza
dove sola sola
cantavo sulla vïola!
Ho perduto la chioma ondosa,
la blanda pupilla ho perduto
e la guancia di rosa:
sono morta, e tu sei venuto!
Ti voglio amare. Vieni
nell'ora che la bruna sera
spegne i rosei travertini
sull'alte chiese. Stanco
di remare sull'affannoso
flutto della vita, ripara
nel porto del mio riposo.
Chiama con voce sommessa:
— Jacovella, Jacovella! —
E subito verrò fuori
nell'ombra della cappella.

Oh, tu mi risvegli i sopiti
fantasmi de' giorni svaniti!
Sì, lo ricordo: Raffaello.
Era gentile, era bello,
era maestro nell'arte.
Come lo sai? l'hai letto
dentro le vecchie carte?
Egli laggiù dipingeva
sull'arco della cappella.
Un giorno guardavo, e gli chiesi:
— Maestro, chi son quelle donne?
Le sibille? Oh guarda quella
come l'hai fatta bella! —
Si soffermò sulla scala,
e sorridendo mi disse:
— Meno di te, Jacovella! —

Ma sai, la bellezza è una cosa
triste, la bellezza! La rosa
lampeggia un sorriso e si sfiora.
Sì, la ricordo ancora
la mia piccola stanza.
Poi, dentro quelle mura,
sono passati secoli
d'amore, di sventura,
di speranze, d'affanni,
storie ignote, travolte
nel torrente degli anni.
Ma tu l'hai ricercata
la mia storia perduta.
La strada adesso è muta.
Allora il passeggero
si soffermava intento

alla canzone, e diceva:
— È mesta come il lamento
d'una tortorella.
Povera Jacovella! —

E adesso lo vedo dal fondo
de' secoli morti quel mondo!
Le passioni antiche
son come lumi spenti,
come vuote vesciche.
Sulla piccola storia
delle umane vicende
una nebbia si stende
che tutti i tempi confonde
in un perpetuo mareggiare
di cune e di bare,
a cui dagli spazi infiniti
eterno un concento risponde
di rantoli e di vagiti.
Posa il remo del pensiero,
poeta! di là dal mare
dell'intelletto è il mistero.
Meglio è sognare ed amare!

Sì, poeta, ti voglio amare.
Fammi una bella canzone
ch'io la voglio cantare.
Amo le cose belle,
amo le cose buone.
Fammi una canzone che l'ali
libri sopra i fatali
abissi de' secoli, e versi
benevolenze pietose

sopra tutte le cose,
e oblio sulle colpe e miti
perdoni; e chiami fratelli
quanti han bevuto nel rio
calice della vita
il veleno d'un addio.
Nel sen della tua canzone
il suon della mia vïola
porrà lo spirito arcano
che tenta chiudere invano
il guscio della parola,
l'intimo verbo che umano
labbro non mai profferì...
Sì, poeta, sì,
noi ci ameremo così!

Vuoi meco talor, nell'incerto
crepuscolo, uscir dall'opache
invetrïate all'aperto?
Vuoi che leviamo l'ala
sul piano dei tetti, ond'esala,
sul declinare del giorno,
da' fumajoli il lieto
e il lacrimoso secreto
del dramma domestico? Intorno
alle cupole striscia
il fumo e si dirada
lento, si mesce ai lutti
e alle gioie di tutti
i secoli, e sale, sale
più rado, fin dove vanisce
colla nebbia de' laghi
il sogno universale.

Di là dalla morte, oltre l'ora
che fugge, e la candida aurora
che muor nel tramonto di foco,
noi vagherem sotto il cielo
stellato, sopra la terra
avvolta nel notturno velo.
Io voglio, quando sei stanco,
Spiumacciar le vaganti
nuvole sotto il tuo fianco;
ne' silenzi del mondo, io sola
voglio asciugare i tuoi pianti;
voglio con mano sì dolce
accarezzar la vïola
che un brivido corra per l'arco
de' cieli, pe' curvi orizzonti,
e levino il volo i tuoi canti
come i colombi aleggianti
sulla piazza del tuo san Marco.

Fioriscono ancor gli odorosi
garofani al mio davanzale?
sia quello il mio fior nuziale.
Reca, o poeta, i sanguigni
garofani alla fanciulla
che non ha sangue. Io la testa
voglio adornarmene, come
quando andavamo alla festa
di san Pietro: la campana
dalla torre vaticana
chiamava, chiamava, e le strade
odoravano di mortella.
Io voglio parerti bella,
d'un'onda cerulea di pace

dilagarti l'anima. Pace
è il nome della mia chiesa.
Or va! dal mondo che tace
torna al tumulto fugace,
e il core afflitto conforta.
Pensa che qui t'aspetta
il bacio della tua morta
sul declinare del dì...
Sì, poeta, sì,
noi ci ameremo così!

OLEANDRI

I.

L' INCORONATA.

C'ERA una fronte, c'era
una testa chiomata
romanamente di capelli neri.
In essa, come i passeri a sera
dentro l'ilice usata,
riparavano i miei pensieri.
— Oh, quella chioma fluttuosa,
oh, quella fronte buona
voglio cingerle d'una corona
gloriïosa ! —

E sulla siepe al mattino
io colsi il biancospino,
colsi le ginestre gialle
quando la campana del villaggio
ondoleggiava nella valle ;
e spiccai la margherita
dalla coltre verde fiorita
sulle città morte ;
e il garofano fiammeggiante

sulla bruna fenestrella
d'una fanciulla amante;
e nell'ajuola del giardino
colsi la rosa, e l'oleandro
in un'isoletta, e sull'arse
arene il giglio marino,
e sull'orlo de' ghiacciai,
nel silenzio vespertino,
l'edelvai.

Poi, nel seren della state,
per allacciare que' fiori,
chiesi alle notti stellate
un filo d'oro, i fulgori
d'una stella cadente;
e te miravo nella mente,
colla tua bella ghirlanda,
passare superba e blanda
tra la gente. Eri chiamata
l'Incoronata!

È tua! Perchè non la prendi?
Che vuoi tu ancora?
Ch'io colga i roridi albori
della vergine aurora,
i meditabondi languori
del vespro ne' cieli di Roma,
per fartene un lucido nimbo
intorno alla chioma?

II.

ASCOLTA.

Ascolta, o amica mia,
dal solitario mio nido
il murmure de' nuovi canti,
onde che battono il lido
d'un'isoletta deserta,
tremole di risi e di pianti.

Increspa un'ala di vento
l'anima mia mattutina
e ne' miei pensieri sento
i brividi della marina.
Che chiaman le vergini aurore
col riso dell'acque chiare
al giovane sole palpitanti?
Chiamano dall'opposto mare
i lenti vesperi accesi
in desiderio di pianti.

E sento nell'ime vene
il vento che scorre lene
sopra la selva: le fronde
piega passando e confonde,
sommessamente loquaci,
in un susurro di baci.
Nero sui frondeggianti
bisbigli s' erge il cipresso
jeratico, e flette la cima
con un richiamo di pianti.

Vedi laggiù quella chioma
di cespi scherzata dal vento
sul rudere antico di Roma?
io quella chioma la sento
sulla mia fronte. Un immenso
riso si curva diffuso
per la serenità de' cieli,
ridono le distanze tra i veli
rosati: dall'orizzonte
il sole sopra un confuso
eccidio di nuvole morte,
di nuvole agonizzanti,
versa bagliori di sangue,
versa silenzi di pianti.

III.

CAVALLO.

Non carezzate, me presente, il mio
cavallo, o Lina! Non fate! L' umana
dignità più non sento, e in un' insana
invidia, ho voglia d'esser bestia anch'io

per sentire sul collo il carezzìo
di quella vostra mano, o castellana,
di quella vostra man sottile e piana,
dotta alla penna e al fren; sento un desìo

folle d' offrirvi obbediente il dorso,
mandar nitriti d'agili canzoni,
e via lanciar le quattro gambe al corso,

coi crini al vento divorando il piano,
saltando stecconate, acque, burroni,
sotto l'imperio della bella mano.

IV.

L'AMAZZONE.

I — OSTIA.

La vidi a la tacita riva,
la vidi campata nell'oro
d'estivo meriggio. Saliva
a lei la mestizia dell'ore
lontane. Il clamore
della folla addensata
nel teatro era vanito
ne' secoli. Il morto lito
era silenzio: la città morta
era il piedistallo
del suo cavallo.

La torre solinga i silenzi
vegliava del tragico piano.
Nero per l'aria uno stuolo
di cornacchie piegava il volo
verso i pini sospesi
sull' orizzonte lontano.

E i tempi confusero l'onde
degli anni. La nave d'Enea
sull'acque fatali scorrea.
Opaca nel bosco la bionda
corrente del fiume latino
sentiva il remo divino;
e il figlio d'Anchise guardava
dall'alta prora, guardava
te dalla corvina chioma,
te sul cavallo, superba,
figlia di Roma!

Trascorron le cose, e tu resti
immobile, come la quercia
sull'orlo del bianco torrente;
immobile nel profondo
dell' occhio mio, sopra un fondo
d'oro, come una santa
nell'abside curva d'antica
basilica. Lento canta
tra i colonnati il coro,
ed ella immobile guarda
dal fondo d'oro.

II. — VIA APPIA.

E' in te, bruna amazzone, il senso
dell'erma campagna di Roma
in grembo all'immenso sopita,
è nell'erma campagna il senso
della tua vita. L'una
per l'altra, o amazzone bruna.

Sul fondo de' monti latini
velati nell'aria lontana
come in suo luogo risalta
la tua testa romana;
le verdi distese de' prati
come sua cosa t'avvolgono
ne' silenzi interminati.

E gli echi de' popoli spenti
risveglia sui poggi silenti
la zampa del tuo cavallo,
mentre tu passi, come
in un racconto di fate,

bruna per le dorate
malinconie del tramonto,
e passa l'ombra tua viva
sui ruderi delle tombe
su cui dall'alto ai nidi
tubano le colombe.

E ancora, tornato alla scura
tristezza dell'urbiche mura,
io vedo il sereno del cielo
traverso il ceruleo tuo velo ;
e ancora, tramezzo alla folta
tua chioma nel vento disciolta
al guardo mi fuggono i rotti
filari degli acquedotti.

V.

ONOMASTICON

Fiori, fiori, fiori!
Nel silenzio de' colli latini,
solo, sugli albóri,
un poeta ci colse per te,

presso a le fontane
delle ville ombreggiate da' pini,
per le vie romane,
delle statue e de' ruderi al pié.

— Fiori, fiori, fiori
recingete l'amica d'un nembo
e tra i molli odori
le recate l'augurio del dì!

Fiori, fiori intorno,
sulle chiome, sul seno, sul grembo,
tutto fiori il giorno! —
Il poeta ci disse così.

Fiori, fiori, fiori!
  Noi siam giunti a la bella marina
  tremola agli albóri
  da una brezza che pare un sospir;

Nati sopra i clivi
  dove dorme la madre latina,
  qui dove tu vivi
  siam venuti contenti a morir.

VI.

IL BACIO.

Ella mi disse, (l'onda
si rifrangeva alla sponda
in fragorosa ilarità di spume)
mi disse : — Sì, tu l'hai
meritato e l'avrai.
Il luogo è questo ; ancora
un istante e sarà l'ora.
Tua sola imperatrice,
imprimerò sul tuo
labbro il mio bacio, e sia
sacro suggello, quale
su feodal diploma
sigillo imperiale. —

Ella mi disse : (il vento
le svolazzava la nera
capellatura come una bandiera)
— Dolce e severa t'invito

sacerdotessa al rito.
Sacro è il bacio che sboccia,
divin fiore, dal core.
Un dio tremendo registra
la parola del giuramento
chiusa nel bacio d'amore,
e chi le fa tradimento
cade nel van pentimento
e di se stesso ha orrore. —

Ella mi disse: (il sole
scagliava per un traforo
di nuvole d'arancio raggi d'oro)
— Imminente è l'ora del Dio.
Io sarò tua e tu mio.
E poi, che il mondo tempesti!
Alato è il core che ama,
e vola intatto sull'ira
de' flutti, sul vento che aggira
l'onde e le nubi, sul baleno
che scoppia. Più alto, ne' cieli
d'amore, più alto è il sereno. —

Tacque e guardò nel sole.
Si dissero parole
secrete. L'occidente era cinabro.
Il sole baciava la terra,
ed ella posava il suo labro
sopra il mio labro.

VII.

DOPO IL BACIO.

Silenzio! Non voce, non passo
pe' chiostri dell'anima mia!
Negli ambulacri è l'armonia
del silenzio. Il mio labbro,
come una pisside, chiude
il suo bacio, e ho paura.
Il silenzio è santo!
Ho pianto? Perchè ho pianto?
Perchè ho paura? Fuori,
piccole cure, piccoli amori!
È clausura.

Io voglio restar con lui solo
racchiuso in un raccoglimento
perenne. Ripiego il volo
e copro coll'ale il tepore
del suo labbro: calate
le cortine, l'avvolgo

di solitudine, di lontananza,
perchè non atomo svapori
di sua fragranza.

Il suo labbro m'ha schiuso un udito
nuovo? L'arpa dell'universo
oscilla nell'infinito.
Silenzio! Voglio ascoltare.
Il mare palpita: in giro
siedute, l'alpi Carniche stanno
in colloquio col mare.

Con voi, monti azzurri, sollevo
la fronte negli ampi sereni;
con te, mare limpido, ondeggio
ne' ceruli seni;
confuso nell'ultimo raggio
del sole, saluto la terra
lanciata al perpetuo viaggio.
Uscite dall'ombra, o stelle,
uscite! Dal tremulo lume
de le vostre fiammelle
io guarderò nel canale
la trifora che splende. Veglia,
dietro i vetri, nella malìa
del bacio, l'amica bruna,
la bruna amica che è mia!

VIII.

LA TUA CHIOMA.

Che c'è nella tua chioma? C'è il sogno.
Il sogno del fiume fluente
pe' campi nell'ora silente;
c'è il sogno dell'ala volante
pe' liberi cieli, dell'aurea
cometa fra gli astri vagante;
la fuga de le puledre
scotenti la densa criniera
quando fragorosa sul ponte
passa la vaporiera;
e se tu pieghi la testa
e la tua chioma m'avvolge,
c'è il sogno de la foresta.

Il sogno? Il sogno ha suo nido
nella tua chioma, e la bruna
foresta i ceruli ombreggia
silenzi della laguna.

Il remo batte sull'onda
degli evi, e nell'ombre si spande
misterïose la grande
mestizia delle cose
che amano. Io sento l'aroma
di vergini mondi velati
in tenui vapori d'aurora...
Oh, avvolgimi, avvolgimi ancora
nell'ombra della tua chioma !

IX.

FIOR D'OLEANDRO.

Sull'ampia laguna dormente
i raggi del sole morente,
come i fili d'un pennello,
tingeano di rosa il mantello
d'un oleandro. Era bello
e pareva cantare
sull'orlo del mare,

pareva cantar la canzone
soave dell'anime buone.
Ella era mesta.
Mi piegò su la spalla la testa,
un fiore spiccò dal ramo:
— Giulio, lo sai? t'amo! —

Un brivido mosse le fronde,
un brivido corse sull'onde,
tremò sulle vie del futuro.
Vestiva d'un abito scuro
di lanetta, i polsini bianchi,

la cintura di cuojo ai fianchi;
le malinconie del tramonto,
vestite di porpora e d'oro,
la venivano a salutare
sull'orlo del mare.

In grembo alla vita secreta,
quel fiore chiudeva il poeta.
Da quel fiore ei nacque,
spiegò l'ale, volò sull'acque,
volò per le sconfinate ampiezze,
per le immensurabili altezze,
perchè olezzava in quel fiore
lo spirito dell'amore.

Che era? Un tramonto o un'aurora?
Chi sono? Son'io da quell'ora
trasumanato? Il mio piede
non tocca la terra, la vede
l'occhio mio dall'alto
d'un'aerea terrazza
come una cosa lontana,
e sento la voce umana
come il suono d'una campana
lontana dondoleggiata
dal fondo d'una vallata.

I molli di rose e viole
profumi che incensano il sole,
passo e non li sento.
Amaro e selvaggio è l'odore
che al vento confida il mio fiore
e d'esso è odorato il mio verso

che tocca, come un liuto,
le corde dell'universo.

A ogni essere, fin dalle porte
della vita, è fissa la sorte.
Alberi fiorenti
d'oleandro roseggiano, e a terra
spargono le foglie morte;
ma tu, su la pianta fiorita,
aspettavi le sue bianche dita
che ti scegliessero per la vita,
per impregnare di poesia
l'anima mia.

Fiore, fiore, fiore
tu vivrai negli spazi e nell'ore!
stretto sul mio petto,
insiem scenderemo sotterra,
insiem diverremo terra;
ma i raggi del sole morente
tingeranno ancor le tue foglie
sull'ampia laguna dormente,
ma, coll'alito del mio verso,
tu spirerai dagli orizzonti
ne' rosei tramonti,

verrai ne le sere autunnali,
coll'anima mia, pe' viali
del tempo. Le figlie latine
danzanti su le colline
cantanti ne le barchette,
quando sentiran l'alitare,
sospenderanno sospiranti

sulle colline le danze,
nelle barchette i canti.

Le figlie lontane sapranno,
amica, il tuo nome, e in affanno
di dolce invidia, diranno:
— O amata, o incoronata
del fiore dell'oleandro,
deh, che tu sia benedetta
quando nell'isoletta
donasti al poeta il fiore
del selvaggio odore,
del fedele amore,
nell'ultimo raggio solare,
sull'orlo del mare!

X.

LA NOTTE DI SAN LORENZO.

Soli sulla queta laguna
dentro la notte senza luna!
Sorella dammi la mano.
Il nostro mondo è lontano,
il mare non ha più lito
altro che l'infinito
scintillío de le stelle.
Dio, come sono belle!

O stelle per l'etere erranti,
voi pure trascinano l'ore
accese di gioje e di pianti,
tessute di morte e d'amore?
o fuor de le nostre vicende,
ignare d'umane tristezze,
il palpito vostro si stende
nella letizia alle ampiezze
dell'universo? E sol essa
la piccola terra, sanguigna

peccatrice, bandita
dal consorzio della vita,
attorce al disco del sole
i lutti della sua prole?

Che son quelle luci fuggenti?
parlano tra loro le stelle
ne' silenzi de' firmamenti?
sono i lontani viventi
che scambian saluti e novelle?
son echi di luce, sospiri
vaganti pei cieli, son voli
di spirti intreccianti gli amori
fra i tremoli raggi dei soli?

Oh, tu che mi stringi la mano
senti la nostalgia
d'un mondo lontano lontano,
il fascino delle distanze
vertiginose? Congiunti
voliam noi pure alle danze
notturne dei tremuli soli.
La nostra piccola stella,
o astri, è vostra sorella.
Voliamo! Da un lume fuggente
forse qualcuno ci guarda,
qualcuno forse ci sente
e dice: — In quel globo remoto
si levan due spirti e traversano
le vastità dell'ignoto. —

XI.

PEI CIELI.

Vieni! ti rapirò sul destriero
della mia giovinezza:
fídati al tuo cavaliero.
Lassù, nell'ampiezza
de' cieli sereni,
la criniera soffiata dal vento
mescerà la sua nerezza
nell'onda del tuo crine nero.
Con un brivido di sgomento
l'occhio abbassando, vedrai
le piccole cose umane
lontane, lontane, lontane.

Vieni, non temere! È uso
il mio destriero al diffuso
lume de' cieli, a' viaggi
abbacinati ne' raggi
del sole, a scalpitare su' venti
quando cacciano gli armenti
delle nubi con urli selvaggi

a urtare il fianco de' monti,
o sulle nuvole bionde
quando riflettono nell'onde
le malinconie de' tramonti.

Vieni! nell'ombra de' cieli
gli eterei prati son tutti
fioriti: reconditi steli
sorreggon que' fiori di luce.
Son vite, son sciami di vite,
son nuvoli di scintille
palpitanti, pupille
aperte alle viste infinite.
Stringiti a me: taciturni,
in un tepore di nido,
vaghiam pe' silenzi notturni.
Ecco a poco a poco le stelle
adombrano lor fiammelle
pur come donne che il velo
calin sul roseo sembiante;
ecco, la luna è nel cielo;
lenta s'avanza la luna,
simile a cigno vogante
sul piano della laguna.

XII.

IL TUO PENSIERO.

Sul golfo di Napoli.

Invano sul golfo s'accende
la lampa del sole: è nero.
Tutto è nero ove non splende
la luce del tuo pensiero.

Apro il volume, e un concetto
non passa alla mente immota:
nel libro che non hai letto
ciascuna pagina è vuota.

Di che vita vive quello
che da te non è pensato?
Il buono, il deforme, il bello
si mescono in un nuvolato

monotono: tutte le cose,
senza voce, senza colore,
par che girino oziose
nel vuoto immane dell'ore,

nel tedio, nell'afa profonda.
Ecco il tuo pensiero, e i sereni
s'aprono, e una luce bionda
scorre sui liquidi seni.

XIII.

SOTTO LA TENDA.

Chi a te, dagli alpini steli
penetranti l'azzurro de' cieli
colla cuspide nevosa,
chi a te pensava? Chi pensa
ancora a te dall'immensa
solitudine, dalle silenti
valli, dal letto de' torrenti
dell'Africa misterïosa?

Solo nel pensiero, solo in esso
è la vita. Dal gelido monte
all'arse lande, per l' emisfero
io traggo la spola e intesso
le fila del pensiero.
Là dov' io penso, ivi
con me pellegrina tu vivi,
e il sole da un altro orizzonte,
risale sulla tua fronte.

Chi pensa a te, quando
giù dalla gola lontana
lenta serpeggiando
discende la carovana?
Lenta discende nel corso
sabbioso del secco torrente;
le negre, assise sul dorso
de' cammelli, con labbro indolente
lanciano agl' infiniti
silenzi i lunghi nitriti.

Chi pensa a te, quando cupe
manda il *negarit* dalla rupe
le nenie del rullo perenne?
Ode il silenzio solenne
delle valli il canto de' morti,
ultimo premio de' forti;
intorno, i guerrieri ignudi
battono l'aste agli scudi.

Ecco! solo, uno come Dio,
centro degli spazi son io.
La terra premuta dal giorno
fiammante mi gira intorno
colle deserte lande.
A sè m'attrae la natura
intatta, selvaggia, grande,
con un fascino di paura.
Cerco una sorella, un'eco
della mia vita, e sei meco.
Nel cerchio dell' occhio ho te sola,
nel cerchio dell'udito sola
ascolto la tua parola,

sola ti levi fulgente
nel cerchio della mia mente.

L'anima ho bagnato ne' sacri
della solitudine lavacri,
entro a' silenzi l'ho immersa,
alle sorgenti ho detersa
la tabe dell'evo senile.
Mondo d'ogni cosa vile,
leggo nel tremulo lume
degli astri, come in volume
d'oro, le consonanze
dell'eterne lontananze,
e sento la tua pace
nel mondo che tace.

L'ampia tua chioma nera
avvolge i miei sonni la sera
e gli occhi stanchi mi benda
sotto la mobile tenda.
Quando a la notte serena
ulula ai pozzi la jena,
da' rosei cieli di Roma
raccolgon l'ali vaganti
all'ombra della tua chioma
i memori sogni d'oro,
come le tortore tubanti
fra i rami del sicomoro.

XIV.

SUL GANGE.

O Indra dall'aurea mitra,
tu da' cui raggi son rotte
le cecità della notte,
e il dardeggiato Vritra

lacero e sparso s'avvalla
fra i turbini e al fiume rifugge
in piova, come vacca che mugge
fuggendo verso la stalla;

o Indra che il mondo recingi
come cerchio i raggi di ruota,
e ogni cosa mota ed immota
co' tuoi pennelli dipingi;

avvolta nella notte bruna,
te chiama la gloriösa
terra dov'ella riposa
sovra la bella laguna.

Fra poco, incontro alla sponda
tu sorgerai come bagnante
che colla chioma stillante
emerga nuda dall'onda;

e i raggi ch'or scendon dai rami
de' palmizi sulla mia testa,
a lei porteranno una festa
di tinte, stamperanno i ricami

della trifora sulla parete
della sua stanza, sulle cortine
semiaperte e le trine
spumanti sul letto d'abete.

O Indra, versa gioconda
la luce, diffondi gli aroma
dell'India sopra la chioma
fluente sulla bianca sponda!

E' pregna del mio pensiero
la tua luce, sfavilla
riflessa dalla mia pupilla.
Recale, divin messaggero,

l'anima mia! Che la beva
essa e vi s'immerga, quale
nel fonte battesimale
il catecumeno s'immergeva.

Poi co' tuoi raggi più chiari
súggile, o Indra, il respiro
dell'anima, portalo in giro
sulle terre, sui monti, sui mari,

nel tuo silente viaggio,
fin che tu giunga dimani
ad affacciarti sui piani
verdi del Gange, e il tuo raggio

avvolga, o divin messaggero,
l'estranio buddista nell'arcana
quïete del nirvana,
nella luce del suo pensiero.

XV.

DALL'EPISTOLARIO.

I. — GALERIA.

Mia dolce amica,
eccomi a darvi avviso
che a Napoli son giunto avanti sera,
bella e serena come un paradiso.

Barche nel golfo, cocchi alla riviera,
e letizia di cose e di persone...
ma voi sapete, credo, chi non c'era;

e allora è meglio senza paragone
il canale che livido ristagna
sotto le pietre del vostro balcone,

o il solitario odor della montagna
dove andavamo, l'altro mese, in giro,
lungo le rupi che la Piave bagna.

Io son qui solo, e a voi penso, e deliro
ravvolto in certi miei deliramenti,
penso al radiotelegrafo e sospiro.

Perchè vorrei poter, senza strumenti,
per forza di pensiero, agitar l'onde
dell'etere, e gittar l'anima ai venti.

Voi, come voce che a voce risponde,
dareste ai venti l'anima anche voi,
ed ecco che s'incontra e si confonde

l'una coll'altra amicamente; e poi,
in qualche valle su dell'Appennino
dove non sia nessuno altri che noi,

poseremo confusi in un divino
silenzio: il monte, complice benigno,
delle sue balze ci farà cuscino.

Via, non mi fate, amica, il viso arcigno,
ch'io già vi sento dirmi: matto, matto!
come solete, con quel vostro ghigno.

Io son tal quale voi m'avete fatto.
Ora, poi che mia legge è farvi parte
d'ogni pensier, d'ogni affetto, d'ogni atto,

quella distanza rea che ne diparte,
mentre il radiotelegrafo l'aspetto,
debbo varcarla con empir le carte.

Ero l'altr'ieri a Roma, e andai soletto,
nella gran fiamma della bionda estate,
ad un castello che Galeria è detto.

Non è lontan da Vejo. Ricordate
la torre, la cascata, la fontana?
Ma l'altr'ieri con me non eravate.

Piccolo e nero spunta sulla piana
lontananza del tragico orizzonte
un campanile senza la campana.

Non sentieri, non voce, non impronte
di passi. Scendo ove un burron s'oscura,
e l'Arrone spumeggia sotto un ponte.

Entro un'ombra che invita alla congiura,
sulle rupe tagliata erge il castello
l'antichità delle dirotte mura.

Salgo fra le macerie e giungo a quello.
La rosa degli Orsini è sulla porta,
ma senza tetto è il baronale ostello

rivestito dell'edera ritorta.
Una boscaglia fitta ingombra l'erte
strade e le mura della terra morta.

Gli abitatori lasciaron deserte
le case ove fumava il focolare,
porte e finestre lasciarono aperte,

e i lor sepolti a piedi dell'altare,
e ozïoso nell'aria il campanile,
e tacque il canto delle lavandare

che battevano i panni al fontanile.
Preser le madri le lor cune in testa,
i padri in spalla presero il badile,

e via migraron dalla terra infesta.
Il sole non l'addorme alla partita,
quando si leva, il sole non la desta.

Vuota è la terra e ne svanì la vita,
come se da una vitrea fïala
sia l'essenza odorifera svanita,

che vuota ancora un odor morto esala.
Ed ecco, io vidi, in veste di broccato,
una fanciulla scendere la scala

della torre. — Fratello, ove sei nato?
Quando? Hai castelli contro a la nemica
possa, e vassalli del comun casato? —

— Non ho vassalli, o mia sorella antica;
ho una padrona che mi signoreggia
con una dolce potestà d'amica.

M'ha fatto paladino alla sua reggia.
  Io tornerò con lei qui, nel recinto
  del tuo castel che lacero torreggia,

e tu ci mostrerai come fu vinto
  da' Normanni d'assalto, ed in che stanza
  dormì la Maestà di Carlo Quinto. —

Belava un gregge nella lontananza
  di quella solitudine romana
  che d'alcun'altra non ha somiglianza.

Al castello tornó la castellana,
  io verso Roma ripresi la via;
  e il campanile senza la campana,

dentro a' silenzi dell'anima mia,
  a rintocchi batteva, e batte ancora,
  un'eco lunga di malinconia.

Ecco è piena la carta e tarda è l'ora.
  Io vi saluto amica dolce, come
  la primavera che la terra infiora.

Lo so, lo so che il dì del vostro nome
  fra pochi dì ricorre. Al rude verso
  ravvierò col pettine le chiome,

che, irrequïeto ribellante, ha perso
la compostezza ai vecchi dì sì cara,
balzando per le vie dell'universo.

A voi verrà, qual canefora all'ara,
con un canestro pien di fioritura,
nell'ora che orïente si rischiara;

e come vaso di greca fattura,
le rime flessuose avvolgeranno
la vostra vita, dolce creatura.

Non ricordate, ora fa giusto un anno?
Non lo sentite che vi son vicino?
Protendete la man; la baceranno

le labbra del
devoto

GIULIO ORSINO.

II. — IL SOTTOPORTICO.

Mia dolce amica,
son qui che v'aspetto.
Non è più tempo da premere il dorso
di sudor molle all'agile ginnetto,

nè d'agitar con dotta mano il morso,
e per la valle che di fieno aroma
nembi di polve sollevar nel corso.

Venite, o figlia fulgida di Roma,
sciogliete all'onda dell'adriaco mare
l'ampio volume de la nera chioma.

Asciutto è il remo e ho voglia di vogare.
Sparso di ciuffi verdi è il piano ondoso,
l'acqua è d'argento per le notti chiare.

O Venezia, Venezia armonïoso
inno d'Italia, alato inno che vola
ridente ai baci del ceruleo sposo!

Venite, amica; debbo far parola
con voi di tante cose; oh se sapeste!
di quelle cose che dico a voi sola;

perchè voi, sola voi con me scendeste
ne' paventosi orror de l'infinito
e sapete le calme e le tempeste.

Venite, amica; in un solingo sito
ho preso stanza entro un vecchio abituro
con un bel sottoportico romito.

C'è un ponte, e incontro, un orto; e sopra il muro
sporge una massa di verde sì denso
che di sotto il canal n'è quasi scuro.

Quel che fondò la casa, e lasciò un senso
di pace in essa, nella fantasia
come se ricordassi io lo ripenso.

Certo egli mosse a far mercatanzia;
e veleggiando sulla cocca al bello
e al fosco mare, e in terra di Soria,

e accoccolato sul mite cammello
per le sabbie infocate arse dal fiero
sol dei deserti, o sotto l'ampio ombrello

dei palmizi disteso, il suo pensiero
a Rialto tornava e ad una *tosa*
tutta raccolta nello scialle nero.

Non era sì gentil nè sì formosa
una Madonna di Giovan Bellino
come la vista della sua *morosa*.

Ed ella era in pensier del pellegrino,
e diceva: — Chi sa! vive di stento?
e diceva; — Chi sa! forse è vicino. —

E un giorno che spiava il mar, fra cento
riconobbe la vela e mandò un grido
al leon di San Marco aperto al vento.

Con un gruzzolo d'oro ei scese al lido
e disse: — Vieni con me, mia diletta,
ho le pagliuzze per comporci il nido. —

Nel silenzio lontan d'un'isoletta,
fra gli orti che odoravano all'aprile,
ei si fece la sua bella casetta;

e fece il sottoportico e il sedile
per due, di pietra, e i gradi sul canale
per scender ne la gondola sottile.

E han lasciata nel luogo non so quale
söavità di pace, a noi straniera
pace, e un'intimità di penetrale.

E se passa una gondola la sera,
chi va sul ponte ascolta un susurrìo
come di baci dentro l'ombra nera...

Per due c'è posto, ma solo son io.

III. — VIAREGGIO.

Mia dolce amica,
sull' aurata spiaggia
di Viareggio, d'onde scrivo a voi,
pare attendata una tribú selvaggia.

Si confonde alla mente il prima e il poi,
e ne' scarsi indumenti, Adamo ed Eva
paiono men lontani esser da noi.

Erano ignudi e non si conosceva
la nudità! Povera mamma antica,
se dolente su noi fato s'aggreva,

chè nessun figlio mai ti maledica!
e lode a te che alla colpa e alla morte
volesti, o babbo, accompagnar l' amica!

Che se alla tentazione eri più forte,
di, che faceva la povera mamma,
colma di vituperi, dalle porte

dell'Edenne scacciata, come damma
fuggiasca, sola sulla terra, senza
te che faceva la povera mamma?

Oh l'albero fatal de la scïenza!
Ha tentato noi pure, e ci ha interdetto
dal paradiso una nuova sentenza.

Non ci pensiamo, amica! Il mio diletto
ora è tuffarmi nel piano turchino,
e colle braccia romperlo e col petto.

Talor mi stendo sull'acqua supino,
apro le braccia e mi lascio cullare
come in un sogno dal flutto marino;

e la cupola azzurra traballare
vedo sul cerchio a la pianura ondosa,
e il lido alzarsi e scendere sul mare.

Poi, nell'ora del vespero pensosa,
siedo sul molo, guardo la marina,
l'onda che ai sassi batte fragorosa,

e la pineta verde e la cortina
lieve de' monti, per l'aria che tace
sognanti nella luce vespertina

un sogno di vïola. A quella pace
mi sottragge e nel basso mi rimena
il viavai d'un popolo loquace.

Le donne che sdraiate sull'arena
vidi al mattino colla chioma sciolta
su lini bianchi, ora, mutata scena,

sotto i piumati cappelli han raccolta
la chioma e, adorne in gaie vesti, fanno
la ruota e vanno contegnose in volta.

Io guardo e penso: quante teste vanno
pel mondo in giro, tanti centri ha il mondo,
secreti centri di gioia e d'affanno;

e ciascuna di lor, nel suo profondo,
tesse al telaio della fantasia
il suo romanzo flebile o giocondo.

Donne, che importa di saper chi sia
lo Shelley? Basta che il poeta morto
dà il nome ad una piazza e ad una via.

Ei veleggiava sul Tirreno, assorto
in una santa visïon d'amore;
vedeva entrar l'umanità nel porto

della giustizia e della pace; e il core,
il gran core di Shelley, un inno sciolse
del libero avvenir salutatore.

Ma lo vide la morte, si raccolse
entro il dorso d'un'onda, sul poeta
piombò, nel manto liquido l'avvolse.

— Ecco, poeta sognator, la mèta.
Io la giustizia, la pace son io! —
E gettò il corpo sotto la pineta,

là, come il guscio d'un mollusco. Oh dio,
perchè in fondo a ogni calice il veleno?
perchè sempre così, dolce amor mio

Io che vorrei di gioia empirvi il seno,
io che vorrei recingervi la fronte
d'una zona infinita di sereno,

e cospargervi tutto l'orizzonte
di quanti fior primavera s'infiora,
perchè verso liquor d'amaro fonte

nella coppa d'amor? Perchè vapora
fosco fra i raggi del vostro sorriso
e annebbia un fumo di tristezze ancora

le giocondezze del mio paradiso?

SOLITUDINI

I.

SOLO

Discende la barca pel fiume
tra file d'attoniti pioppi;
discende ravvolta in un lume
di pallido sogno, si perde
in una lontananza
muta, senza fondo,
senza speranza. Ancora,
da poppa, lontano lontano,
s'agita bianco un addio,
l'ultimo. Solo son io!

Ed ecco che il mondo si spezza
in due: il suo mondo ed il mio.
Si spezzano gli orizzonti,
l'albe, i meriggi, i tramonti,
e ingombrano l'aria vuota
simili a raggi di ruota
fracassata in mezzo a la via.

E noi? Come specchio spezzato
a mezzo, e i due frammenti
volti a contrario lato;
come due fiumi serpeggianti
per la campagna
giù dagli opposti versanti
de la montagna.

Il noi non c'è più: ci son io
e c'è lei: io solo e lei sola!
Io parlo e la parola
mi ricade sul capo
come una pietra. Io e lei,
la sua vita, la mia vita:
la nostra è finita!

O fiume che all'ombra declini
d'attoniti pioppi, corriamo
a' nostri destini! Tu al mare
che i fiumi divisi raccoglie,
io corro a posare
nel grembo d'un mare piu vasto,
dove le vite
disperse tornano unite
nel buio d'un solo orizzonte,
dove i miei giorni ed i suoi,
nel vuoto de' silenzi eterni,
ritroveranno il noi.

II.

NEL VIALE.

Sedemmo nel bruno viale.
Ell'era velata d'affanno,
come avesse una notte ferale
dimenticato una nube
sulla sua fronte. Nel core
ci singhiozzavano i giorni
dell'amore. La sua mano
leggera con un brulichio
di moti tremanti d'addio,
come sulla tastiera
d'un cembalo muto, parlava
un linguaggio strano
nella mia mano.

Su' tronchi de' neri cipressi,
fra i rami dell'ilici nere
spargeva il tramonto riflessi
di soli morti; nel fondo

era disteso un parato
di porpora logora; in terra
era un silenzio di foglie
gialle. Ad un soffio di vento
si rianimarono, come
scosse dallo sgomento
della morte, e il volo
tentarono lungo il viale,
ansiose di ricomporsi
in nuova forma vitale.
Parevano un nuvolo d'ale
le povere foglie cadute,
ma stanche ricaddero al suolo
immobili, mute.

Attorno era una lontananza
di tempi, di luoghi, d'amore.
Era disciolta la danza
lieve dell'ore, le cose
eran fra loro ritrose.
Tutto disgiunto, tutto
lontano, perfino la mano
che mi palpava; e nel vano
d'un' ampiezza infinita
ricercavo invano
la mia vita.

III.

L'ISOLETTA.

A te nel silenzio distesa
sul letto dell'ampia laguna,
o irta di cipressi o bruna
isoletta romita,
io drizzo il lucido rostro,
profugo dalla vita;
e la pala del remo,
incontro all'umide brezze,
immergo nell'acqua al ritmo
delle mie tristezze.

Dal giorno segnato dal fato
è trascorso un secolo o un'ora?
Il cielo è come allora,
il mare è come allora;
e l'isola ancora si stende
nel silenzio, e sottile
taglia il campanile

come una lancia il sereno;
e getta il sole, che pende
sull'orizzonte, una striscia
di faville d'oro
sul piano turchino.
Allora ero il suo pilota:
adesso nereggia il cuscino
nella gondola vuota!

E vuota com'essa la vita:
un'eco ozïosa, uno specchio
di cosa svanita.
Solo a te riedo o isoletta
bruna, ove un dì sul quadrante
s'arrestò la lancetta
della mia vita. Invano
sul gran quadrante de' cieli
succede al sole la luna,
al tramonto l'aurora:
nell'isoletta bruna
la mia morta lancetta
segna sempre quell'ora.

La pace è con te nello sculto
sarcofago, o antico sepulto?
Per te s'è arrestata da sette
secoli l'ora? Oh la pace
di sette secoli in grembo
all'isoletta che tace!
Oh, se fossi anch'io
vissuto a' tuoi giorni e dormissi
con te nell'oblìo!
Il mio sarcofago io stesso

l'ho sculto di canti, ma in esso
non è la pace; e dall'orlo,
come da una fosca rupe,
m'affaccio ai lucidi piani
de' giorni lontani.

È l'ora che il sole nell'onde
le chiome dorate nasconde.
Oh affanno dell'ora soave!
La campana suona l'Ave.
O monaco, torna a pregare
nella chiesa: anch'io la sera,
ma innanzi ai liberi cieli,
dico la mia preghiera.
O monaco, torna a pregare
a pie' dell'altare,
e lasciami posare
sotto il fiorito oleandro,
sull'orlo del mare.

IV.

VINO DI CHIANTI.

Me profugo invano pe' gelidi
piani, all'albor delle nevi
addormentate sotto il plumbeo
squallore de' giorni brevi,

sul ponte del nero piroscafo
che il vasto cerchio dell'onda,
come ruota infissa ad un pernio,
lambendo i cieli circonda;

sul pio Gange, ne le titaniche
città tra i giunchi perdute,
sotto le affannose piramidi
delle pagode, o le mute

profondità de' sotterranei
templi ove sonda il pensiero,
fra i torvi di marmo fantasimi,
le cavità del mistero;

sull'ondeggiamento di libiche
arene che il furore accende
del sole, tra popoli d'ebano
sotto le mobili tende;

me invano fuggente per ampio
anfiteatro, persegue,
implacabile reziario,
ghignando, senza mai tregue,

un ricordo! Ascendo su vertici,
e dietro me, nel glaciale
silenzio dell'alpe, una gondola
sale, sale, sale, sale...

O fiasco di Chianti, a te l'ultimo
refugio chiedo: io vo' bere!
Curvata la bocca sul bilico,
versami dentro il bicchiere

il succo rubente de' grappoli
che ne la valle gioconda
dell'Elsa chiomata di pampini
l'amor del sole feconda.

Io voglio tuffar ne' tuoi vortici
la falsità del passato,
io voglio ridere, ridere
di tutto quello ch'ho amato.

Agita nel mio petto i cembali
de' coribanti e le danze,
vino di Chianti ! non impervie
strade, non hai lontananze

a cui non arrivin le perfide
memorie ? non gorghi voraci
per inghiottirle ? Sai rompere
l'eternità di quei baci ?

V.

ARRIVO TRISTE.

Triste l'arrivo che nessuno
aspetta! come un ferètro
nel tempio, entra il carro bruno
sotto la volta di vetro;

e l'incalzante sibilo
a cui non oscillan le corde
d'un'anima, senza palpito
s'affonda nell'aure sorde.

Triste la vela sul pelago
non attesa! Sonnolento
entro il suo grembo sbadiglia
l'ultimo soffio del vento.

— No, dove non occhio investiga
l'orizzonte, e dal lido
un fazzoletto non sventola,
non vola l'ala d'un grido,

non una voce diletta
sopra i fragori del mare...
no, dove nessuno aspetta
è meglio non arrivare!

VI.

EGO TE ABSOLVO.

Perchè, colla mente nemica,
durare quest'aspra fatica
di spremere da ogni infetta
erba i succhi della vendetta
ne' vasi della tua toletta?
spruzzartene il velo bianco?
No, ti perdono, non voglio
odiarti più. Sono stanco.

Dammi la mano. Tu sei
innocente. Lei sola, lei
è rea, la madre Natura,
e noi siamo l'impura
sua figliolanza. Essa infonde
nel serpe innocente il veleno
e il tradimento nel tuo seno.
Perchè chiamarti infedele?
Sola infedele è Natura,
o sorella di sventura.

Dammi la mano. Essa il frutto
nasconde d'acerbo lutto
nel guscio delle speranze,
e sotto il piè delle danze
scava le fosse. Non basta
l'odio che ci sovrasta
della gran Madre? Non voglio
odiarti più. Sotto il manto
d'una pietà infinita
te accolgo e l'universa vita.
In esso, come nel grembo
concavo d'un liuto,
sento stridere l'acuto
ronzìo dell'eterno dolore:
è la madre sulla cuna vuota,
è il filo d'erba che muore.

Piega le ginocchia all'arcano
rito e non badar se mi tremi
su' tuoi capelli la mano.
— In nome della legge
che regge tutta la vita,
dell'altrui morte nutrita;
in nome del comune
fato, onde vogan sugli anni
tutte al sepolcro le cune;
in nome dell'autrice
ineluttabile dello scherno
e del tradimento eterno,
assolvo te traditrice. —

Or levati, sorella, e poi,
sgombra di rimorso il petto,

segui il cammino che vuoi.
Dell'ora breve che importa?
Tu coronata di rose,
io coronato di spine,
presto c'incontrerem sulla porta
su cui sta scritto: Fine.
Di là da quella, staremo
eternamente abbracciati,
come in quel vespero molle;
confonderem le corone,
fuori della tenzone
trasmutatrice de' fati,
nelle oscurità profonde,
ne' silenzi senza sponde...

Ma ci sarà la luna
che scintillava quella sera
sul piano della laguna?

VII.

IL MIO SEGRETO.

Tacito, come al prato ala
di farfalla sui fiori sparsi,
invisibile, come negli arsi
meriggi canto di cicala,

triste come l'agonia,
passa nella solitudine,
passa nella moltitudine,
ombra dell'anima mia,

il mio perenne secreto:
soffia, e mi spegne sul viso
la fiammella del sorriso,
il desiderio d'esser lieto.

Giù dalla chioma negletta
gli pende un fiore gualcito,
un fior d'oleandro fiorito
sull'orlo d'un'isoletta.

Come un uscito dal profondo
dei sogni, ei va pellegrino:
è circonfuso il suo cammino
dal silenzio del mondo.

Passa con occhi dimessi
all'ombra de le cattedrali
che tagliano i cieli brumali
colla malinconia de' cipressi;

nell'ampio verdeggiamento
traversa i villaggi muti
che specchiano i tetti acuti
del Neckar nel corso lento;

siede sul lago, la sera,
bianco tra bruni tappeti,
s'imbosca fra i neri abeti
della Foresta Nera,

gli abeti che con lento affanno
scote il brivido del vento,
come un languido sentimento
di cose che non torneranno.

Ascolta l'arguta campana
della lontana chiesetta,
e sulla notturna piazzetta
la queribonda fontana.

Poi varca i torrenti, sale
per l'erte roccie sui ghiacci
dell'Alpi: dagli ardui crepacci
l'aquila distende l'ale;

e in quegli oceani d'oblío
egli ricorda! Quando imbruna
il sereno sulla laguna,
tremola sull'acque un addio;

tremola, Venezia bella,
un addio nel lacrimoso
crepuscolo: sull'ondoso
piano scintilla una stella.

In riva al Tevere, scorre
l'ampio deserto de' piani,
fissa gli orizzonti lontani
all'ombra d'una vecchia torre:

mesto alla stanca memoria
sale l'odor del passato,
e piega l'erbe del prato
la vanità della storia.

Passa dove il mondo barcolla
tra le letizie e le angosce,
le desolale conosce
solitudini della folla.

Nei salotti sfolgoranti,
tra le brame guizzanti ai baleni
de' terghi ignudi e de' seni,
ecco farglisi avanti

un altro secreto. Non orecchia
ode i lor passi, nessuno
li vede: si guardano, e l'uno
negli occhi dell'altro si specchia,

si specchia e si guarda muto:
— Io son tu e tu sei io —
e taciti nel cicalìo
si lasciano senza un saluto.

Per lui gli antri della vita
non hanno un'eco: cammina
nella luce vespertina
verso la notte infinita.

Dov'è affondato ne' mari
sterminati un bastimento?
Chi ha udito, confuso nel vento,
l'ultimo grido de' marinari?

Nel concavo cielo passeranno
i secoli, il sole, le stelle,
le nuvole, le procelle
passeranno e non lo vedranno.

E il fior d'oleandro cadrà,
il fiore dell'isoletta,
dalla sua chioma negletta
nel vuoto dell'eternità.

VIII.

LA BASILICA.

L'anima mia è una deserta
  basilica: è umida e odora
  di vecchio. Lo spazio colora
  la luce del vespero incerta

che scende dai vetri appannati.
  Vecchia pur essa, indolente
  stende le tinte sonnolente
  e si perde tra i colonnati.

Entro il sacro silenzio dorme
  lo spirito degli anni grave:
  sorreggono il lungo architrave,
  varie di giro e di forme,

le colonne, antichi frammenti
  di vaste moli ruinate,
  visïoni pietrificate
  di macabri congiungimenti.

Le volute sui capitelli,
le logore foglie d'acanto
come un desiderio di pianto,
si ripiegano sui listelli.

Sono frammenti d'antiche
terme, di lieti triclini,
di portici intorno a giardini
ora coperti d'ortiche,

di curvi teatri, di sale;
sono frammenti di danze,
sono memorie di speranze,
sono ruderi d'ideale!

È lastricato il pavimento
di morti: hanno levigate
le faccie, le mani incrociate
sul ventre, nell'atteggiamento

ultimo. Qui nessuna arriva,
tra i brividi del passato, nessuna
aura del presente: nella bruna
lontananza d'ogni cosa viva,

non un suono, non una voce.
In fondo, sotto l'abside d'oro
dove ritti a concistoro
stanno gli apostoli, una croce

nuda, nera, sul solitario
altare le braccia spande.
È forse, o Umanità, la grande
croce del tuo Calvario?

IX.

NEL VUOTO.

Mi son fatto un' infinita
solitudine intorno: ho smarrito
il senso della vita.
Volli penetrare i lidi
del mistero, e i termini vidi
dello spazio e del tempo
traballare e fuggire;
e vidi affondar l'avvenire
nel passato; e ascoltai
i miei passi nel vuoto
che s'apre, che s'apre, che s'apre
nel bujo dell'ignoto.

Sento la voce materna
che mi richiama: — Figlio,
bevi alla piccola fonte
della vita; restringi
la cerchia dell'orizzonte;
non ti scostar dalla riva,

e getta il core dove arriva
il tuo bacio. Figlio mio,
il resto è nel grembo di Dio —,

No, mamma, non posso! E' bassa
la terra, il sole è piccino,
è breve l'ora che passa.
Son fatto adulto, e non basta
la muda che mi rinserra:
l'anima mia è più vasta.
Per me, tu sola eri grande,
e sei passata! Non posso,
mamma! Tuo figlio ha bisogno
di palpitar l'infinito
nello scintillìo de' mondi
fin dove non c'è più lito,
d'inabissarsi nel vuoto
che s'apre, che s'apre, che s'apre
nel bujo dell'ignoto.

X.

IL CIPRESSO.

Ho abbracciato coll'anima un fosco
obelisco vivente, un cipresso
solitario sull'erma collina
nella luce vespertina.
L'ho penetrato, l'ho vissuto
tutto, dal tronco all'acuto
vertice; colle serpenti
radici dalle latenti
mammelle della terra madre
ho succhiato, coll'umore
della vita, l'amore
e il dolore.

Per l'immobilità del mio tronco,
de' miei rami, dell'irte fogliuzze
aspiranti il sereno e la piova,
su su per la mia nova
funerea compostezza
saliva una tenerezza

di cari morti, una tristezza
di passato, un senso d'addio,
un desiderio d'oblio.

A un soffio soave di vento
dondolavo la cima con lento
abbandono, accennavo un saluto
al silenzio disteso
dall'azzurro lontano del monte
a' pascoli verdi, all'acceso
giro dell'orizzonte.
Solo, non udita
da alcuno, pigolava una vita
di gemiti e piccoli stridi
dal tepore de' nidi
nascosti amorosamente
dentro le fide latèbre
della vita dolente.

XI.

FUGA D'ALE.

No, non ricordo nè quando
nè dove, ma ricordo
sempre quell'ammirando
spettacolo: una fuga
d'ale vertiginosa
entro a la nebbia autunnale,
un torrente d'ale.

Passavano con un rombo
di bufera: la grande ala
dell'aquila imperïosa,
la timida del colombo,
della tortore amorosa,
e un guizzare di snelle
ale di rondinelle,
e petali di farfalle
bianche, cilestri, gialle,
e ale di corvi neri,

di rapaci sparvieri,
una fuga spettrale
d'ale, d'ale, d'ale.

Ciascuna il suo moto, e tutte
una sola bufera
rapiva. Era un affanno
a veder la follìa
di quella fuga. Io sentìa
alarsi pur la mia vita,
e fuggire anch'essa rapita
nel torrente. Era un affanno!
Dove vanno? dove vanno?

XII.

SPECCHIO ANTICO.

Antico specchio
che pendi sul vecchio
parato della casa illustre,
latteo come piano lacustre
quando i mattutini albori
sollevano i bianchi vapori,
incorniciato da un lavoro
ricco di cartocci d'oro
e di pallidi fiori;

specchio, dal cui fondo
l'imagine mia, beffarda,
come un fantasma mi guarda
dal vano d'un altro mondo,
della stemmata prosapia
quali letizie, quali
dentro al tuo grembo passarono
tristezze funerali?

Riaccendi la lampada
de' secoli morti, e la vita
riaprimi: le fastose
pompe delle nozze, le spose
ai liberi amplessi ritrose,
le cune nell'ora romita
dal piede materno agitate,
il riso delle vergini
giocondo, come ondate
lungo le arene dorate,
le nonne tremule e stanche
sotto le chiome bianche.

Entro al tuo cristallo,
amabili di cori
saettatrici, pel ballo
forbiron l'arme agli amori?
strinsero a sbocciar dalle trine
i seni riluttanti,
avvolsero le fluttuanti
insidie del crine?
lento una notte su' cardini
girò l'uscio, e del talamo
il sospettoso adultero
sollevò le cortine?

Nel grembo sovente
la livida morte accogliesti
nel letto giacente
fra un cerchio di lugubri gesti?
e forse eri complice muto
d'un delitto? Aiuto, aiuto!
Levossi una man traditrice,

piegossi un volto esangue
e rosseggiò il sangue
dentro l'aurea cornice?

Era gente viva
quella che al vetro immobile
il tempo fuggevole offriva?
La stanza è solitaria,
e cerco invan della varia
pinacoteca un vestigio
nel tuo seno grigio.
De' rapidi quadri la vita
dov'è svanita?

E così si stende
impassibile nello spazio
la muta Eternità,
e le cose e le vicende
de' secoli passano, passano
dentro la vitrea
impassibilità?

L'imagine mia mi riguarda
beffarda.

XIII.

IL MOSCERINO.

Io leggo, ma senza pensiero
va l'occhio pel sacro volume;
va solo, come destriero
che d'un salto abbia scosso
d'arcione il cavaliero.
S'è bruciato nel lume
quel moscerino. È muta
la notte, e la voce che arguta
mi ronzava intorno,
tace e tacerà
nell'eternità.

Che hai? Perchè giù nel profondo,
o anima, oscilli smarrita?
Nella sua piccola vita
era tutto il suo mondo.
La sua canzone è svanita,

ed il suo volo è nel fuoco.
Sulla pagina bianca
io seguo i segni neri,
e mi pajono un gioco.
Dante e quel moscerino
li ha uguagliati la morte
nella sua fosca pianura
senza bassura nè altura?
E anch'esso il poema divino
vanirà un dì nell'oblìo
come quel ronzìo?

XIV.

LA VALLETTA BRUNA.

Conosco una bruna valletta.
È' forse un ricordo lontano
del bel paese toscano?
Non so: ma nella mente
io l'ho sempre presente
quella valletta bruna,
quella valletta secreta,
in una luce quïeta
tra di sole e di luna.

Un cerchio tacito d'elci
antiche e d'umili felci
recinge un piccolo prato.
Curvo, da un lato, sale
tra le piante un sentiero,
forse verso un casale:
di fronte, tramezzo un'oscura
frastaglia di tronchi e di rami,
albeggia una pianura
sopita in un velame

lieve di nebbia, distesa
come un letto di pace.
Nulla si muove nell'ora
solitaria: solo uno sciame
d'atomi viventi volteggia
nel silenzio dell'aria.

No, non è ricordo lontano
del bel paese toscano:
troppo è dal mondo divisa
quella valletta bruna,
e la sua blanda luce
non è di sole nè luna.
Forse è nel mondo del sogno?
Forse un ricordo sornuota
come tavola sul naufragio
d'una vita remota
vissuta un giorno altrove,
non so quando nè dove?

Ma allor che s'oscura, e più nera
mi rugge nel cor la bufera,
quella valletta bruna
mi s'apre innanzi, e m'accoglie
nel suo riposo arcano,
nel suo molle divano
d'erbe e di foglie. In quell'erma
lontananza, in quel muto
frondeggiamento, in quell'ombra
silenzïosa, tace
qualche cosa d'eterno;
c'è qualche cosa di materno
in quella pace!

XV.

LA COLONNA.

Esce la colonna dall'erba,
come tronco d'albero: è sola
superstite della superba
mole, sola del folto
períttero. E le sorelle
doriche dove son' elle?
E l'ara? Tutto è svanito
in fondo all'età lontane.
Nel suolo erboso confitta,
nella solitudine ritta
sol'essa rimane.

È forse condanna crudele
di non morir tra la morte?
O forse sol'essa è fedele,
memore sol'essa del dio
sepolto nell'oblìo?

Un gruppo di pini frementi
al tocco leggero de' venti
attonito guarda quel tronco
impassibile. La pioggia
batte e lo lava; la bava
argentea della lumaca
lo riga: da un lato l'aurore,
dall'altro i languidi raggi
del sole che muore,
col bianco stelo del nume
segnano sull'erba l'ore.

E passano l'ore del giorno
e passano i popoli, e tutto
si mòve e germina intorno,
e tutto batte alle porte
della vita o della morte.
Sol'essa rimane: e una grande
tristezza, un senso d'ignoto
pe' vasti silenzi, un vuoto
di solitudine spande
per le linee dè monti,
pel cerchio degli orizzonti.

XVI.

SANDRO.

I. — SPEGNI I CERI!

Spegni, amico unanime, i ceri
della memoria sulla bara:
l'aurea coltre de' tuoi pensieri
per quella morta è troppo rara.

Componila dentro la fossa
fra le traditrici d'amore,
e sull'umida terra smossa
non una lacrima nè un fiore.

Hai forbito il labbro da' baci?
Vieni, all'onda pura ti lava:
lasciano le labbra fallaci
come un viscidore di bava.

Ha tradito il bacio, ha illuso
il bacio che l'alma pudica
adduce tremante nel chiuso
sacrario d'un'anima amica,

che due vite pe' labbri effonde
entro il calice d'una vita!
Lo eleva alle sfere profonde
amore, l'eterno levita.

Ma troppo era al molle suo seno
forte il tuo alito vitale:
tu remigavi pel sereno,
e il suo tergo non aveva ale.

Adultera vergine, or preme
altre labbra? a un altro ripete
le voci mormorate insieme
nell'ombre del bosco secrete?

A lui dalle labbra a te care
gli avanzi del desco! che importa?
Sa baciare ma non amare:
ei tien fra le braccia una morta.

Il blando tuo sogno nutriva
quel tremulo lume di stella,
del puro tuo sangue era viva,
del tuo pensamento era bella,

era ridente del sorriso
dell'anima tua: che le resta?
La ghirlanda del fiordaliso
è caduta dalla sua testa.

Mio povero amico, solleva
la fronte folgorata! perdona
alla debole figlia d'Eva,
ma getta l'arpa che non suona.

Non senti chiamar la canzone?
  Drizza i raggi della memoria
  alle cose sincere e buone
  e grandi; alza gl'inni di gloria

sonanti col flutto de' mari,
  volanti coll'ala d'un Dio
  pe' cieli,.. e le cose volgari
  al cemetero dell'oblio!

II. — LA PRIMA NOTTE.

Il custode ha chiuso il cancello.
Io son fuori e tu sei rimasto
lì dentro coi morti, o fratello.
Io poserò nel mio letto,
e tu dormirai sul petto
della morte, la prima notte
delle tue gelide nozze.
E domattina il sole
protenderà l'ombra lunga
de' cipressi sulle verdi ajuole
e su' candidi marmi,
ma ancora tu dormirai,
e non ne uscirai.

In pace sotterra riposa,
mio povero amico! Eri stanco.
Fuggivi, e quel fosco pensiero
come un cavallo nero
ti scalpitava al fianco.
Eri stanco, e più non potevi.
Venne la morte e ti disse:
— Il mio riposo è oscuro,

ma i miei sonni son grevi.
Vieni a me, povero vinto!
Gli affannosi pensieri
non oltrepassano il muro
del mio recinto. — Al core
t'appuntasti la rivoltella,
e uccidesti il dolore.

In pace sotterra riposa!
Ma ieri parlavi all'amico,
e oggi tu già, nuovo morto,
sei come un morto antico?
Sei già dalle cose umane
remoto come i vissuti
nell'età lontane? Quello
che ieri parlava a me
oggi dov'è? Fratello
com'è possibile? Sei
lontano come i sepolti
dentro gli etruschi ipogei,
dentro le stanze nere
scavate nelle rupi
di Tarquinia e di Cere?

E l'ombra e la luce, e dell'anno
fuggente le assidue vicende
su' tuoi silenzi passeranno.
Le nuvole vagabonde,
il vento agitante le fronde,
la luna sospesa ne' cieli,
i morti geli, le lente
malinconie delle pioggie,
la primavera tepente,

e nella notte il trillo
del grillo, e nel sole il canto
della cicala e i tramonti
di rosa, e le notti stellate
che amavi tanto!

E il piccolo globo terreno
menerà in giro la prole
umana e gli amori e i pianti
intorno al disco del sole;
e gli sciami scintillanti
degli astri andran rapiti
coi lor amori e i lor pianti
dentro gli abissi infiniti
de' secoli, e via e via,
rapiti senza mai posa
nella danza affannosa
dell'eterna follia...
e tu mai mai, fratello,
fuor di questo cancello
non uscirai?

III. — FIORI D'ARANCIO.

Fiori d'arancio! Ella sale,
chiusa in candore di cigno,
trepida, con un benigno
sorriso su' labbri, le scale.

Fiori d'arancio! Alla sposa
le amiche fanno corona:
— Oh, come un angelo è buona,
è soave come una rosa! —

Fiori d'arancio! Che sia
fausto l'augurio e felice!
Ecco, il sì fatale ella dice,
ed egli mormora: — È mia! —

È tua! L'altro, ebbe sgomento
della vita. I labbri baciati
sentì ardere, bruciati
dal veleno del tradimento.

E sentì ancora il suo braccio
avvolgergli tenacemente
il collo, ma come un serpente,
come un serpente di ghiaccio.

E ascoltò battere il cuore:
— Che vuole quest'oriolo
maledetto che batte solo
l'ore eterne del dolore? —

Passava, bianco battello,
pel cielo una nube leggera,
e sotto l'arco del ponticello
passava una gondola nera.

La notte d'autunno era bella,
era vasta, era colma di fati...
e ruppe i silenzi stellati
un colpo di rivoltella.

Fiori d'arancio! Sopita
fra le cortine ella giace.
— Chi rompe la notturna pace?
È così dolce la vita! —

E gondola e nuvola vanno
portate dall'aria e dall'onda
in lontananze senza sponda,
in soffocazione d'affanno.

XVII.

SUL TRASIMENO.

O Maria, o Maria
che volgi dal colle il sereno
sguardo sul Trasimeno
lucido come lastra d' argento,
che è questo ch'io sento
odor d'infanzia salire
nell'anima stanca? che è questo
bacio d'aura materna,
e spandersi della vita
in un dilagamento
di quiete infinita?

A te, Maria, che guardi
dalla pendice, il lago
distende la cerulea placidezza?
per te il vento carezza
molle i silenzi delle notti blande?
Mite, diffusa, grande

posa la notte: bruna
passa una barca: candida su merli
di Castiglione naviga la luna.

Da quell'alba, o Maria,
che di te bruna figlia
d' Israello invaghìa
divinamente bello
l' italo Genio, ei tutte
su te profuse le grazie
delle forme e dei colori;
per te spogliò i clivi di fiori
i cieli di stelle; intorno
a te, come a' vesperi estivi
volo di rondinelle,
aleggiarono le canzoni
sospirarono i suoni,
soavi effluvi d'amore
recinsero il tuo dolore.

E le colonne di marmo
s'allinearono, come
sul picciol Reno filari
di pioppi, innanzi agli altari;
sopra la tua magione
le cupole curvarono
l'aereo padiglione;
la rosa a te fiorìa,
a te dalla parete
vegliante alla quïete
de' sonni; a te, Maria,
arse il notturno lume
ne la solinga via.

Le turbe derelitte
ti protendean le coppe
delle lacrime. Le afflitte
madri, gl'infermi, le vite
dalla fiumana travolte,
da bacio infido tradite,
te invocavano. Sotto le vôlte
della chiesa guidava
l'organo i pianti; — O Maria,
l'occhio benigno inchina,
salvaci tu che puoi;
stella mattutina
prega per noi! —

Entro l'azzurro manto,
nel mite sorriso bella
bellissima nel pianto,
col tuo pargolo in braccio
sospeso alla mammella,
tu passavi, una pioggia
di rugiade versando
sull'arsa terra: l'asprezza
de' lutti, al tuo passaggio
si fondeva nel raggio
della tua bellezza.

O placido lago recinto
di poggi, o piccolo mare,
questa tua pace che pare
a te congenita, in breve
conturberà l'iroso
settembre? le nuvole fosche
saliran come torme

di bufali pe' sereni
campi del cielo a specchiarsi
nel tuo liquido seno?
e l'urlo del vento alle sponde
sospingerà le lanose
greggi dell'onde? — Oggi è pieno
di luce, di pace, di riso
lo specchio del Trasimeno.

Oggi non posso, o tu vana
o breve scïenza umana,
di tua fatal tirannia
piegarmi al gelido orgoglio.
A te ride il lago, o Maria!
A te, pia madre, sospiro
del Genio italico, io voglio,
morbida come le bianche
piume de' soalsi sfioranti
questo nitido piano,
agitar l'ala de' canti;
la pietra su cui tu posi
voglio vestire co' fiori
della pendice, piegare
le ginocchia e pregare!

XVII.

SOGNO SVANITO.

Mi desto, ancora immerso,
come in un tepido bagno,
nella söavità del sogno.
Quel che sognavo è disperso,
è svanito. Mi getto a nuoto
a ricercarlo nel vuoto
della memoria; più nulla!
Non torna a galla un frammento,
ma chiudo gli occhi e lo sento.

A quali ascose sorgenti
il Sogno attinge e riempie
l'idria notturna? Con quali
onde di luce dipinge
le forme evanescenti
nell'ore fuor de' fatali
corsi del tempo fuggenti?
Con quali vimini allaccia,
sciolti da' vincoli usati,
i fiori de' suoi prati?

Più nulla! Vuota è la mente,
l'anima è piena e lo sento.
Lo sento in un largo e lento
di gaudio ondulamento
che culla l'anima mia;
non lo ricordo e lo sento
come profumo di fiori
passati lungo la via,
come l'eco d'un'armonia,
come la luce che inrosa
l'occidente quando il sole
è calato: la pianura posa
nell'ombra e la verde fontana
di Vejo canta le storie
dell'età lontana.

XIX.

IL PLAUSO.

Il plauso scrosciava, siccome
gragnuola che batta le chiome
d'un bosco: tra il suon de le mani
rompeva il saluto ad un nome.
Io l'aspiravo quel lieto
tumulto nel mio secreto
come nel maggio s'aspira
il vento che vien d'un roseto.
Ma l'occhio volgevo in giro
cercando lei:
— Dove sei? dove sei? —

Tra belle plaudenti seduto
io vidi impassibile, muto
uno scheletro bianco.
— Sei tu? sei tu? perchè taci? —
Dalle occhiaje in me fisse

lo scheletro bianco mi disse :
— Amico, non posso, non posso !
Vedi, ho le mani d'osso ;
vedi, non ho piú gola
per la parola, nè labbra
pe' baci : sono morta ! —
E allora, a che plaudono i vivi ?
Che me ne importa !?

VARIE

I.

LADY MACBETH.

Per la guerra anglo-boera.

No, è lady Macbeth. Il poeta
parla di Macbeth e Duncano,
storie d'un tempo lontano.
E che, era forse profeta?

Ecco il fantasma bianco. Sbarrata
i grandi occhi, nella vendetta
del sonno, in una mano ha stretta
la lampada; l'altra, lordata

di sangue, stropiccia sul bianco
lino, ne stropiccia il dorso
e le dita, stropiccia il rimorso
eterno sul ventre, sul fianco.

« Ma c'è sempre quest'esecranda
macchia! (ode e nota il dottore)
sempre, sempre quest'odore
di sangue! Non c'è lavanda

« che basti? Oh, sarebbero invano
i profumi d'Arabia, il mare
non basterebbe a lavare
questa mia piccola mano.

« Una, due, tre... è l'ora
d'agire. Che? l'addio lamentoso
del gufo. Stringi animoso
il pugnale, Kitchener, ti rincora! »

Chi ha detto *Kitchener?* Il poeta
parla di Macbeth e Duncano,
storie d'un tempo lontano.
E che, era forse profeta?

« Tu vaneggi: ubbìe da bambini!
Oh, non così si misura
l'opera de' potenti. Hai paura?
Sii degno degli alti destini.

« Ma sempre sangue! Oh, non par vero
che quel dannato avesse piene
di tanto sangue le vene,
dannato vecchio boero! »

Chi ha detto *boero?* Il poeta
parla di Banco e Duncano,
storie d'un tempo lontano.
E che, era forse profeta?

Ecco il fantasma bianco, abbassa
  la voce. Ha la lampada, non vedi?
  e stropiccia la macchia. È lady
  è lady Macbeth che passa.

Non badare al corvo che gracchia.
  Se a lady non basta un mare,
  Inghilterra ne ha tanti, da lavare
  dalle mani lorde ogni macchia.

II.

C' È UN VUOTO.

Per la caduta del campanile di Venezia.

C'è un vuoto, c'è un intollerando
vuoto nell'aria! La mente
lo contorna affannosamente
e lo dipinge, come quando,

aperti gli occhi, ancora
nelle fluidità lontane
le dubbie imagini vane
la luce del sogno colora.

C'è un vuoto nell'aere muto!
L'aurora si sveglia ed ascolta:
— Perchè, per la prima volta,
la torre non manda il saluto? —

I raggi del Sol mattutino
ricercano l'angelo d'oro
che alle nozze del Bucintoro
raggiava l'assenso divino;

volano a posar sulla mole
titanica, come eran usi
da dieci secoli, e illusi
lo spazio attraversano; al Sole

diffuso per l'aria sgombra
rifulgono d'oro i greci
cavalli, nell'ora che da dieci
secoli scalpitavano all'ombra.

Sospende l'ali lo stuolo
de' colombi sovra la pietra
consueta e, sgomento, penètra
la torre voota col volo.

Lo vedi? lo vedi? c'è un vuoto!
Ferma al timone la mano,
fruga nello spazio lontano
l'occhio smarrito del piloto,

invano fruga, e trascorre;
ma il gondoliere non crede,
e dentro il vuoto la vede
la gloria della sua torre.

C'è un vuoto laggiù, nella storia
d'Italia! O Italia, o madre
di tutte cose leggiadre,
tutta chiomata di gloria,

perchè riempi di tristezza
il vuoto dell'aria muta?
Che è stato? L'antenna è caduta
sulla nave della bellezza?

III.

ALLA TOMBA DI SANTENA.

Onde de' fiumi sonanti
da' ghiacci delle vette alpine
dalle giogaie apennine,
che al doppio mare, spumanti

per le dirotte scogliere,
balzate giù nelle valli
come stormi di cavalli
scotenti le bianche criniere;

onde specchianti le storie
de' secoli, correnti ai varchi
de' ponti, al trionfo degli archi,
come a un invito di glorie,

onde che i non caduchi
lauri educaste alle fronti,
che è? Sugli storici ponti
passa la viltà degli eunuchi?

Udisti gran morto di Santéna?
La gente seria schiamazza:
— Patria? è ciarpame. La razza
latina? è ròsa da cancrena —

Udisti? e i compagni m'han detto:
— Poeta, va su, sali il monte.
Forse egli ha udito, forse il Conte
si crucia nel tacito letto —.

Son venuto e giuro, o poeta
della patria! il tuo grande poema,
dall'alpe inaccessa all'estrema
Sicilia, scuote la secreta

anima che sorge al futuro.
Riposa in placida attesa:
noi compiremo l'impresa
conte di Cavurre, io giuro!

Scendete esultando dai monti,
correnti degl' itali fiumi,
fluite, al gran sole e tra i lumi
notturni, alla gloria dei ponti!

Gli eunuchi? a guardia della porta
gli eunuchi! Le odalische a noi
devoti al sangue degli eroi,
credenti nell'Italia risorta,

credenti nella poesia
generatrice, nella fede
che fa grande chi crede,
nella tua santa follìa.

A noi, virenti germogli
del latin seme gentile,
a noi, impeto giovanile
d'amori, d'odî, d'orgogli,

a noi gli amplessi, negli audaci
proponimenti, a noi l'opre
gagliarde, la tenacia che scopre
i veli d'Iside, i baci

della bellezza; e, negli adri
giorni del sangue, in arcioni
balzare, morir sui cannoni
come morivano i padri.

Noi siamo i figli e gli eredi.
Conte, non badare al blasfemo
vocìo: noi trascineremo
tutte le glorie a' suoi piedi.

E la gran Madre, con soavi
occhi, verrà sul tuo monte
e ti dirà: Vedi, Conte,
sono quale tu mi sognavi?

IV,

LO ZAR PREGA.

Silenzio, popoli! Il vicario
del Dio degli slavi piega
le ginocchia nel santuario
di Mosca, si curva e prega.

E il Dio degli slavi s'affaccia
benigno dall'ampia vôlta
dei cieli, protende le braccia,
apre le nubi ed ascolta.

Silenzio, lo Zar prega! Non ciancie,
non grida, non sospiri! O cosacchi,
le punte delle vostre lancie
conoscon già que' polacchi

irrequïeti. O voi della morta
Finlandia lacustre, zitti,
chè lo Zar prega! Che importa
a Dio de' vostri diritti?

Lo Zar che regna ne' cieli
ha l'inferno, e lo Zar de' viventi
ha la Siberia. Fiamme e geli.
Si son divisi i tormenti.

Silenzio, silenzio di bare,
o ribelli! Pel vasto impero,
dal mare Baltico al mare
Giallo, dall'Artico al Nero,

Silenzio, lo Zar prega!
Una croce
sta sull'altare e ne pende
un morente: al supplizio atroce
le mani inchiodate distende.

Presente è la madre; il viso
ha bianco, ha l'occhio vermiglio.
Povera madre, le hanno ucciso,
le hanno crocefisso il figlio!

Suo figlio era bello, era santo,
suo figlio era un vaso d'amore!
Povera madre, ella ha il pianto
di tutte le madri nel core.

Lo Zar prega: — Gesù benedetto,
Madre delle genti verace,
se all'Aja fra i popoli ho eretto
un tribunale di pace... —

Che è che fa trasalire
lo Zar? — Nulla, sire, è il cannone.
Ma la strage è lontana, sire;
sire, lontano è il Giappone —.

Ma un gemito s'ode: Cosacchi,
  cercate chi geme. Son quelli
  della Finlandia? i polacchi?
  sono in Siberia i ribelli?

Chi è che osa singhiozzare?
  Cosacchi, chi gli ordini infrange?
  — Nulla, sire! È lei sull'altare,
  è l'eterna madre che piange.

V.

È NATO LO ZAREVIC.

A Pietroburgo tuona il cannone
a festa: è nato l'erede al trono!
Le madri russe da ogni regione
traggono al bimbo, recando un dono.

— Ti rechiamo una cuna d'abete
fatta come le barche del mare;
ma non l'onde del mare inquïete,
un mar di sangue l'ha da cullare.

Tutte le vene de' nostri figli
versano sangue; tutte l'aurore,
tutti i tramonti sono vermigli,
tutte le notti son d'un colore.

Abbiam tessuto la vela bruna,
abbiamo i bruni cordami attorti
noi, madri russe, per la tua cuna
co' capelli de' figli morti.

Morti nel fumo de' cieli torvi,
morti al tonante fulgor de' lampi,
là, sotto il nero volo de' corvi
come un tappeto coprono i campi.

Non temere che il vento non spiri
nella tua vela: non serve il remo.
Noi, giorno e notte, noi co' sospiri,
povere madri, la gonfieremo. —

Piangon le madri: l'augusta prole
dorme: nel sangue scorre la cuna,
e versa raggi di sangue il sole,
raggi di sangue versa la luna.

VI.

LA CIECA SEMINATRICE.

Passa la cieca seminatrice
via per gli spazi, la grande
prodiga che il seme spande
ne' solchi degli anni eterni.
Per la distesa infinita
il brulichìo della vita
s'agita dietro a' suoi passi;
guizza, cammina, apre l'ale,
s'affaccia a' crepacci de' sassi;
un brivido scende e risale
dagli astri vaganti, e il pensiero
getta tramezzo a lo stame
dell'universo la spola
fiammante della parola.

Passa la cieca seminatrice,
la grande prodiga, e non bada
se cada il seme che abbonda
nella matrice infeconda.

Porta col vento l'involato
polline delle piante, e l'effonde
sui mobili solchi dell'onde,
sui deserti delle sabbie ardenti,
sui ghiacci al sole rifulgenti.
Spande le foreste che non daranno
ombra dalle verdi chiome, i fiori
che fuor dall'umide zolle
non vaporeranno dalle corolle
sottili filtri d'odori.

Passa la cieca seminatrice
di vite, e i popoli disperde
degli animali nel suolo,
nell'acque, nei campi del volo.
Getta la prodiga i mondi.
La morte precede il respiro
della vita e uccide il futuro.
Gli occhi del non nascituro
non vedranno la collina
verde, la tremola marina;
le orecchie non udranno il canto
dell'usignolo nel bosco, i cuori
non palpiteranno d'amore
non bruceranno di dolore.
Passa, e disperde i geni
della pace e della guerra,
gli agitatori della terra,
l'arpe sacre de' profeti,
le citare de' poeti.

Passa la cieca seminatrice
di vite nell'ore infinite,

e gli uomini che non nasceranno
vagano all'ombra delle foreste
che non germoglieranno.
Fuori del corso dell'ore,
fuor della gioia e dell'affanno,
fuor della luce e dell'amore,
vani conati di vite,
vagano in eterno nel vuoto
sterminato dei mondi
perduti nell'ignoto.

VII.

NEL MUSEO VATICANO.

War das Anticke doch neu, da jene Glücklicken lebten.

(GOETHE. *Eleg. Rom.* XIII).

L'antico, quando quei felici vivevano, era moderno.

Nel marmo candide, ignude
tra le diritte colonne
forme di numi e d'eroi,
erette sopra l'ardita
vigorìa della vita,
nella bellezza ridenti,
decenti nella pura
linea della misura,
serene, allettatrici
verso plaghe felici
forme di numi e d'eroi,
che volete da noi?

Sotto la piana e tranquilla
fronte di marmo, immota

è la vostra pupilla.
Avete visto una madre
salire il Golgota, e il figlio
precederla sotto la croce,
tutto di sangue vermiglio?
Nella convalle le pie
madri levano il compianto,
e aleggia ne' secoli il canto
delle litanie.

Posò sulla gioconda
vostra chioma de' chiostri
l'ombra meditabonda?
Ai regni di Plutone
vivo scese l'egide
Tesèo, scese e non vide.
È il vespro: odi la squilla
piangere di lontano
il giorno che si muore?
E un profugo cantore
scende l'averno pe' gradi
della coscienza, risale
alla gloria immortale,
e nel triplice verso
costringe l'universo.

O deserta sul lido
di Chio, tu che a' latenti
del mostro avvolgimenti
col filo industre l'infido
guidasti, amante Arianna,
conosci tu una britanna
Musa dal peplo tinto

di nebbie? Dentro il secreto
più folto d'un labirinto
il labirinto del core,
guidava un fosco cantore,
il cantore d'Amleto.

O intenta nell'armonia
degli astri, Urania divina,
vedi colui che col guardo
alato i cieli intatti spia
dal colle di Bellosguardo?
Oh povera terra dal soglio
sbalzata, oh povero orgoglio!
La prediletta di Dio
assisa in mezzo al creato,
fugge raminga, erra
confusa nel turbinìo
degli atomi, povera terra!

Silenzio, silenzio! Un austero
solitario sulla fredda
pietra di Konisberga
vivo ha disteso il pensiero,
e colla mano smunta
fruga ed affonda la punta.
Nell'intima chiostra vacilla
il tempo lo spazio vacilla,
sorpresi dal raggio
della sua pupilla.

E tu che indaghi ne' grigi
silenzi sul patrio Tamigi,
o bracco arguto dell'orme

vitali? Per quale perenne
genesi e svolger di forme,
di pelo, di squame, di penne,
per gli evi incogniti venne
questo dell'orbe signore,
re delle rapide gioje,
re delle flaccide noie,
scettrato re del dolore?

Forme di numi e d'eroi,
oh, siete belle, ma invano
richiamate alla lieta
primizia de' tempi il poeta
nevrotico: invano! A voi
le concave nicchie e il riposo
de' piedestalli. Troppa
serenità la gioconda
fronte vostra circonda.
La nostra solcarono i vampi
della folgore: arene i torrenti,
i vulcani lave ardenti
distesero su vostri campi.
Invano! agli omeri nuove
ci vibran ali d'amore,
nuove balzano, pei cupi
dell'anima dirupi,
sorgenti di dolore,
e passa il principe dano
fra i vostri nitidi marmi
col teschio di Yorick in mano.

VIII.

LA CUPOLA.

È notte, la notte de' morti.
Entro la chiesa parrocchiale,
ai cupi rintocchi risorti
dal sonno funerale,

escono gli antichi sepolti
dall'urna, dal monumento
marmoreo, escon folti
dalle lastre del pavimento,

dalle cappelle, dai fianchi
del pulpito e dell'altare,
e salgon gli scheletri bianchi,
con un ronzìo d'alveare,

lungo i pilastri, pe' fogliami
de' capitelli, su frontespici,
per le vôlte, salgono a sciami,
corrono per le cornici

verso il gran giro vaneggiante
della cupola: in gruppi tetri
si soffermano un istante,
s'affacciano a' lattei vetri,

e ascendono ancora all'angusto
foro della lanterna. Un vetro
è rotto: con muto trambusto
Fuori si gittano, e dietro

ai primi la folla, bramosa
di cielo libero. Incerto
ristà qualcuno e non osa,
poi sbucan tutti all'aperto.

Su per la notte serena
stellata nel rigido azzurro
la cupola inarca la schiena
di piombo sull'ampio tamburro.

Veglia sulla città che posa
come un pensiero materno,
solleva nell'aria obliosa
il desiderio dell'eterno.

Sdrucciolan taciti i morti
sul dorso di piombo e fanno
come una frangia agli sporti:
ogni rilievo è uno scanno.

Quale nel porto di Nerone
l'anfore estratte dal mare
avvolte d'una incrostazione
di conchiglie, un'anfora pare

la cupola, un'anfora grande
nella serenità stellata,
tutta di fregi e ghirlande
di bianchi scheletri ornata.

Di lassù guardano intorno
il pian confuso de' tetti,
cercano i luoghi ove un giorno
sparser le cure e gli affetti;

le case cercano dove
piansero e amarono allora,
e dove le genti nove
amano e piangono ancora.

Qualche fenestra risplende
quadrata nel buio: l'addita
qua e là uno scheletro e tende
gli stecchi bianchi alla vita.

Alla fenestra ond'io guardo
si volge uno scheletro: scote
il teschio e saluta nel tardo
secolo l'ignoto nepote.

Perchè mi mandi un saluto?
sei nato sotto il mio tetto?
nella mia stanza sei vissuto?
sei morto dov'è il mio letto?

Scheletro, chi fosti? Nell'adra
vecchiezza cadevi o nel fiore
degli anni? eri donna leggiadra
precinta d'un nimbo d'amore?

Ma oggi a noi vivi son piene
del vostro sangue, della rossa
febbre del sangue le vene,
e voi siete aride ossa!

O morti antichi, nessuno
più vi ricorda: i recenti
chiedono l'abito bruno
e lacrime e fiori ai viventi.

La vostra memoria è muta,
muta come la risonanza
d'un liuto perduta
nella lontananza.

Che fate lì? che volete,
o morti antichi, da noi?
Tornate all'eterna quïete:
non c'è più nulla per voi.

IX.

ERI BELLO, O SOLE!

Stanno su morti lidi
i suicidi.
Non c'è sole, c'è un bagliore
di dolore;
non c'è vento,
c'è una soffocazione
senza movimento,
altro che l'ondulamento
perpetuo d'una canzone
che scorre pel vallone
come un brivido lento.

— Eri bello, o sole, quando in rosei veli
teco le speranze ascendeano i cieli,
e versavan fiori per l'aeree vie,
fumide d'odori, liete d'armonie;
quando fuor de l'ombra morta uscivan fuori
désti dal tuo raggio gl'ilari colori.

Eri bello, o sole, sopra la verdura,
ne' lustranti fiumi lungo la pianura,
pendulo su monti tinti di vïole,
tremulo su mari eri bello, o sole!—

Dalla porta della vita
entra un'anima spaurita
e indietro guata.
La testa ha spezzata. Pur ora
spiccò dall'alto il salto,
e sente ancora
l'abbracciamento del vuoto
giù nell'ignoto:
a tergo ancor latrare
ode miseria ed onta,
e intorno ghignare:
« O anima sorella,
dì su, la vita è bella? »

— Eri bello, o sole, sopra le raccolte
case degli umani, per le strade folte,
quando, come spola sul telaio, ordivi
densa nel tuo corso la tela dei vivi.
L'opera intrecciavi mista cogli amori,
batteano i martelli, battevano i cuori.
Belli i primi, o sole, raggi biancheggianti
sopra il dorso delle cupole giganti,
bello, nello stanco termin del viaggio,
ripercosso ai vetri l' ultimo tuo raggio —

Entra uno stanco.
Ha il viso bianco,
in man la rivoltella

che gli bruciò le cervella.
S'avanza, sbadiglia, erra
barcolloni e si getta a terra.
Levano le turbe un riso:
« Il tedio l'ha ucciso.
O anima sorella,
dì su, la vita è bella? »

— Eri bello, o sole, e folgorò lo scherno
dal tuo disco d'oro sopra il nostro inferno.
Quando sul quadrante misurasti l'ore
lente, sconsolate del nostro dolore,
quando le speranze sparvero lontane
e ci assalse il truce spettro del dimane;
quando nel tuo lume arse il tradimeuto,
eri bello, o sole, e noi t'abbiamo spento.
Noi t'abbiamo spento, perfida lanterna,
collo spegnitoio della notte eterna —.

Entra una coppia d'amanti.
Chiesero al braciere il sonno
della morte, e non ponno
più distaccarsi. Il volto
di lei, nelle chiome avvolto,
sopra la spalla gli posa;
sulle labbra dell'amorosa
un bacio di gelo egli imprime,
e un bacio gli risponde
come due rime.
La turba delle suicide
anime guarda e non ride.

— Noi t' abbiamo spento, perfida lanterna,
collo spegnitoio della notte eterna.

X.

IL BERSAGLIO.

Dammi un bersaglio! Che vale
l'arco, a che serve lo strale
dove il bersaglio manca?
Dammi un bersaglio! Ho ne' baldi
polsi la giovinezza
che non si stanca, la vigorìa
che non si spezza. Ecco, io tendo
l'arco, e in luogo di strale
pongo la vita mia;
miro nel segno, e via!

Lanciar la vita oltre l'ora
fugace, lanciarla nel lume
d'un' invocata aurora!
Lanciarla nella divina
febbre dell'uom che non vede,
non ama che la sua fede!
Eccolo, ei passa, e alla fiamma
del verbo suo, come stoppie

la valle e il monte s'infiamma;
eccolo, serenamente
sale la catasta ardente.
Friggono, fuman le carni.
Che importa le carni? Ei vede
in alto, coll'occhio sicuro
del morente, la sua fede
levarsi su nel futuro.
Il rogo spento fa chiaro
da lunge, coi raggi d'un faro.

Dov'è un bersaglio? Un bersaglio
mi manca. L'inutile forza
de' muscoli si ritorce
in sè stessa e mi stanca.
Sempre quest'ozio? Sempre
lanciar nelle nebbie fumanti
nel vuoto dell'ignoto,
lanciar nelle nubi vaganti
per le vacuità de' cieli
le molli nenie de' canti?

APPENDICE

Prefazione alla prima edizione del volume « Fra terra ed astri »

Condiscepoli amici!

Ricordate le nostre dispute scapigliate che turbavano spesso la tranquillità de' frequentatori del caffè Pedrocchi, e si prolungavano a tarda notte, le sere d'estate, nel Prato della Valle? Ci troveremo mai più raccolti insieme? Quasi non lo desidero, perchè, a così breve distanza di tempo, temo ci ritroveremmo già troppo diversi da quel che eravamo. La nostra vita, che a quei giorni era fusa e armonizzata e aggirantesi intorno a un unico centro, oggi non è già spezzata in tante vite, o frammenti di vite, non più omogenei, non più unisoni, non più concentrici? — Ecco, mi par di udire il nostro Sandro, il legittimo figlio della procella, ecco l'Orsini che si profonda nelle buie lontananze delle sue tristezze! — No, amici miei, no, caro Sandro, oggi poso i piedi sopra la terra; e un albore che mi par di vedere sull'orizzonte della nostra patria, mi getta una striscia di luce sull'anima. Che sia messaggero di un bel mattino? Io ricordo quella sera che, accostandoti alle labbra uno chop *di perfida birra, ti levasti, gridando: — La bevo alla salute degli eunuchi che dicono invecchiata irrepara-*

bilmente l'Italia. — Eccoci qua tutti riuniti in un sentimento, caro Sandro. Alla loro salute quella birraccia! Una sera, ti ricordi, era con noi al caffè Pedrocchi uno studente bolognese che si chiamava Marconi. Sai tu dirmi chi sia?

Oggi poso i piedi sopra la terra, e, dagli oscuri smarrimenti de' misteri infiniti, gli affetti umani mi richiamano, e la fede e l'orgoglio della grande mia patria, elemento perenne e necessario della civiltà universale. Dov'è andato quel nostro compagno, quel giovane bolognese? Si è forse levato, precursore amoroso, ad aprire le vie al verbo che ancora una volta dirà l'Italia alle genti?

Scendiamo dalle altezze. Si tratta ora solamente di un volumetto di versi co' quali, già non del tutto ignoto agli uomini di lettere, mi presento al gran pubblico; e voglio farli precedere da una breve esposizione del mio credo poetico, che già più volte diede argomento alle nostre dispute. Sarà come una carta da visita che lascio rispettosamente alla porta del giudice inappellabile.

In primo luogo, non credo punto necessario che si produca continuamente nuova poesia. Per chi desidera pascersi della bellezza e delle opere de' grandi ingegni, la tavola è già imbandita di tanti cibi, d'ogni tempo e d'ogni regione, che nessuno stomaco oramai basta a smaltirli. Perchè dunque aggiungerne di nuovi?

Una sola ragione può giustificare la produzione nuova,

cioè l'essersi formata una nuova coscienza poetica che domandi l'alimento di una poesia più consentanea al presente suo essere. Ogni nuova poesia deve dunque esprimere una nuova coscienza, o un aspetto di essa, in quanto differisce da quelle dell'età passate. L'individualità dell'autore deve muoversi e girare dentro l'anima poetica del tempo nuovo, come girano l'una dentro l'altra le palle cinesi d'avorio.

Da ciò deriva la condanna assoluta, implacabile di ogni arte esteriore, premeditata, voluta; d'ogni artificiosa elaborazione, d'ogni sovrapposizione di forme e di suoni all'idea. Il soggetto eterno della poesia è l'anima, è sempre l'anima rispecchiante in sè la vita e l'universo, e dalle sue profondità solamente sgorga la divina sorgente. Avete qualche cosa da dire? Una poesia interna cerca imperiosamente le forme e i colori in cui manifestarsi? Osate e scrivete. Ovvero avete in mano forme e colori, e cercate a che cosa applicarli? Non produrrete nulla di vitale; fate un altro mestiere.

Quando esista l'intima sostanza poetica, ufficio dell'arte è specchiarla nel vetro limpido della parola e dell'armonia, trovarle cioè la più esatta e la più efficace espressione; la piú esatta, perchè nulla di essenziale si aggiunga o si tolga a quella poesia interna; la più efficace, perchè echeggi nell'anima altrui quale suona nella nostra. Dante ha espresso la formula suprema dell'arte in quei versi:

> *... I' mi son un che quando*
> *Amore spira, noto, ed a quel modo*
> *Che detta dentro, vo significando.*

Inteso il vocabolo amore *nel suo più ampio significato, abbiamo qui i due termini che costituiscono la vera poesia: notare* quando amore detta, *quando cioè l'idea s'avviva e si illumina di sentimento, d'imagine e d'armonia, e signi-*

ficare a quel modo *che detta dentro. La vita e l'arte, due cose intimamente congiunte, fa mestieri ricondurle sotto la legge morale della sincerità. A rendere la sua dignità all'arte, è necessario ricostruir la coscienza.*

L'arte esteriore che non trabocca dall'intima anima, che è sovrapposizione dell'espressione all'idea, ecco il nemico che noi giovani dobbiamo combattere, se ci sta a cuore di svecchiar la poesia e renderle nella vita il suo ufficio. Grette e pedantesche sono le formule di realismo, d'idealismo, d'impressionismo, d'estetismo e simili, che tentano circoscrivere e regolare quello che dev'essere libera espressione di un fatto interiore, racchiudere tra i ferri d' una gabbiuzza l'aquila eterna dell'anima. A produrre vera poesia ci vuol altro che formule rinnovantisi col figurino della moda! E profanatori del tempio sono gli atteggiatori, studiosi del bel gesto e della effeminata movenza, i funamboli volgentisi sulla corda delle frasi o saltanti gli ostacoli della rima, gli scavatori di preziosi vocaboli, i giocolieri del vaniloquio. La poesia non dev' essere galvanizzamento di cose morte, non giuoco e passatempo di società, non virtuosità d'oziosi, ma sintesi e sostanza di vita, rivelazione agitatrice di coscienza, luce d'anima, intimità di pensiero, colore di sentimento, volo di fantasia. Più volte leggendo poesie moderne d'ammirato artificio, mi è tornato a mente quel tale che insegnava come si facciano i cannoni: si piglia un buco e ci si cola intorno il ferro. E così que' versi: dentro alle parole e a' suoni c'è il buco, il vuoto dell'anima.

Non per questo resteremo dallo studiare e ricercare amorosamente l'espressione, avendo in mente però che la parola, l'armonia, il verso, la rima non hanno valore se non in quanto son mezzi a significare uno stato d' animo, e tanto più ne hanno quanto meglio gli corrispondano e lo traducano. Se un'intima bellezza è nell' anima essa ger-

moglierà fuori in forma di bellezza. Il trovare la espressione conveniente al pensiero e al sentimento, senza nè sminuirlo nè esagerarlo, e ritraendolo intero nelle sue sinuosità, ne' suoi caratteri, nelle sue sfumature; il significare, infine, a quel modo che amore detta dentro, richiede tanto esame di se stesso, tanto studio e copia di forme e di suoni, che non può proporsi difficoltà esterne da vincere se non chi non abbia nell'anima alcuna poesia da significare.

La differenza tra la poesia e la prosa, non è dunque solo di forme esteriori, ma di concepimento e di procedimenti. La poesia è pensiero e sentimento trasformati e sollevati, per intima intensità, in imagine ritmica. Nessuna prosa diverrà mai poesia, per quanto la si avvolga nei luccichii delle metafore e negli strascichi delle frasi rimate; e vera poesia non è se non quella che anche denudata di ogni suo ornamento, anche tradotta nella prosa di una lingua straniera, rimane irriducibilmente sostanza e ossatura di poesia.

Ricordo, amici miei, quello che vi sgomentava nelle mie parole: con tale criterio, dicevate, non poche poesie sempre ammirate per tali, non sarebbero poesia: e un di voi, datosi cura di tradurne alcune in umile prosa, e veduto che riuscivano pagine di giornale o di trattato o di storia, voleva dedurne che il mio criterio non fosse giusto. Ma perchè non dedurne invece che quelle così dette poesie non sieno altro in realtà se non prose coperte d'imagini e verseggiate? É strano! abbiamo rifatto da' fondamenti le scienze fisiche e chimiche, senza dubitare per questo di mancar di rispetto all'autorità e alla tradizione: perchè questi scrupoli ne' giudizi della vita e dell'arte?

Poniamo che ci avvenga, leggendo, di abbatterci in questo brano:

« *Rare volte avviene che fortuna ingiuriosa, che male s'accorda ai fatti animosi, non contrasti all' alte imprese; ora, sgombrando il passo onde tu entrasti, mi si fa perdonare molte altre offese, chè almeno qui si discosta da sè stessa: perocchè, per quanto il mondo si ricorda, non fu mai aperta la via ad uomo mortale, per farsi eterno di fama, come a te: che puoi drizzare in stato, s' io non discerno falsamente, la più nobile monarchia.* »

Ovvero in quest'altro:

« *L'uomo nasce a fatica, e il nascimento è rischio di morte. Egli prova, per prima cosa, pena e tormento, e in sul principio stesso il padre e la madre prendono a consolarlo dell' esser nato. Poi che viene crescendo, l' uno e l'altra lo sostengono, e via pur sempre si studiano, con parole e con atti, di fargli core e consolarlo dello stato umano. Non si fa altro più grato ufficio dai parenti alla loro prole.* »

Rispondete sinceramente: v' accorgereste voi, leggendo questi brani, se già non li conosceste, che questa sia poesia disciolta in prosa? E spingeremo la reverenza idolatrice verso que' due grandi, il Petrarca e il Leopardi, che seppero ben altre volte esser veri poeti, fino a farci gabellar per poesia questa prosa, non per altro se non per esser legata nella misura del verso?

La poesia, nella remota antichità, era altra cosa che non sia oggi. La prosa serviva agli usi della vita privata e pubblica, ma tutto quello che si volesse insegnare ai figli e tramandare ai posteri, la religione, la morale, le cognizioni pratiche, gli avvenimenti storici, era fissato nel verso, stringente il concetto nella sua forma definitiva e aiutatore della memoria. Assurta poi la prosa a dignità letteraria, e occupati in gran parte i campi riservati già alla poesia, esse si divisero l'impero: alla prosa la terra in cui si cam-

mina, alla poesia il cielo in cui si vola: quel cielo che sovrasta alla vita, in un'atmosfera d'aspirazioni, di visioni, di fantasmi, di sintesi, a cui la parola non arriva se non sorretta sulle ali dell' armonia. E nondimeno, per forza d'inerzia e di consuetudine, la poesia ridiscese spesso in terra a verseggiare la prosa. Non è gran tempo che si scrivevano ancora poemi didascalici sopra ogni argomento, perfino sul morbo gallico e sulle malattie dei bambini, ed oggi ancora c'è fra noi chi verseggia la narrazione storica! Non ho ragione di dire che bisogna svecchiare? E la vecchiezza peggiore non è sempre quella che risulta dalla fede di nascita.

Ed ora, alla critica. Il gran pubblico non ha gran tempo da leggere, nè cognizioni, nè esercizio intellettuale sufficiente a dar giudizio, se non quando, su ragioni ben ordinate ed esposte, sia chiamato a dire un sì o un no. Egli giudica, ma altri deve studiare e preparare gli elementi del giudizio. È il caso dei giurati: togliete il Giudice istruttore, il Pubblico Ministero e i difensori, e non avrete il responso. Per questo è necessaria la critica.

Ma la critica letteraria, penso che nessuno osi metterlo in dubbio, oggi è morta in Italia. Quella che fanno saltuariamente su riviste o giornali, reporters *di caffè-concerto, politicanti a spasso, compilatori di cronaca cittadina, satrapi e minossi del sapere universale, non merita questo nome: panegirici o invettive a base di compiacenze o di rancori, monumentini di presuntuosa insipienza. Talora si dà il nome di critica a certe cicalate di scrittori sazievoli che, in luogo di prendere ad esame l'opera proposta, le si dime-*

nano intorno e mettono sè stessi in mostra, ninfeggiando in moine e scambietti. Quelli che potrebbero giudicare, si son tirati in disparte, sgomentati dal sopraffluire subitaneo d'un pubblico nuovo, indisciplinato, inesperto, meno in calzoni che in gonnella. Venuta meno la forza scernitrice, il buono, il mediocre e il pessimo passano confusi sotto i ponti dell'apatia universale, e sornuota solo quello che è tirato su per forza di scampanii, di strombazzamenti e di colpi di grancassa.

Così è: ma se la critica ci fosse, ufficio suo dovrebbe essere di ricercare in primo luogo, libera da ogni formola di chiesetta, se la poesia scritta riveli una poesia interna commovitrice di fibre secrete dell'anima; e poi, se questa abbia trovato nell'imagine, nella parola, nell'armonia, la conveniente espressione.

A questo modo intendo la poesia, e, in relazione ad essa, la critica.

Or voi mi domanderete, miei buoni amici: — Come mai, con un concetto così alto della poesia, e una così mediocre fiducia nell'ora presente, osi mandar fuori un volumetto di versi? E che mattezza è la tua di nasconderti a tutti, fuorché a pochi amici, e rifiutare la mano che uomini illustri ti porgono, e rinunziare così a quell' onesto sussidio delle conoscenze personali onde pure s' avvantaggiano i più restii? Come sperare, in tanta ressa e clamore di cacciatori di gloria, che alcuno venga a scovarti nella tua solitudine? E perchè quell' anarchia di versi...

— Amici cari, non mi seccate! Lasciatemi, dalle paurose profondità del mistero, gettare l'anima mia tra la folla di questo mondicino in cui mi ha lanciato la sorte, e alla

cui vita partecipo, e a' cui palpiti corrispondo con sensi di pietà indulgente e di benevolenza infinita; lasciatemi affidare al vento gli spasimi d'una giovinezza ricca di rigogliose energie, non paga alla stìa della breve giornata, e divincolantesi tra le spire d'una filosofia sconsolata, brancolante nel buio del gran mistero. Non è forse questo lo stato, spesso dissimulato invano, che strazia molta parte della moderna coscienza? Pure, nel gran buio dell'anima, e ne' tormenti dell'incomprensibile, una cosa è certa: che amare è buono. O amici miei, o mio buon Sandro, legittimo figlio della procella, amiamoci dunque ed amiamo.

EROS

Dal volumetto *Eros* di *Gina D'Arco* (Roma, Forzani, 1896) e da periodici.

I.

VITA NUOVA.

I.

Ed ecco insonne mi ritrova il sole!
  Per le vene fluir
  io sento il filtro de le tue parole
  e non so più dormir.

Perduta ogni memoria de la vita,
  non mi conosco più.
  La tua mite colomba a vol ghermita
  Come un falco l'hai tu.

I libri miei stanno là chiusi: in essi
  quel che vogl'io non c'è,
  e non so come un tempo io li leggessi
  se non parlan di te.

Ah ch'io sento il vapor de la follìa
  salirmi su dal cor.
  Chiamami pure: pazzerella mia.
  Io son pazza d'amor.

II.

E t'amerò se m'ami, e se non m'ami
piangendo t'amerò;
son pazzerella come tu mi chiami,
e inerme a te mi do.

Al tuo cor come fida eco rispondo,
e mia gioia è sentir
l'imperio tuo: non so far altro al mondo
che amare ed obbedir.

La libertà? Da lei come dal vuoto
rifugge il mio pensier,
la navicella mia non ha piloto
altro che il tuo voler.

Che vuoi? Se mi ricusi il tuo comando
temo non m'ami piú.
Che vuoi? Fà un cenno, eseguirò volando.
Dimmelo, che vuoi tu?

III.

Senza colore dormono le sponde,
la luna è in fondo al ciel,
sovra l'argenteo scintillìo de l'onde
passa un nero battel.

Io canto: effuso su le spalle il crine,
da l'aperto balcon
affido a le notturne aure marine
la morbida canzon.

Essa non vive che nell'aria: scritta
su bianco foglio, muor,
come farfalla ne lo spillo infitta,
come soppresso fior.

Ama le solitudini del monte
e le brezze del mar,
e non veduta intorno a la tua fronte
le lievi ali agitar.

II.

APRILE.

Raccogliti, o anima mia, nel silenzio. Non senti
che un lene susurro sospira?
E' il vento odorato d'aprile che i suoni dormenti
risveglia nel grembo a la lira.

Al tocco de l'agili corde trascorre per l'ossa
un brivido lento, divino,
com'alito fresco che passa su l'onda commossa
al primo bianchir del mattino.

E l'anima s'apre a fulgori di luce novella,
a ignote armonie de le cose,
com'è se il balcone sui campi leggiadra donzella
dischiude con dita di rose.

Un'onda all'attonito orecchio di suoni zampilla,
ogni essere ha in sè la sua cetra;
l'esterne pareti varcando l'alata pupilla
nel sen de le cose penètra.

Così quando il sole discende a corcarsi, e il guanciale
gli appresta l'oceano fiammante,
co l'occhio degli ultimi raggi contempla ed assale
la nube pel cielo vagante,

e v'entra e s'adagìa nel mobile grembo, e la veste
di luce di porpora bionda :
la guarda l'assorto nocchier, pellegrina celeste,
col remo sospeso su l'onda.

III.

TIVOLI.

Scriviamo sul sasso. I due nomi s'intreccino come,
principio ai furori del Conte,
tra i baci, nel sasso nei tronchi intrecciavano il nome
Medoro ed Angelica al fonte.

Invano il ribrezzo s'appiatta fra l'orride rupi,
fra l'acque da l'alto cadenti,
la voce del fascino invano ci chiama dai cupi
covili de' torvi torrenti.

Non vedi, là dove fra nuvole immani di sasso
il fiume precipite romba,
non vedi ne l'alto fragore sospesa là basso
un'ala di bianca colomba?

Che importa se sale dal sen degli abissi fumanti
de l'acque che cozzano il grido?
Che importa, o colomba, de l'ire del mondo agli amanti?
Sicuro nel sasso è il tuo nido.

IV.

VEGLIA.

Saliva dai tetti, recinta di pallido nimbo,
con tacito passo la luna,
con passo di madre che mova a spiare se il bimbo
riposi a la tepida cuna.

Ed io sul balcone vegliavo, chè il sonno da' stanchi
miei occhi è bandito: i pensieri
novelli d'amor senza posa l'inseguono a' fianchi,
qual muta d'alati levrieri.

Un'alta fenestra, sui tetti, splendeva lontano
lontano. Chi veglia a quest'ora?
È forse una povera madre cui stanca la mano
si piega sui lini, e lavora

lavora pel pane de' figli? È un convegno d'amanti?
Là dentro è un infermo? un morente?
Si trama là dentro un delitto? son risa? son pianti?
Ascolto, ma nulla si sente.

Sui tetti dormenti, recinta d'un nimbo leggero,
la pallida luna salìa:
confuso vegliava de l'alta fenestra il mistero
con quello de l'anima mia.

V.

ABISSI.

Che è quel ch'io sento? Perchè m'hai gittato repente
ne gli ultimi abissi del core,
abissi ove sgorgano fuor d'una stessa sorgente
la gioia confusa al dolore?

I sensi smarriti si sbandano, come una greggia
fuggente, e non so dov'io sia,
e dentro le chiuse palpèbre una luce vampeggia
più forte de l'anima mia.

Che è quest'affanno di tanta dolcezza mesciuto?
Che è quest'amaro gioire?
Perchè da la nova pienezza del vivere, acuto
esala un desìo di morire?

VI.

TRISTEZZE.

E adesso ho paura. Credevo un deserto la vita
bruciato da assiduo dolore,
ed ecco m'ha tratto a una vaga isoletta fiorita,
divino pilota, l'amore.

E adesso ho paura: ch'io sento sommessa, nel fondo
del core, una voce che dice:
— Sui piani, sui monti, sui mari, per tutto nel mondo
si piange: perchè sei felicc? —

E ho visto una squallida madre, che forse fu bella,
un pane chiedente per via;
e simile a un cencio, stringeva su l'arsa mammella
del figlio la lenta agonia.

— Perchè sei felice? Non strisciano ad altri sul viso,
con ala di nottola, l'ore?
E tu con che core gorgheggi nel tuo paradiso
le molli canzoni d'amore? —

E ho visto, di notte, fra neri cipressi giganti,
un campo di croci tranquillo:
su l'ire e gli amori sepolti, sui gaudi e sui pianti
trillava la voce del grillo.

VII.

IL VECCHIO.

Vedilo come strascica la tarda
vecchiezza su le pietre del villaggio!
La piazzetta è per lui come un viaggio.
Solleva l'arco della schiena, guarda,

poi lo ricurva, e col bastone i sassi
batte: si muove. e par che non avanzi,
e torna ancora a riguardarsi innanzi,
torna a muovere ancora i brevi passi.

Le vecchiarelle che girano il fuso
sull'uscio, lo ricordano garzone
quando d'un salto montava in arcione,
e portava a tracolla l'archibuso.

L'aspro puledro, calcitrante e invano
scossi i nervosi fianchi entro la morsa
de' suoi garetti, spiccava la corsa,
non più ribelle a la gagliarda mano,

denso di polve sollevando un nembo.
Strillavan le ragazze e, ansanti il petto,
inseguivan coll'occhio il giovanetto,
desiderose di morirgli in grembo.

Or trascina così l'egra vecchiezza.
Come un carro di fieno lascia dietro
un odor lungo, dietro sè quel tetro
vecchio empie l'aria de la sua tristezza.

VIII.

LA SCALA.

Scende l'eterna scala attorcigliata
  nell'umido crepuscolo ; le mura
  gromman di muffa, e il piè' non s'assecura
  sul lubricore de la cordonata.

E gira come un vortice, e mi tira
  e mi succhia giù giù nel suo profondo,
  dentro la sera languida d'un mondo
  misterïoso che perpetuo gira.

Quando mi soffia sulla faccia un'ala
  di vipistrello, il pie' vacilla, un senso
  freddo le carni mi raggriccia, e penso,
  giù sdrucciolando per l'eterna scala,

penso alla luce delle belle cose,
  penso del mare ai tremuli riflessi,
  penso a te, sole, padre de le messi,
  padre dei boschi, padre de le rose.

IX.

IL LAMENTO D'UNA MUMMIA.

(Dal francese, di Luigi Bouilhet)

Degli azzurri del cielo ancor bramosa,
apre l'orecchio a un mormorio lontano
la mummia antica, e nella tenebrosa
stanza dell'ipogèo con uno strano

tremito il petto risolleva, e sente
le lacrime di rèsina dal foro
dell'occhio morto colar lentamente,
nere sul viso imbellettato d'oro.

« Ahimè! — sospira dalle labbra orrende —
Esser morta e durar, durare ancora!
Oh fortunata la carne che pende
dall'unghia all'avvoltojo, e la divora!

« Beati i morti che ne' flutti amari
impetuosa la procella affonda,
e que' che gonfi e lividi per vari
lidi sbattuti vagano sull'onda!

« Beati que' che, ignudi, son sepolti
nel mobil piano delle sabbie ardenti,
onde i lor corpi in polvere disciolti
van turbinando alla balìa de' venti !

« Essi vivranno, essi godranno ancora,
confusi alla natura, i porporati
brividi, il soffio della molle aurora
sul letto azzurro de' cieli infocati.

« Ahi me misero, ahimè ! che la molesta
sorte m'opprime d'importuni onori
imprigionando la mia forma in questa
eternità di resinosi odori.

« Qui mai non entra a rinfrescarmi il vento,
nè pioggia mai che la mia polve lavi :
io qui da venti secoli nel lento
corso m'annojo a riguardar dai cavi

« occhi di mummia la marmorea sfinge
accoccolata dentro l'antro oscuro,
e l'uccel geroglifico che finge
volare e mai non vola via dal muro.

« Per entrar nella mia notte profonda
ogni elemento batte a questo loco.
Dicono : — Noi siam l'aria, noi siam l'onda,
e la terra siam noi, noi siamo il foco.

« Vieni con noi ! L'arida terra vuole
manto d'alberi verdi. Andrai disperso
sotto gli azzurri cieli al vento, al sole,
nella vita immortal dell'universo.

« Vieni, vieni con noi ! Forse natura
l'universa natura una scintilla
cerca pel sole in questa sepoltura,
forse per l'océan cerca una stilla. —

« Mi sveglio allor, le membra irrigidite
tento nell'ombra stendere, ma, lasso !
i piedi magri dentro l'infinite
bende non ponno più movere il passo.

« E nella tomba che non sente i danni
di lunga età, con gelido spavento,
simili a sabbia i cumuli degli anni
ammonticchiarsi a me d'intorno io sento.

« Che tu sia maledetta, o scellerata
razza che arresti il moto alla natura,
e serbi tua bruttezza addormentata
nel vano fasto della sepoltura ! »

Fotot. Danesi Roma

ODI TIBERINE

« È stata scorta in lui l'efficacia della lirica di Edgardo Poe; ... Ciò di cui non vi si vede traccia alcuna, sono per l'appunto le *Odi Tiberine* di Domenico Gnoli! ».

B. Croce, ne *La Critica*
Gennaio 1906, pag. 20.

« Giulio Orsini... meno l'atteggiamento formale e qualche pregio novello ottenuo per eccellenza d'arte più provetta, è stato un continuatore dello Gnoli ».

D. Ciampoli, nell'*Italia Moderna*
7 Ottobre 1905, pag. 426.

Poesie scelte da periodici varii e dai due volumi delle *Vecchie e nuove Odi Tiberine* di D. Gnoli (Bologna, Zanichelli, 1898).

I.

AD METALLA.

I.

O confessori de la Tebaide,
a metà rasi la testa, un occhio
vuoto, ai pie' la catena,
o servi de la pena,

battete i magli, rompete i porfidi
fiammanti, acute le seghe stridano;
o giovinetti, o donne,
spingete le colonne,

spingete i grandi massi a le zattere,
che cigolando piegano al carico.
I monti d'orïente,
i monti d'occidente

d'Austro e di Borea, mandan marmorei
drappi a comporre, tinto nell'iride,
il manto imperïale
a la città fatale.

Perchè al romano Giove resistere
che come foglie spazza gli eserciti?
Giove Diocleziano (1)
odia il nome cristiano;

e voi condanna de' numi indigeni
a ornare i templi, voi le basiliche
e le terme e il triclinio;
dove, il vostro sterminio

giurando, ei vuota l'aurato calice,
e al cadenzato suon de le tibie
mover discinta vede
la danzatrice il piede. —

I confessori battono i porfidi,
e le volanti scaglie scintillano.
Quando cadono affranti
sovra i massi fiammanti,

aspro il flagello batte sugli omeri
e sangue schizza su le sanguinee
lastre. Le afflitte squadre
Levan la voce: — O Padre,

venga il tuo regno promesso ai miseri! —
E dal profondo de le latomie
rispondono i fedeli:
— Padre che sei ne' cieli! —

(1) Diocleziano assunse, fra gli altri, il titolo di Giove.

II.

Battete i magli, rompete i porfidi
fiammanti, acute le seghe stridano,
e sollevate i cori
giacenti, o confessori!

Oh se sapeste per che basiliche
tagliate i marmi de la Tebaide!
Per che tombe e che altari
attraversano i mari

carche de' grandi massi le zattere!
Levate i cori, ne la letizia
battete gli scalpelli,
mansueti ribelli!

Ogni di sangue stilla, ogni lacrima
dentro le fibre del marmo penetra,
e la montagna rossa,
dal piccone percossa,

sente nell'ime vene trascorrere
l'Idea, che inerme le cose domina.
Pervade le rotonde
colonne, per le fronde

de' capitelli serpeggia, indocile
cova nell'ime basi uno spirito
di rivolta, una scura
voluttà di congiura.

E, dato il segno, scrolleran l'onere
degli architravi, de le titaniche
volte, come destriero
che sbalza il cavaliero;

e giù dall'are, giù da le nicchie
cadran sepolte sotto a fantastiche
montagne di ruine,
le deità latine.

Oh la trireme che per l'oceano
superbamente secura naviga!
Ma all'assalto iraconde
già cavalcano l'onde.

Dov'è di Roma l'eccelso imperio?
Dove l'eterna città de' Cesari?
Qualche tavola appare
galleggiante sul mare.

III.

Battete i magli, rompete i porfidi
fiammanti, acute le seghe stridano!
Serpeggianti cortei
di devoti romei

percorron l'arsa valle del Tevere
salmodïando: col pio sostengono
bordone il fianco lasso
e il faticato passo.

Lasciaron vuoti lungo il Danubio,
su l'ubertoso Reno e sul Rodano,
i poveretti ostelli
e i turriti castelli;

mosser da i porti de la Britannia,
sceser da l'aspre serre d'Iberia,
e de le prime torme
altre calcano l'orme

salmodïando. Dentro il pomerio
volgono attonito l'occhio; attraversano
l'erboso Foro, dove
rumina lento il bove.

Dal Palatino belan le pecore,
la capra all'erto Tarpeo s'inerpica,
e le volanti schiere
de le cornacchie nere

gracchiano il funebre canto sui ruderi,
fra gli acquedotti vuoti. Famelica,
da le terme, nell'atra
notte la lupa latra.

E le devote torme trascorrono,
salmodïando, le solitudini
verdi dell'Aventino
e il colle di Quirino;

scendon dal Celio, salgon l'Esquilie,
cercan le sante case de' martiri
emergenti sul piano
del naufragio romano.

Volgono il passo là dove chiamano,
con pie di bronzo voci che ondeggiano
fra gli archi e le ruine,
le torri bizantine;

le torri lunghe, brune, nel fulgido
al sol cadente cielo del Lazio,
come diritti fari
in perigliosi mari.

Varcan le soglie de le basiliche
salmodïando, l'ignudo avanzano
piede su i rilucenti
marmi de' pavimenti,

tra i colonnati che i templi ornarono
de' numi e l'ampie terme e i triclinii,
fra i marmoreai colori
che i servi confessori

dalle tenaci rupi staccarono,
e avanti all'urne muti si prostrano
dei porfidi fiammanti,
dove dormono i santi.

1895.

II.

NIDO LUDOVISIO (1).

Di mia romita camera novo ornamento, o mesto
nido che su la mensola, tra i libri, io serberò,
non la volante coppia ti destinava a questo
quando, amorosa artefice, il tuo grembo intrecciò.

Sui rami alti d'un elice ti cullavano i venti
volanti tra le foglie con lusinghevol suon,
e ti schermìa da l'umide pioggie, da' rai cocenti
l'ombra discreta e tremula d'un verde padiglion.

Oh bosco ludovisio, oh quanto sangue antico
di cinguettanti passeri aveva albergo in te!
Forse i lor padri videro gl'incendi d'Alarico,
sentîr de' primi barbari dentro al pomerio il piè;

(1) La villa Ludovisi, fra le porte Pinciana e Salara, sotto le mura dette di Belisario, fondata dal cardinal Luigi Ludovisi, nepote di Gregorio XV, nella prima metà del secolo XVII, fu venduta nella primavera del 1885 alla Società di Credito Fondiario. Atterrati i grandi alberi, tra i quali ve n'era d'antichissimi, vi si aprirono strade e costruirono case. E' famosa l' *Aurora* dipinta in una vôlta del casino, dal Guercino, e il museo in cui si ammirava la Giunone detta Ludovisi, della quale il Goethe scriveva: « Essa è come un canto di Omero. »

e vider Belisario da le rifatte mura
sul gran cavallo sauro, Ettòr di Roma, uscir;
de la morente l'ultimo lampo mettea paura,
e di Vitige e Totila i volti impallidîr.

Riedea per lunghi secoli la primavera molle
a ravvivar sugli alberi il pigolìo, gli amor,
vennero argive statue ad abitar sul colle,
presso le vaghe imagini d'un italo pittor.

Dietro ai vetri la giovane amica di Titone
guidava su le nuvole i volanti corsier,
e l'ombre solitarie riguardava Giunone,
grande, serena, fulgida come un canto d'Omèr.

E cardinali in porpora e dame in guardinfante
vide il roseo crepuscolo lungo i vïali errar,
e la fanciulla nordica coglier da quelle piante
una foglia, nel memore volume a disseccar.

Ma venne al bosco l'ultima primavera; le pure
aure intorno aleggiavano ne' tepori del Sol,
e barbara ne' ruvidi tronchi battea la scure:
gli augei dal nido alzavano esterrefatti il vol.

Composti come martiri piegavano i morenti
cipressi le conifere guglie aspiranti al ciel,
ma l'elci, come femmine per terrore dementi,
scotean le braccia, indocili al destino crudel.

Parea di Gerosolima l'ora promessa, quando
dal Campidoglio l'aquile l'ira di Dio chiamò,
cacciò nel ventre a' pargoli de' legionari il brando,
e sui preganti il tempio di Salomon crollò.

Ivi giacer l'aeree chiome fra i tronchi io vidi,
e bassa gittar l'ultima ombra al cadente Sol,
gittar ombra funerea su' rovesciati nidi,
su l'ova infrante, e i piccoli nati striscianti al suol.

Saettavano i profughi padri da l'alto un grido,
ed un implume passero mi pigolava al piè.
Pareami dir: son orfano, poeta, e non ho nido.
E dentro nido estraneo io lo portai con me.

Bosco gli fu la camera: sotto l'angusta vôlta
del supplichevol orfano il pigolìo suonò;
suonò due giorni, e vedovo restavi un'altra volta,
nido, che su la mensola, tra i libri io serberò.

1886.

III.

DUNQUE MORÌ L'ETERNO!

Arebant herbae et victum seges aegra nega bat
VIRGILIO.

Dunque morì l'Eterno! E come d'Ettore,
motteggiando, coll'aste il gran cadavere
pungean gli Achei, così
i vati dell'età nova, ne' vacui
regni del ciel, tentan co' versi e irridono
l'Eterno che morì.

Saettando le grandi ombre e le nebbie
avvampa il Sol de la scïenza e il concavo
sale azzurro del ciel:
inneggia il vate e a lui scote il turibolo,
mentre i fior de la vita arsi dechinano
sovra il gracile stel.

Strette per mano, ne le vie de' secoli
colla vivente la morta danzavano
e la ventura età;
noi, carovana sbattuta dal turbine,
salutavam le torri de la patria
giù nell'eternità.

Se la notte talor tendea la vigile
madre l'orecchio, che udìa nel silenzio
la cuna scricchiolar,
era la nonna da la testa argentea
che coll'usato piè tornava il pargolo
da le stelle a cullar.

Urna viva d'angoscia, al caro all'unico
nato essa un giorno sovra il petto gelido
componeva le man;
ma a lei, tentando le nove ali, un angelo
dicea: La vita è un dì, mamma, non piangere:
meco sarai diman. —

Or, sogghignando, i vati a quella misera
dicon: — Vaneggi, nel picciol cadavere
è tutto il tuo figliol.
Più nol vedrai: ma le tenaci tenebre
rompe la luce, e s'hai ghiaccio nell'anima
scàldati al nuovo Sol. —

Lunghe di tardi pini e di coniferi
cipressi un dì ponean file i solleciti
padri, ma non per sè;
e ne' rosei tramonti un sacro murmure
sentian commossi, tra le fronde, i posteri
moventi all'ombra il piè.

Colla squadra e il martel, vedeano i secoli
i figli ai padri sottentrar nell'opera
dell'ardua cattedral,
ch'essi stendeano i lor voli, com'aquile,

oltre i cieli stellati ed oltre i termini
de la vita mortal,

e noi siam qui racchiusi in breve gabbia
fra la cuna e il sepolcro, e par che l'aria
manchi da respirar...
ma i nostri vati sulla lira inneggiano
cantando intorno a' funeral dell'anima:
— Or tempo è da ballar! —

Agl'inni or qua or là risponde un súbito
scoppio: una donna come marmo gelida
giù dal letto balzò,
e il figlio è là disteso, aperto il cranio
e in mano l'arma onde il tedio e gl'inutili
patimenti cessò.

Nulla! Or fatta è la vita amena ed ilare,
ora che scosso alfine è il turpe ossequio
dell'eterno Signor,
che senza porto veleggiam l'oceano,
che nessun occhio a noi vede nell'anima,
nell'anima che muor.

Dove morte fasciò di solitudine
la vita, ove la rode d'insanabili
morbi la rea virtù,
dove le guance e i cor scava la lurida
miseria, dove di speranza un tenue
raggio non ride più,

cantiam pietosi che s'innova il secolo
e col trionfo della dia materia

consoliamo i martir!
Che fa se invano a le ferrate picchiano
porte del cielo le preghiere pallide,
se chiuso è l'avvenir,

se più le tombe mute non rispondono?
Stupide larve! Dietro a novo labaro
noi conquistiamo il ver,
e distillata ne' lambicchi l'anima,
ecco, sappiam quanto ci vuol di fosforo
per fare un Alighier!

Cerchi ove l'uomo, ove le cose tendano?
Dove le bolle di sapon. Sollecito
dunque afferra il piacer,
e sorridendo a la follia de' martiri,
spremi, spremi dell'oggi il succo amabile
nel fragile bicchier.

Perchè, servo, chinarti a un tuo fantasima?
Poderoso Titano assurgi libero;
è Dio l'umanità:
l'onda de' morituri che perpetui
de' sepolcri a le bocche atre s'incalzano
è l'immortalità!

Inneggiate o poeti! E tu cui valsero
l'opre covate con sottil perfidia
la rinomanza e l'or,
sgombra i terrori favolosi e goditi
l'ora che passa: il nulla eterno abbraccia
l'ucciso e l'uccisor. —

Molli frescure de le fedi ingenue!
Pie fragranze d'affetti, opache e tacite
penombre de' mister!
Interminate vastità dell'anima!
Meglio era, o vati, di spezzar le cetere,
Maledicendo il ver!...

IV.

MORITURI TE SALUTANT.

Te da l'arena de la vita, o fulgido
occhio del mondo, indifferente a' palpiti
de la gioia e del duol,
te al breve ludo del non evitabile
fato, levando le mani, salutano
i morituri, o Sol.

Van per l'arena sanguinosa i luridi
sandapilari, uncinano i cadaveri
e li traggono fuor;
nove di morituri orde sottentrano,
silenzïosi trasvolano i secoli
sul gioco ove si muor.

Ferisce, acuta come dardo, l'aere
una voce: perchè? gli echi ripetono
quella voce: perchè?
— Avanti, avanti o morituri! — Un tremulo
lampo d'amori e di speranze, e cadono
l'occhio volgendo a te,

l'ave supremo a te volgendo, o lampada
divina che sospesa erri pel concavo
cielo, e dal grembo d'or
versi sopra le terre e sopra i mobili
versi deserti de' sonanti oceani
l'onde de' tuoi color.

Tu svegli l'albe rugiadose e languidi
fasci di raggi da le rotte nuvole
getti al tramonto; e tu
tingi ai morenti di pallore i gelidi
volti, e di perla gli occhi che si chiudono
per non vederti più!

1896.

V.

VIGILIA.

Sospeso il letto nell'atra tenebra,
sotto al mio torpido corpo vacilla:
una forma, una linea
cerca invan la pupilla

dove aggrapparsi, nel buio naufraga:
invano l'anima l'enorme oscuro
tenta affannosa, e brancola
nel vuoto del futuro.

La päurosa mente, deh, fasciami,
tutti dell'anima gli usci mi serra
o sonno! Affoga il perfido
pensier che mi fa guerra!

Noi di consenso non chiesti al nascere,
inevitabile preme la sorte!
Col tuo funesto carico
di condannati a morte

silenzïosa navighi, lugubre
naviglio, o terra, pel vacuo cielo.
Erran su te le nuvole
come agitato velo,

nell'ombra i fiumi perpetui scendono,
gli ondosi battono mari le sponde,
scorre ne' boschi il fremito
de le commosse fronde,

e in grembo al sonno posano gli uomini !
Amore lubrico veglia: a' dormenti
serpe nel sangue, e avvolgeli
in molli abbracciamenti.

Ode esultando la Morte i fervidi
baci, gli ansanti sospiri, e incìta
Amor, fratello e complice,
a propagar la vita:

« Fratello, intreccia gli amori, i talami
spiumaccia, rosee lega ghirlande,
fa brulicar di popolo
le desolate lande.

« Io, mietitrice pallida, séguito
te che moltiplichi lieto i funesti
parti, e densi manipoli
alla mia falce appresti. »

1884.

VI.

ALLA FORTUNA.

(IN ANZIO)

Dea che l'amabile Anzio governi,
che puoi dall'imo trarre i mortali
o i superbi trionfi
voltare in funerali,

dov'è lo splendido delubro? o il sacro
luogo chi m'indica? neppure un segno!
Più non si vede il tempio,
Dea, ma si sente il regno.

Ecco Anzio ai Cesari diletta! Supplice
l'ara t'avvolse de' primi onori,
e tu n'hai fatto un povero
lito di pescatori.

Lungo la concava spiaggia, la rupe
sacra a Nettuno, fin dove corre
giù dell'ultima Stura
alla perfida torre,

immani scheletri, come a teatro,
le antiche siedono patrizie ville,
le aperte sale paiono
occhi senza pupille.

E sotto, cerula stendesi l'onda
non più di fulgide triremi ingombra:
sol bruna delle nuvole
or vi naviga l'ombra,

o le velette delle manaidi (1)
passan tra i ruderi neri del porto,
lievi insetti che strisciano
sopra un gigante morto.

Alle colonne spezzate, nobili
già testimoni d'altre fortune,
la sera avvolgon reduci
la poveretta fune;

alle colonne cadute ai portici
del tuo palagio, divo Nerone,
arbitro dell'imperio,
coronato istrione.

Stringevi in pugno la terra, e come
siculo arancio fra l'acri dita
ne spremevi l'ambrosio
licore della vita.

Oro e trionfi, sangue e profumi
t'offria l'occaso, t'offria l'aurora,
rosee danze intrecciavano
le tue veneri... ed ora

(1) Nome di barche pescherecce.

come baccanti scotenti i cembali
corrono, balzano l'onde sonanti
nelle tue sale a frangersi
sopra i musaici infranti;

sotto alle memori volte rinnovano
l'orgie, risvegliano lunghi cachinni,
e scoppi d'ira e gemiti
e rugghi e pianti ed inni.

E quando un ululo mandano i venti,
passa lontano sulla marina,
increspata da un brivido,
la vela d'Agrippina. —

Non vedi il margine, quando a lavarlo
s'avanza il candido flutto inquïeto
variodipinto stendersi
come sirio tappeto?

Son marmi d'Africa, son verdi e porfidi
con cui da secoli giocola l'onda
che voltola gli acuti
frantumi e gli arrotonda.

Così nel margine del tempo anch'essa
Fortuna, instabile dea, si trastulla
voltando uomini e popoli,
spensierata fanciulla.

Scherza co' numi, scherza co' propri
templi, solleva, poi caccia a fondo;
diva giocosa, eterna,
Anzio governa e il mondo.

VII.

LA NAVE.

Brune bagnanti sparse nel ceruleo
piano, salenti la gialla sponda
co la mano il crin lucido
sollevando che gronda;

là dove al sole l'onde rifulgono,
come d'acciaio guizzanti lame,
protendete le braccia
nude, color di rame.

Gonfia di lieto vento una ligure
vela all'estremo confine appare:
protendete le braccia
chiamando: O mare, o mare!

Contieni l'ire fosche de' turbini,
l'irte raffrena torme de' bianchi
flutti correnti a battere
i mal securi fianchi.

Ritte le alate speranze italiche
stan su le prore, volan sui pini
che a te dall'Alpi scesero
e dai gioghi appennini;

non perchè i figli d'Italia in perfide
spire ravvolgano dall'oceàno
invan divisi popoli
e resistenti invano;

ma fortunati commerci intreccino,
e li salutino l'ultime sponde
umani e formidabili
cavalieri dell'onde.

Arridi, o fiero mare, all'Italia,
arridi, o mare! Bella fra quante
belle a' lavacri scendono
del flutto risonante,

posato il capo sull'Alpe candida,
tutto abbandona ne le marine
voluttüose il fascino
de le membra divine.

Sacerdotesse brune, invocatelo
il dio! la ligure vela dispare:
protendete le braccia
chiamando: O mare, o mare!

1879.

VIII.

AL MIO VECCHIO OROLOGIO.

Vecchio amico, invan col dito ti sospingo, invan ti scoto,
e all'orecchio t'approssimo invan : non hai più moto!

Il tuo medico mel disse: — Ha l'affanno, ha guasti i denti,
e rimedi non valgono contro gli anni cadenti. —

Sconvolgevi albe e tramonti, inugual vecchio, ribelle
al misurato imperio del sole e de le stelle,

e soffrii la tua vecchiezza, I tuoi passi or non udìa
qual di chi stanco adagisi a mezzo de la via ;

or fuggivi trafelato trabalzando d'ora in ora,
or passeggiavi ad ozio, come pingue signora.

Io per te danno sovente e rimproveri portai,
ma a discolparmi, o povero vecchio, non t'accusai.

Or, t'ha ucciso il Tempo, il Tempo che segnavi! il vecchio [torvo
che vive di cadaveri come lugubre corvo!

Dentro l'ombra d'un cassetto profumata di mistero,
serbo di cari ninnoli un piccol cemetero :

C'è un giocattolo in frantumi, fogli e nastri, e in brevi avelli
di fiori aride mummie e ciocche di capelli.

Qui starai. Ma riaprendo il cassetto, o amico mio,
sentirò ancor nel memore orecchio il ticchettìo

che i silenzi della notte m'agitava, accanto al letto,
che il dì sentivo battere sul giovenil mio petto.

E il secreto cemetero sveglierai col vecchio metro,
volgendo come gambero i noti passi indietro.

A quel suon ridanzeranno le fuggite ore giulive,
e torneranno l'aride chiome a le fronti vive;

pioverà sui secchi fiori la rugiada del mattino,
ed io col mio giocattolo rigiocherò bambino...

Ah, t'ha ucciso il Tempo, il Tempo che segnavi! il taciturno
vecchio che i figli, stupido, mangia come Saturno!

Ma non turbi i tuoi riposi gelosia del novo erede:
io sprezzo l'orologio che, ignoto, a te succede.

Tu segnavi a me le gioie, tu la florida speranza,
ei segnerà la squallida discesa che m'avanza.

Rassegnato al tuo sepolcro scendi! È a tutti un'egual sorte,
è il primo passo il nascere ne la via de la morte.

Vedi il sole! aurea lancetta, ai pianeti or alta, or bassa
su la mostra cerulea segna l'ora che passa.

Ma pur esso invecchia: e un giorno balzelloni andrà pel cielo
come un briaco, a vanvera versando ardori e gelo.

Guarderà severo il Tempo lo scompiglio, e dirà: — Basta!
Queste ruote son logore, questa macchina è guasta! —

S'udrà allora d'astri infranti un stridore, un scricchiolio...
Poi su la fredda tenebra svolazzerà l'oblìo.

IX.

DOPO VENTICINQUE ANNI.

Ecco il monte, ecco l'antico päesel: com'era bello!
A quel di prima è identico, eppur non è più quello..

Bianche affacciansi tra l'elci le villette, i glauchi olivi
come un velluto scendono pe' digradanti clivi;

hanno ancor l'antica voce le campane, riconosco
i seggi, i tronchi, l'umida fonte, l'odor del bosco,

e le cerule farfalle voleggianti su le aiuole
e il cinguettìo de' passeri sul declinante sole;

e la via corsa e ricorsa, quando chino in su l'arcione
tempravo al suon de' liberi galoppi una canzone,

mentre lunge una fanciulla co' ridenti occhi seguìa
la sollevata polvere lungo la bianca via.

Ogni tinta corrisponde, ogni linea, se al vero
sovrappongo l'imagine serbata nel pensiero,

ma non è più quello! Manca l'atmosfera vaporosa,
lattea de' sogni, manca... manca non so che cosa —

Io vivea fantasticando co' poeti del trecento
quand'essa in mezzo agli alberi m'apparve. Oh la
[rammento!

Alle immagini di Giotto somigliava il suo bel viso;
avea gli occhi di Laura, di Bëatrice il riso.

Quell'amor fu come un lampo: la guardavo, e non credei
che si potesse vivere se non amando lei.

Poi son corsi sul suo capo venticinque anni d'oblìo!
Or la sua lieve imagine ritrovo entro il cor mio,

come in fondo a un vecchio armadio trovi un ninnolo, un
che fu la tua delizia allor ch'eri fanciullo. [trastullo

Dove sei? tu che de' morti paventavi, or sei con essi?
Senti la notte lugubri scricchiolare i cipressi

sul pendìo de la collina, e cascar giù da la scossa
chioma dal vento l'aride bacche su la tua fossa?

Dove sei? Vivi tu ancora? Tu che un riso eri, una festa
di giovinezza, or grigia hai, come me, la testa?

Co le madri venerande te ne vai pingue matrona,
o siedi in chiesa a vespero sgranando la corona?

E le figlie giovanette guardi austera e i figli tuoi,
perchè non amoreggino come facemmo noi? —

Oh i ragazzi d'oggigiorno fanno, ohimè, gl'innamorati!
I nostri amor scimmiottano que' che non eran nati

quando il giovine universo, ne' bei tempi dell'amore,
tuttoquanto co' palpiti battea del nostro core.

Si ricorda? E il fior del prato tremolante su lo stelo,
la solitaria nuvola veleggiante pel cielo,

ne' silenzi de la selva il susurro de le fronde
e sul notturuo pelago lo scintillìo de l'onde,

si ricorda ? avean secreti mormorati nel mistero,
e dolcezze di musica da tremarne al pensiero.

Ma i ragazzi d'oggigiorno, capitati fra i viventi
quand'eran già dell'ilare festino i lumi spenti,

vanno empiendo d'amorose ciance i garruli ritrovi,
vecchi motti ripetono come se fosser novi,

e s'illudono, inesperti, che d'amar sia tempo ancora...
È una cosa da ridere, veneranda signora!

1894.

X.

LA CAVERNA.

La mano porgami, Contessa, e guardi
dove il piè mette: macigni ed ispide
punte di cardi

la bocca ingombrano de la caverna,
che tenebrosa, vasta, ne l' umido
monte s'interna.

Queste de gli orridi progenitori
furon le case, quando mandavano
tetri bagliori

le lave lubriche sovra i torrenti
mugghianti, e cupe stormian le vergini
foreste ai venti.

Oh la sua fulgida sala da pranzo,
Contessa! E gli avi qui banchettavano,
e qualche avanzo,

a testimonio de' lor conviti,
sotto a la vitrea scorza serbarono
le stalagmiti.

Inverosimili crani d'immani
rinoceronti, stinchi e mandibole
di mostri strani

come fantasime, d'orsi e mammuti,
d'atri ippopòtami, informi e luride
masse di bruti,

stan fra le silici, sola memoria
de la lor vita, la prima pagina
di nostra istoria!

Fra i dotti, assevera talun che il dente
pur ne la dolce carne ponessero
d'altro vivente,

e che si trovino, spezzate, accanto,..
— Badi, Contessa, l'è tra le ceneri
caduto un guanto. —

Qui banchettavano: nudi o ravvolti
d'irsute pelli, le mani luride
di sangue e i volti

ferini, l'ispido crin giù pel collo,
de l'ossa tronche succhiavan avida-
mente il midollo.

Quand' ecco, è orribile, Contessa! un grande
speléo lione tratto all'effluvio
de le vivande,

lì, al foro affacciasi dell'antro, e vede
le nove fiere, nate a contendergli
le già sue prede.

Ringhian le pavide madri, stringendo
a le cascanti mammelle i pargoli;
l'ospite orrendo

i padri guatano torvi, e le scuri
di pietra impugnano: ruggiti e gemiti
empion gli oscuri

recessi, un ululo selvaggio echeggia,
e il re de' boschi fulvo tra i laceri
corpi boccheggia. —

Allora, narrano, con barcollanti
passi, un canuto vecchio fatidico
si fece avanti;

pose il piè tremulo sul vinto mostro,
le vuote occhiaie ficcò nei secoli,
E gridò: — Nostro,

è nostro il mondo! Rompe l'oscuro
de' tempi il lampo de le vittorie;
dentro il futuro,

onnipotente vola l'umano
verbo: Natura lambisce al nobile
suo re la mano.

Mandiamo un ululo dentro a le selve:
il mondo è nostro, è di noi piccole,
o grandi belve! —

Gran cose in torbide note predici,
disse una madre cullando il pargolo:
dunque felici

i nostri géniti vivranno? E i mali
saranno ignoti che noi trafiggono,
e le mortali

cure dell'anima? — Chinò pensoso
la fronte il vate; poi, scosso il candido
capo velloso,

parlò... Desidera saper, Signora,
quel ch'ei dicesse? Ma l'aria è umida,
e tarda è l'ora.

XI.

IN VAGONE.

Sugli arsi campi cade la sera
ristoratrice: commove un brivido
d'aura leggera

il nero bosco verso occidente,
fra cui cent'occhi di luce guardano
il tren fuggente.

Pare un merletto di ricca sposa,
nero merletto steso su nitida
spalla di rosa.

Poi fra le grigie montagne striscia
per le ricurve gole il convoglio,
come una biscia.

Fuma la macchina, e par che suone
sbadatamente le note lugubri
d'una canzone. —

Quale il capriccio della fortuna
gente diversa sotto al fuggevole
tetto raduna?

Quello è un mercante: non vede o intende
nulla. Che serve? qui nessun compera,
e nessun vende.

Chi sa da quanti gabbato, altrui
or egli trama forse le insidie
già tese a lui. —

E questa incontro pare la stessa
salute: vedila tonda e vermiglia
la fattoressa.

È allegra: torna certo al pollaio,
torna al tinello, all'uve pendole
giù dal solaio,

al porcellino che grufa; e pensa
i caci, l'ova, tutta la grascia
della dispensa. —

Quella é una buona mamma. E' finita
per lei; ma incontro le sta la figlia,
ch'è la sua vita,

seduta a fianco d'un giovinetto,
unti i capelli, pulito, liscio,
novo il giubbetto.

Fra lor si scambiano parole e occhiate
goffe parole, occhiate timide
e impastoiate,

ma che sconvolgono dal fondo il core,
come all'autunno la vanga lucida
che il zappatore

col piè calloso nel suolo affonda,
come improvviso buffo di borea
irto sull'onda.

Chinato il capo, la buona vecchia
guarda sottecchi que' furbi giovani,
ride e sonnecchia.

Coprite o amanti la vostra gioia:
il non celato gaudio è un oltraggio,
l'han tutti a noia.

Esso è vapore d'ebro banchetto
che le narici maligne provoca
del poveretto. —

E quella donna mozza la chioma,
nerovestita, rigida, pallida?
Quella va a Roma.

Ad ogni scossa sul fianco suona
il crocefisso ch'urta negli acini
della corona;

e volta l'occhio scandolezzato
da' vani amori ch'aprono il baratro
d'ogni peccato.

Prima d'uscire da questo tetro
carcere immondo, vuole sul bronzeo
piè di san Pietro

e del pontefice sul vivo piede
premer le labbra, poi render l'anima;
null'altro chiede.

E intanto, a farsene degna, alle pie
giaculatorie fra i denti intreccia
le avemmarie.

Quale fu il corso della tua vita?
Se' in veste nera colomba candida?
Se' una pentita

che sulla giovane vita serena
come una lava spandi le lacrime
di Maddalena,

e tarda infliggi pena ai procaci
labbri, ai dannati labbri colpevoli
d'umidi baci?

Oppur t'avvolge la vita oscura,
povera donna, la coltre squallida
della sventura? —

Cade la notte: di sopra un fioco
lume diffonde la scossa lampada:
a poco a poco

il sonno chiude gli occhi e sei gravi
teste, sei piccoli mondi, tentennano
come sei navi

legate all'àncora. S'alza il sipario,
e, marionette della memoria,
s'agita il vario

popol de' sogni. La gallinella
gracida e razzola, sul greppo mugola
la vaccherella;

il buon mercante gabba il compare;
affretta i passi la vecchia e i giovani
segue all'altare;

qua lunghi e fervidi baci d'amanti,
là ceri e tonache, demòni ed angeli
e baci santi. —

Avvoltolato nel mio mantello,
io solo veglio, guardando estatico
da lo sportello.

Guardo le rapide selve, i torrenti,
i päeselli sulle cineree
roccie dormenti,

e in fondo in fondo valli profonde,
e monti e cielo che insieme un latteo
vapor confonde.

E tu, lontano lume, che fai?
Forse rischiari qualche funerea
storia di guai? —

Io solo, vigile ne' sogni miei,
levarmi in aria come una nuvola
bianca vorrei;

vorrei su' campi, su' casolari,
vorrei sull'itale città trascorrere,
volar su' mari,

e per la limpida aria che tace
piover le gioie, piover la gloria,
piover la pace.

XII.

PER UNA VECCHIA EDIZIONE DEL PETRARCA

E più certezza averne fora il peggio.
PETRARCA.

Non te, per questo novo gioiello
dai freschi tipi, dai bianchi margini,
nitido, bello,

che manda un vergine di stampa odore,
che invita a svolgerlo le dita rosee
de le signore,

non te per questo porrò in disparte,
vecchio Petrarca, che brutte e logore
mostri le carte.

Invan la nova sua leggiadrìa
fa vezzi all'occhio, se stagna torpida
la fantasia,

nè spira un'aura nella memoria:
ma tu da' gialli fogli un esotico
odor di storia

mandi alle nari, vecchio Petrarca,
che me sul flutto porta de' secoli,
magica barca.

Quanti brillarono occhi d'amanti
molli di lacrime su queste pagine
soavi? quanti

pensier, che affetti destaro in quelli
ch'or ne le chiese negletti dormono
dentro gli avelli?

I segni a margine, le dubbie note,
le macchie, novo libro, mi svelano
istorie ignote.

In dono forse da un cavaliero
l'ebbe una vaga chiomata vergine
che il suo pensiero

mirò specchiato nel dolce verso,
e una fragranza sentì d'ambrosia
per l'universo.

Sul davanzale d'una finestra,
tutta romita leggeva: al roseo
viso la destra

facea colonna: l'occhio fuggìa
a quando a quando come una rondine
giù per la via,

cercando. Intanto giovine e bello
passa un pittore fra suoi discepoli;
è Raffaello.

Su' bianchi mùli passan prelati,
e cortigiani, mercanti e popolo
e birri e frati.

E alfine ei spunta, sovra un ginnetto
spagnoleggiando: gli scende un'aurea
catena al petto,

e la piumata berretta scote
e te saluta sparsa di porpora
le molli gote. —

Forse, ascoltando talora i gravi
passi paterni, tu il dono al tepido
seno celavi?

Forse a te 'l duolo troncò la vita?
e queste macchie sono tue lacrime,
bella tradita? —

Spesso vagando, sol, pe' quartieri
vecchi, scaduta stirpe di nobili,
luridi, neri,

per le contrade note al Cellino,
dove le grasse risa crosciarono
dell'Aretino,

dov'ora i ragni tesson tra i scuri
fregi, e i superbi graffiti cascano
dai guasti muri

de' palazzetti c'han su le porte
sculto un ignoto stemma, e si vedono
giù nella corte

dipinte loggie su le colonne,
fra cui di cenci festoni ignobili
stendon le donne,

spesso nel quadro d'una finestra
ti vidi, o vergine, sorretta il roseo
viso a la destra;

spesso nell'umido aere di tetre
chiese il tuo nome credei di leggere
sovra le pietre. —

Ma chi con tanta rabbia d'inchiostro
cassò i sonetti di Babilonia?
Forse in un chiostro,

vecchio Petrarca, t'ebbe un austero
frate che ardeva col desiderio
Martin Lutero?

Ma poi leggendo le molli rime,
come addensate nebbie cedevano
l'ire alle prime

memorie, al tepido raggio d'un nome,
sull'aspra tonaca gli fluttuavano
fragranti chiome,

e a un guardo morbido come velluto
sul libro aperto cadeva il rigido
capo chercuto,

fin che a riscoterlo dal sogno d'oro
la campanella chiamava rauca
i frati al coro. —

Ma poi, mio libro, te pur la bieca
età del tedio giunse? ti chiusero
in biblioteca,

dove nessuno venne a cercarte,
e i tarli apersero lunghi cunicoli
nelle tue carte?

Come n'uscisti, vecchio libretto?
Voi che svolgeste già queste pagine,
dal freddo letto

Levate il capo tutti, e al lontano
padron del libro venite a stringere
l'amica mano,

la man che adesso svolge il poeta.
Morti, narratemi le vostre istorie:
la notte è queta.

XIII.

A LA FINESTRA.

> Standomi un giorno, solo, a la finestra.
> PETRARCA.

Che strada lunga! È da credere invero
che da' due lati sarebbe fuggita
a rincontrarsi nell'altro emisfero,
se non sorgessero, a farla finita,
di qua le bianche piramidi alpine,
e di rincontro le verdi colline.

Guardiam, fumando, la gente che passa —
È un uomo serio che pensa a' danari.
La lite, il Banco, la Borsa, la Cassa...
com'è noiosa la gente d'affari!
Re del futuro, nel povero saio
gli striscia accanto lo scabro operaio.

Oh l'arcuata vecchietta che tiene
per mano un bimbo or uscito dal guscio!
Vecchi e bambini, chi va e chi viene,

e della vita s'incontran sull'uscio,
e vanno a paro la tarda vecchietta
col fanciullin che sgambetta, sgambetta.

Scodinzolando la vispa sartina
va via, va in fretta, che ha tante faccende!
Guarda, al canton de la strada vicina
c' è uno studente che al varco l' attende.
Oh fiato perso del tuo professore!
Tu studi legge sul testo d'amore.

Oh le bambine che vanno a le scole
a stormi a stormi! oh le brave mammine!
Ma che peccato ch'è questo, figliole,
che non restiate poi sempre bambine!
Voi non sapete che cosa vien poi.
Sarebbe meglio per voi e per noi!

Povere bimbe vestite di nero,
v'è morto il babbo? Carine che siete!
Ma così ritte e col viso severo
mi fate pena perchè non ridete.
La nera mamma vi segue, ravvolto
in denso velo l'affanno del volto.

E a cavalluccio chi adesso vi porta
su le ginocchia? chi più vi regala?
Invano, bimbe, correte a la porta,
non è più babbo che sale la scala.
Piange la mamma e la testa giù piega:
non fate chiasso, bambine, che prega.

Povero babbo! sudava nel giorno
  per sostentarvi: la sera al suo nido
  tornava stanco, e contento se intorno
  i passerotti levavano il grido.
  Ma perchè è morto?... Mistero, mistero,
  povere bimbe vestite di nero!

Torino 1881.

XIV,

GLORIA.

I.

O ricca di lusinghe, a che mi tenti
 co la memoria dell'antico amore?
 È lunge il tempo che serravo il core
 a' novi de la vita allettamenti

per seguitarti. Invano sorridenti
 mi chiamavan le amiche a coglier l' ore
 fugaci: mi vedeva il sol che muore
 vagar solingo per campi silenti.

La stanza mi scotevano le danze,
 ed io, solo, vegliavo a la lucerna,
 racchiuso nel desìo d'un avvenire

lontan lontano. Gioie, oro, speranze
 tutto gettavo, maliarda eterna,
 un tuo bacio anelando, e poi morire.

II.

E poi morire! Un dì nel mio pensiero
ghignò la morte: -- Chi è morto non ode! --
Follìe, follìe! Nessun inno di lode
rompe le sordità del cemetero.

Corre la fama postuma il sentiero
coll'arcion vuoto: inutilmente prode,
più gl'impeti del suo corso non gode,
ne la polve disteso, il cavaliero.

Le nere lave che la morte spande
premon di peso egual le teste ignude
e quelle coronate di ghirlande.

È pia madre la terra: non discerne
figlio da figlio, ed ogni invidia esclude
ne l'uguaglianza de le notti eterne.

1883.

XV.

SUPERGA

AGLI AMICI DI ROMA.

Salii del colle di Superga in vetta.
Come bianche piramidi lontano
stendeansi l'Alpi, fumava nel piano
fuor da la neve la città soggetta.

Lei, la ferrea città che la vendetta
compiè d' Italia, io, libero romano,
sollevando nel grigio aere la mano,
come un gran sacerdote ho benedetta.

Salve Torino! — Lunga un'eco intesi
dal Campidoglio, e le vostre notai
voci gridanti: Salve! E poi discesi

dove de' nostri Re dormono gli avi,
e dentro l'urne storiche mandai
il roman grido de' redenti schiavi.

Torino, 1881.

XVI.

ROMA AMOR.

Quando a mio padre come una musica
il mio vagito primo suonò,
guardò la torre del Campidoglio
e del mio nascere l'ora segnò.

E de la torre segnò la bronzea
voce i miei primi moti del cor,
i vigilati sogni di gloria,
gli arcani brividi del primo amor.

Oh Roma oh Roma madre de' popoli
madre mia santa, ritorno a te !
Calda la vita m'abbraccia e palpita
la terra viva sotto al mio piè.

Me le cornacchie volanti ai ruderi,
nere archeologhe, con rauco suon,
gracchianti all'erme tombe de' consoli
e su le torri de' rei baron,

o ne le ville tornanti a vespero
dentro l'ombrella folta dei pin,
nei pian deserti me risalutano,
vecchie compagne del mio cammin.

A me chinato sopra le lapidi
cercante i nomi che oblìo coprì
narrano i morti dentro le tacite
chiese le storie dei vecchi dì.

A me benigne voci sorridono :
— Fra noi, poeta, torna a cantar !
Al nuoto e ai canti l'onde t'invitano
del biondo Tevere del glauco mar. —

Oh Roma oh Roma madre de' popoli
Madre mia santa, ritorno a te !
Nell'infinito spazio coll'anima
e vedo a basso popoli e re.

Delle tue vecchie mura sul cespite
nove germoglia mura ogni età,
l'uno sull'altro posano i secoli,
ti circonvalla l'eternità.

Dormon sotterra superbi i barbari
di star nel letto coi vincitor,
e tra di loro parlan d'imperio
i papi, i consoli, gl'imperator.

Su le tue piazze lunga protendono
ombra i graniti de' Faraon,
e ne le tazze di marmo cantano
l'acque cadenti le tue canzon.

I travertini dall'alto rosei
l'estremo guardano raggio del sol,
mentre a' fogliami di pietra chiudono
le palombelle lo stanco vol.

Oh Roma oh Roma madre de' popoli
madre mia santa, ritorno a te!
E le quadriglie de' versi libero
su le tue pietre battono il piè.

1881

XVII.

IN BIBLIOTECA.

Da l'alte invetrïate una tranquilla
luce si spande, e pieni di misteri,
come i viali d'un'antica villa,
fuggono all'occhio i corridoi severi,

muti viali, quando tace il vento.
Densi di qua frondeggiano e di là
i fogli dove è scritto il testamento
che ciascuna tramanda all'altra età.

Ne' mescolati secoli, soppressa
è ogn'ira de la vita; in un palchetto
Sant'Agostino a Russò si confessa,
e predica Gesù con Maometto.

Da le voci discordi un'armonia
nova s'intreccia che all'anima va,
e solfeggiano il senno e la follia
il canto eterno dell'umanità.

Oh quante notti vigilate, oh quanto
spiar le tracce del fuggente vero!
Quanto riso di vita e amori e pianto
stanno sepolti in questo cimitero!

E libri usi al tepor di mani amiche
ch'or dei dotti la man fredda gelò,
e invan di gloria tumide vesciche
che il tempo con maligno ago bucò!

Di paese e d'età lontane genti,
postuma compagnia, son qui raccolti.
Portavan pallii all'omero cadenti,
scendeano al Foro nella toga avvolti,

vestìano il lucco cittadino, a' fianchi
avean l'umile corda o il terso acciar...
ed or dove son essi? I crani bianchi
su la faccia dal globo abbandonâr,

pentole rotte che versaron l'onda
fecondatrice de l'uman lavoro.
Or, mentre il tigre rugge da la sponda
li volge il Gange tra l'arene d'oro;

stan tra le nevi de le plaghe algenti,
sotto a le messi che i soli bruciâr,
tra i ciottoli degli attici torrenti,
tra le conchiglie del selvaggio mar.

Dove son'essi? Forse esce dal vano
d'un teschio sapïente il flebil trillo
che tra i sassi dell'Appia invìa lontano
entro a' silenzi de la notte il grillo;

cercali ne le chiese e ne' sagrati,
o dentro l'urna di scolpito avel,
o sotto a' campi da cipressi ombrati
neri e diritti nell'aperto ciel.

Son l'ossa bianche per la terra sparte,
e qui la vita che passò s'aduna;
ma scaffali ancor vuoti, in altra parte
aspettan quei che vagiranno in cuna;

e nove porteran leggi e favelle
e forme nove dell'uman pensier,
gl'inni e i lamenti de l'età novelle,
ed ignorate a noi facce del ver.

Padri che avete il vostro dì compiuto,
di nascituri sconosciuta prole,
a voi, passando, mandiamo un saluto
noi vivi d'oggi che vediamo il sole.

Mentr'ei versa su noi gioie ed affanni,
coi padri e i figli confondiamo il cor,
confondiamo le lacrime degli anni
su cui brilla, pietoso astro, l'amor!

XVIII.

ULTIMA STANZA.

Spesso io penso a la sede ultima, certa
dove avrò stanza, non più pellegrino.
Odio la folla: dentro una deserta
chiesa vorrei dormir, su l'Aventino;
vorrei veder da una finestra aperta
ruderi e verde; un uccello al mattino
cantasse. Essendo ricco, avrei piacere
d'un monumento nobile a vedere.

Posi sul piedestal del monumento,
su due piè di leone, un'urna, e a fianco
reggan pilastri il bel coronamento,
e tutto quanto sia di marmo bianco,
ricco d'intagli del Rinascimento.
Io disteso su l'urna, lungo, stanco,
co le mani composte in atto onesto,
come un prelato d'Alessandro Sesto.

Sul piedestallo scrivi il nome, e scrivi
— poeta —: ma non è cosa che importi.
Parlano a' sordi gli epitaffi, e i vivi
han da far altro che pensare a' morti.
Come sonanti al pian scendono i rivi,
così le genti scendono a le sorti
del futuro, al domani che le invita:
e il mio domani è in quell'ombra romita.

Ivi dormir, da la mortal follia
sano per sempre, e non temer più guai!
Pur quando un figlio od una figlia mia
mi venissero a dir: — Babbo, non sai?
L'Italia è grande! — per morto ch'io sia,
tanto, cred'io, non sarò morto mai
ch'io non lo senta, e tremeran d'un riso
forse le labbra del marmoreo viso.

1896.

XIX.

RIPOSO.

Se avessi una casetta
sul declivio d'un monte,
e una fosca selvetta,
e una gelida fonte!
Da le gole rimote,
le fuggitive ruote
di ferro un mormorio
mandassero, un ronzío,
nel silenzio profondo,
come da un altro mondo.

Fuggiam, chè l'arpa umana
manda una voce strana,
e con fragor discorde
si spezzano le corde.
Fuggiam su la montagna
ne la bruna selvetta
che un rivoletto bagna.

Solo, co la diletta
mia famigliola, solo.
Dai sonni molli e queti
ci sveglieranno i lieti
canti dell'usignolo.

Pace, pace, riposo!
Voglio vivere ascoso,
immemore, obliato
come non fossi nato.
E se mai pellegrino
smarrito nel cammino
salisse a' regni miei,
— Che fan, gli chiederei
porgendogli da bere,
giù nell'umane bolge?
Che nova idea li volge?
Da' rami del sapere
colgono allegri frutti?
Non son meglio le pere?
Pigliatene. E ancor tutti
usan fraternamente
nell'altrui carne il dente?
Che bei giorni ho vissuto
laggiù basso! Un saluto
a quella brava gente! —

Ma il vespero è soave!
Come fiammante nave
per l'aerea marina
il sole al basso inchina
loco dove si posa.
Brucia un color di rosa

nell'aria: si raccoglie
il passer tra le foglie
con un lungo schiamazzo.
Oh Dio com'ero pazzo!
Bambine mie, cogliete
fior selvaggi, tessete
con essi una corona
per la mamma: è sì buona!
Fatele intorno festa,
ponetegliela in testa.
Sia il desco apparecchiato
là, sotto al pergolato.
Dopo vedrem le stelle
nel cielo, e pel viale
vagar qua e là sull'ale
altre vive fiammelle.
Poi di lontan sull'aia
udremo il can che abbaia,
poi dormiremo, al trillo
fantastico del grillo.

1876.

XX.

GABII.

Questa fonte che, limpida, i remoti
dissetava di Gabii abitatori,
quando veniano a cicalarvi intorno
le fanciulle e a riempiere le grandi
conche di rame, indifferente or versa
l'acque ozïose giù per la campagna,
e le fanciulle dormono sepolte
nel cavo de la rupe! Una di voi,
giovinette gabine, la più dolce
e amorosa fra tutte, esca dall'ombra
ov'è da tanti secoli racchiusa,
e, posata la sua conca su l'orlo
de la fonte, a la mia voce risponda.

O fanciulla di Gabii abitatrice,
la tua patria non vedi? Ecco le note
sponde del lago, ma fuggiron l'acque:
or pasce un bove su l'erboso letto.

Riconosci la rupe in giro in giro
tagliata a picco da' tuoi padri? E sopra
come statua sorgea sul piedestallo
la tua città. Ma co la mente ancora
tu puoi riporre a posto e templi e Foro
e mura e case, e invan d'imaginarla
io m'affatico. Non hai modo, o bella,
ch'io la vegga un momento? O sopra un foglio
disegnarmi non sai con rozzi tratti
qual ne fosse l'aspetto? Oh, tu non pensi
quanto valore a noi quel foglio avrebbe!

Dolce figlia di Gabii, ancor, ma nude
di lor colonne, stanno in piè le mura
del tempio di Giunone, ancor si nota
l'eccelsa cittadella e l'arduo fosso.
Ben potrai da que' punti agevolmente
il loco ritrovar de la tua casa,
e per le vie condurmi e pe' chiassuoli,
e insegnar gli edifici e le persone,
le botteghe e le usanze. Ov'eran essi
i patrizi gabini? Entro la rupe
dormono teco? Dov'eran le amiche
de la tua giovinezza? E che pensieri,
che costumi, che vita era la vostra?

O fanciulla di Gabii abitatrice,
dimmi de l'amor tuo. Dove abitava
il giovinetto? Oh tu ne sai la casa
meglio d'ogni altra, e fra i rottami e i vepri
puoi ritrovar la cara porta. Egli era
un de' patrizi? E di lontano, al sole,

vedevi scintillar l'elmo di bronzo
quando scendeva risonante i gradi
de la rocca? O vendea merci nel Foro
e t'ammiccava avanti a la bottega?
E ti fece arrossir quando a l'orecchio,
tristo! ti pispigliò cose vietate
da la madre severa? E quando, a casa,
da la finestra de la tua stanzetta
guardasti il lago, non ti parve un altro?
A le feste d'Apollo e di Giunone,
col tuo giovin diletto erravi forse
laggiù, cullata su le placid'acque?
E avvenne un dì che, difendendo il viso
da un bacio temerario, ti cadea
fuor de la barca, dal braccio di rosa
l'armilla d'oro? Non sai tu? Nel fondo
l'ha ritrovata un zappator: ma corsi
son da quel giorno più che dumil'anni!

Vedi, fanciulla, che deserto intorno
e che silenzio! Non olivi o boschi,
non vigneti, non case. All'erta roccia
un' ignara tribù di zappatori
le sue capanne appoggia: i figlioletti
giocan la sera sul deserto Foro.
Ma in breve, il velenoso aere fuggendo,
essi coll'aspre marre in su la spalla,
e le lor donne co le cune in testa,
trarranno ai monti i vagabondi lari.
E non più suono allor d'umana voce,
non più fochi notturni! Infaticato
dal deserto sereno il sole infiamma
la campagna deserta, e l'aura scorre

libera, solitaria a mover l'erba
de le verdi colline, ove la carta
segna le sedi de le genti antiche.

E là quel bianco in fondo a la pianura
non sai che sia? Pure a' tuoi dì già sorto
presso il torbido fiume era un villaggio
su certi colli, e avea di Roma il nome.
Rude gentaglia, e disprezzata ai culti
cittadini di Gabii. Or crederai
tu che la storia di quell'umil borgo
fu la storia del mondo? Hai conosciuto
giovinette romane? A la lor vista
non ammutiva il cicalio leggero
ne' giulivi convegni? Hai tu veduto
delle madri romane? Eran severe?
eran superbe de' lor figli? E a questi
non balenava sotto a' cigli un foco
prepotente d'impero, e l'ostinato
voler non recingea le maschie fronti?
la più soave de le lor parole
non suonava comando? O Gabii, o altere
città latine, su le sponde assise
tranquillamente di cratèri estinti,
verdi conche di laghi, altro e più orrendo
vulcan già mugghia da que' colli, e larghi
versa torrenti di sanguigne lave!

O fanciulla di Gabii, è trista l'erba
che copre una città come una coltre
di morte! Nel silenzio desolato
mi riscote il fruscio d'arida foglia

mossa da la lucertola che passa
fra i portici del Foro. E perchè nata
tu sei laggiù, laggiù, così lontana
in quel fondo di secoli? Più l'aure
e la luce non godi, e più nessuno
si ricorda di te! Che differenza
è tra l'esser vissuta in questo colle
e il non esser mai nata? Ahi, quella vita
che un dì sentivi così viva e vera,
svanì nel vuoto enorme del passato
come un lieve ronzìo ne la campagna!

1874.

XXI.

SOTTO A MONTE TESTACCIO (1)

Non maledite come il volgo, o amici,
la stagion della luce: in su l'aperto
prato levando i gelidi bicchieri
con me libate, adorator del sole!
Bello se tinge di color d'arancio
i lembi d'orïente e tra le fronde
risveglia l'ale degli uccelli e il canto;
bello se nella sua giubba di foco,
re dei sereni sfolgorati, incombe
su la terra affannosa, e l'ombra insegue
da le selve fuggente e da le grotte.
Cadon vinte le membra, un sopor lento
mesce il creato, e ricordanze e sogni,
come reliquie di sommersa nave,
errano sparsi sotto a le palpèbre

(1) Sotto a monte Testaccio, presso alla piramide di C. Cestio, è il cemetero dei protestanti.

ne la mente che ondeggia. E bella è questa
ora che una sottil polvere d'oro
fa velo ai sette colli e la pupilla
nell'aurea luce d'ogni parte nuota.
Dalla via polverosa il campanaccio
suona de' tardi buoi che i grandi carri
traggono, colmi d'odoroso fieno;
la stridula cicala il sol cadente
dall'albero saluta; e voi levando
sul prato, amici, i gelidi bicchieri,
con me libate, adorator del sole!

E' si parte da noi: ma già vermiglia,
accanto alla piramide, fra mezzo
a la bruna selvetta de' cipressi,
in lui s'accende la rotonda luna.
V'ha dolor che quest'ora non disciolga
in soave mestizia? sotto l'ombra
de' cipressi che lene agita il vento,
come vecchi talor che sospirando
su' giorni che passâr crollino il capo,
sotto quell'ombra par che su gli estinti
pesi men grave la straniera terra,
che su men duro e sconsolato letto
posin laggiù le vergini britanne
la testa bionda. Bello è il loco, questo
lume è soave... ma fors'entra il raggio
del sole e de la luna entro i sepolcri?

XXII.

LO SGOMBERO.

È tuo quel carro che torreggia avanti?
E che pensi? che fai? —
Quel carro è mio: seguo i penati erranti.
Muto casa, non sai? —

E muti in meglio? — Non lo so: chè quella
casa onde vengo via
me la faceva stranamente bella
la matta fantasia.

Dico matta: per noi, uomini gravi,
il giardin, la casetta
dove passeggia il ricordo degli avi,
e dove ogni stanzetta

ha una storia, e l'ascoltano i nepoti
cheti, levando il mento,
per noi son frasche, baie da idioti,
ubbie del sentimento.

Noi gente seria ce ne andiam vagando
dove il vento ci porti,
per le case degli altri seminando
andiamo i nostri morti.

XXIII.

PERCHÈ SVEGLIARMI?

Perchè mi discacci dal capo que' sogni piacenti,
o luce del sole villana?
E' fuggon dispersi sembianti a colombe fuggenti
dall'orlo di chiara fontana.

Sognavo la casa materna: tra uguali fanciulli
giocavo nell'alta stanzetta,
la vecchia fantesca ridendo de' nostri trastulli
saliva per l'erta scaletta.

Con vele di carta varavo nel pelago tondo
d'un breve catino una nave,
opaca di pallida nebbia luceva sul mondo
la luce de' sogni soave.

Sul fondo di nera finestra da lunge una bionda
spuntava leggiadra testina:
correami un tremore sul cor come soffio che l'onda
increspi a la glauca marina.

Sentivo un profumo di memori gioie ripieno:
mia madre sull'uscio appariva.
Incontro le corro, la bacio, le piango sul seno...
Mia madre, mia madre era viva!

Perchè risvegliarmi? Fantasmi, dolcezza svanita,
richiudo le ciglia e v'attendo.
— Tornate, tornate! Lo so, tutta è sogno la vita,
ma è meglio sognare dormendo.

XXIV.

BRUCIANDO UN PACCO DI LETTERE.

Riduci, o fiamma, questi fogli in cenere
di pianto un dì bagnati,
bruciami questi lacci che mi legano
ancora a' dì passati.

Perchè rubarmi, o voi vane memorie,
il cor, la mente e l'ore?
Mentre richiamo un tempo irrevocabile,
fugge il tempo migliore.

Sopra i morti la terra! Indietro volgersi
e sospirar che giova?
Gettiam la soma, andiam leggeri e liberi
su per la vita nuova.

Arse anche Troja: ardete! è troppo ignobile
il tarlo dell'oblìo:
meglio sul rogo cogli eroi, co' martiri.
O fogli, o giorni, addio!

XXV.

UN GIORNO BEATO.

Tepido sole accende le colline
di fulgidi colori,
dietro si perde il pian senza confine
ne' languidi vapori.

Spumano nel bicchier sull'odorosa
mensa l'ambre vivaci,
le mie bambine dal viso di rosa
m'assaltano co' baci.

Oggi non ho che desiar! ma il pieno
gaudio è concesso a tutti?
Ahi che dal basso a questo aer sereno
sale un vapor di lutti!

Sento l'ore che tessono nel corso
le lacrimose tele,
e d'ogni mio goder sento rimorso
come fossi crudele.

Le mie figlie son fiori, ma infelici
madri i figli languenti
cullano al seno; tra i festanti amici
cerco gli amici spenti.

Nè te ringrazio, o divo sol, che i miti
raggi su noi diffondi,
mentre saetti gli africani liti
e al freddo pol t'ascondi.

Oh s'io fossi il signor de la natura,
oh allora sì! farei
una legge: Nessuna creatura
soffra ne' regni miei!

XXVI.

NELLE NOZZE DELLA FIGLIA MARIA.

Che tu sii benedetta,
o dolce figlia mia,
cui trema il fior d' arancio
sui capelli, o Maria!

E, come d'usignolo
nel rinascente aprile,
suoni sempre letizia
il tuo verso gentile.

Portami i bimbi: io voglio
giocar co' bimbi tuoi,
che a te saranno buoni
come tu fosti a noi.

E mi tirino i bianchi
baffi co la manina,
come, ridendo, i neri
mi tiravi bambina.

Io le testine bionde
benedirò, Maria,
com'or te benedico,
o dolce figlia mia

XXVII.

IL PRIMO CAPELLO BIANCO.

Davvero se' bianco? e t'ho dal capo divelto,
  dal nero mio capo? se' veramente mio?

Ahi, sento una nova stanchezza, e come di piombo
  cade sugli antichi libri la fronte grave.

All'ilare festa la prima lampada è spenta,
  la prima; poi l'altre mancano ad una ad una,

e dove formose volgean le vergini i balli,
  empie l'atra notte le fragorose sale.

Ahi! la prima foglia nel denso bosco virente
  ingiallita al freddo soffio d'autunno cade;

poi segue una pioggia di gialle foglie, e distende
  l'albero pel morto aere gli stecchi nudi.

Addio, troppo cari fantasmi! Il bianco capello
  è l'anel che tutti fuga gl'incantesimi.

Stamane mi scosse la Giovinezza dal sonno,
e aprendo le imposte: Vivi, mi disse, e spera.

E già questa sera la sconsolata Vecchiezza
me al freddo letto, nova compagna, guida;

e nella lucerna soffiando: Dormi, mi dice,
avvezzati al buio cui nessun'alba segue.

XXVIII.

INVERNO.

(SULLO SCHEMA DELLA STROFE ALCAICA)
AD UN AMICO

Ricordi i campi tepidi, lucidi?
Or su pel monte scote le roveri
cacciando innanzi l'atre nubi
soffio di borea lungo, greve.

Or dove i lieti giorni che corsero
sì brevi? Dove sotto la pergola
la mensa e i gai colloqui e i versi
facili, liberi e i motti e i canti?

La grinza vecchia scote la candida
sua testa, e i grossi ceppi che bruciano
attizza lenta sul camino,
narra le favole e i prischi tempi.

Ed io cavando fuor da la cenere
castagne dolci, l'aureo calice
vuotando, te richiamo e i versi
facili, liberi e i motti e i canti.

XXIX.

VEIO.

Qui dov'io siedo solitario e godo
del vespero le rose e il molle fiato,
fu la rocca di Veio, onde Camillo
vide la preda del roman soldato,
e l'eccidio e 'l mercato.
Al roggio lume degl'incendî, l'ombre
distendevano i lunghi
colonnati del Fôro : i legionari
licenzïosi dagli eburnei colli
delle matrone strappavano l'oro.
Impediti da vinti
un sopra l'altro estinti,
traeano i vasi effigïati, gli avi
di bronzo venerandi,
innanzi si cacciavano co' brandi
lunghe caterve di gementi schiavi.
E Camillo ne pianse : il cor gli rose
un sospetto, che Roma anco dovesse
patir la sorte dell'umane cose. (1)

(1) Plutarco. *Vita di Camillo.*

Oh Veio oh Veio! Dura
solo il grido fra noi del tuo splendore.
Adesso canta dentro a le tue mura
la cornamusa lenta del pastore (1)
cui lunga da' sepolcri eco risponde,
la sparsa greggia s'abbevera all'onde
famose del Cremèra,
rumina l'erbe inerpicata a' sassi
della tua cittadella
mugolando l'errante vaccherella.
Se la tempesta fa cader le foglie
pel tuo fôro boscoso e in mezzo all'opre
il villanello coglie, e' si ricovra
alle incavate nella bruna rupe
dimore de' tuoi morti; e quando avvalla
sgretolando il terreno o giù ruina
una porta di pietra, entro con senso
religïoso di terror penètra
e agli antichi dormenti s'avvicina.

Due distesi leon guardano il passo
d'un sepolcro or dischiuso: entro quell'ombra
sovra letto di sasso
da più che venti secoli dormìa
il signor della tomba. (2) Ancor fiorìa
Veio al tempo che i suoi di sangue intriso

(1) « Nunc intra muros pastoris buccina lenti cantat etc. »

PROPERZIO, *Eleg.* XI, lib. IV.

(2) Il sepolcro del quale si parla fu scoperto dal marchese Campana nella necropoli di Veio l'anno 1848. Lo scheletro aveva parte della corazza; l'elmo e il cranio erano traforati da un colpo forse di lancia.

deposer quell'ucciso
entro il silenzio della breve casa.
E un giorno udì sul capo
squillo di trombe, tuono di lamenti,
cader di monumenti,
indi successe una quïete morta.
E invan per oltre a dumil'anni attese
che s'aprisse la porta
sepolcrale e ne' vuoti
letti a dormir scendesse
la progenie dei figli e de' nepoti.

Il signor della tomba era un guerriero
a cui nemica lancia
forò il cranio racchiuso entro il cimiero.
Il colpo è ancor palese ed ancor veste
le costole l'usbergo.
Chi sei? Vedesti nelle fughe il tergo
de' nemici? Crollò per te la salda
fronte de' Fabi? Alle romulee madri
guardanti dalle mura
di gelida paura
si tinse il volto quando
rosso di strage intorno al roman vallo
cacciavi il temerario
impeto del cavallo? E chi ti spinse
coll'aspra punta nell'opaca tomba,
sconosciuto guerriero?
Fosti un Ettorre cui mancò la tromba
immortale d'Omero?

XXX.

LO ZINGARO.

Vado nel modo ch'è più naturale,
Che vale a dir con le mie sante gambe.

PANANTI. Il poeta di teatro.

Perchè cantate o grilli alla campagna?
È per me questa dolce serenata,
per me scampato finalmente all'afa
de la morta prigione? Ivi la terra
è coperta di pietra: alte pareti
chiudon lunghi fossati e in fondo a quelli,
entro un'aere di putrida palude,
un brulichìo di maschere passeggia
cui splende appena dai sporgenti tetti
sottil nastro di cielo. Ivi racchiuso,
fatica enorme, tutto l'anno io spezzo
coll'adirata fantasia le mura,
e m'affaccio all'aperto a dissetarmi
d'aria, di luce e di color; ma torna
la volante pupilla a urtar ne' ferri

de la sua gabbia, e giù ricade. Oh tetre
catacombe di vivi! Un caïnita
ne fu degno inventore: un dì raccolse
i suoi compagni di delitto e disse:
— ci perseguita Iddio. Ne le foreste,
ne' cadenti con cupo urlo torrenti
io sento il rombo de le sue minacce,
e de' cespugli ne le rosse bacche
vedo il sangue d'Abele: atra è la notte,
è piena di rimorsi e di paure
la vasta solitudine: l'immensa
vôlta del cielo e la campagna immensa
è lo specchio di Dio: gittiamo un velo
su quello specchio. Pria s'elegga un luogo
di comune dimora: ivi addossate,
alte le case edifichiam, chè soli
non ci colga il rimorso: e in quella stanza
non sia nulla che libero si svolga,
nulla, ma tutto in riga a sesta e a squadra.
La libera natura è l'odïata
di Dio ministra, e colle sue catene
l'arte sia nostra. Egli ha il suo regno, il nostro
avremo noi. — Palleggiando la clava
miser di plauso un grido i caïniti;
e mozzate le chiome e raso il mento,
dier mano all'opra. — Io son di là fuggito!
Per me cantate o grilli a la campagna?
Aure che sussurrate in fra i cespugli,
carezzatemi il viso e mi recate
l'odor selvaggio de la menta: o madre
natura, diva leonessa, porgi
le feconde tue poppe a me devoto
e bramoso tuo figlio. Io son fuggito!

Biancheggia un paesello a mezza costa
de la verde montagna. Andiam : da quello
passeremo ad un altro, e via, e via,
fin che spente nereggino pel cielo
albeggiante le vette erme de' monti.
Scendiam pe' colli dirupati a' bianchi
ciottoli de' torrenti, saliam l'erte
verdi di querce, pallide d'olivi.
In che fosca taverna, in che tugurio
siederò non atteso ospite a desco ?
Qual famigliola in che lontan paese
m'appresterà dopo il tramonto un sacco
di romorose foglie, sprimacciate
da la stanchezza ? Sul mattino è bello
non saper de la sera : è angusto vaso
l'ora presente, e mal dentro vi cacci
il pensier del passato e del futuro.
Poi, dopo il sonno, precedendo il sole
ripiglierò la solitaria strada
di paësello in paësel fra i sassi
de lo scabro Apennino : e via, e via,
ramingo, ignoto fra gl'ignoti. — E dove
tendi ? — Se vuoi che ti risponda, prima,
o filosofo mio, dimmi a che mèta
la pellegrina umanità cammini.

Sbarrati gli occhi, guardano i ragazzi
me che salgo pe' ripidi scaglioni
del paese montano : i rozzi padri
sul muricciol seduti fan commenti

sul forestiero, e le aggrinzite parche
su la scaletta de la grigia casa
tengon sospeso riguardando il fuso.
Ma una casina ha bianco e liscio il muro
e le persiane a le finestre : in veste
cittadinesca e lucidi capelli
una ragazza dal balcon di ferro
si volge e mostra di guardarmi appena.
Oh, si capisce ! la famiglia è ricca,
ed essa che di mondo un po' n'ha visto,
non ha comuni col paese i rozzi
stupori ; essa a trovar parenti e amiche
andò più d'una volta al capoluogo,
una città c'ha tribunali e scuole
e tremila abitanti. — Eppur mi segui
colla coda dell'occhio, ed io so bene
quel che tu pensi ; io sono un indovino.
Senti, tu stai volgendo e rivolgendo
ne la tua testolina un romanzetto.
Una ragazza bella come il sole,
in un aspro paese di montagna
sfiora, sdegnosa di rustici amori,
la bella giovinezza. In città vive
un superbo garzon, marchese o conte ;
ha cavalli, ha carrozze, e per lui tutte
sospiran le contesse e le marchese.
Ma quel superbo non le cura : in sogno
ha veduto una notte una ragazza,
una ragazza bella come il sole,
e la cerca pel mondo e non la trova.
E viaggia, viaggia : di Parigi
tutte e di Londra visitò le sale,
i passeggi, i teatri ; e a somiglianza

di vaporiera che abbandona al vento
la sua chioma di fumo, ei lasciò dietro
al suo passaggio il desiderio e i pianti
di famose beltà; ma non le cura.
Balza sul dorso al suo cavallo e ascende
l'ardue montagne: ove un giulivo ascolta
dondolar di campane, ove gli spari
de' mortaretti scotono le balze,
corre alle feste de' villaggi e invano.
Ma un giorno ad un balcone alza la testa:
guarda, guarda, e riman come di pietra.
— Bella ragazza del mio sogno, ah dunque
io son desto e ti vedo? I miei cavalli
anelano di trarti a le dorate
sale del mio palazzo, i miei brillanti
chiamano la tua fronte a coronarti
regina de le Belle. — E di broccato
tutta vestita e d'uno scialle turco,
a braccetto del giovine superbo,
ecco tu scendi i ripidi scaglioni
del paese natìo: sotto a la roccia
batton l'ugna i cavalli ed a le staffe
attendono i valletti: i paësani
son tutti su la strada, e tu benigna
ti volgi a salutar la civettuola
figlia del farmacista e la sorella
del tabaccaio. Oh che invidia le rode,
poverine! e volean fartisi uguali! —
Questo, o piccola Sand, è il romanzetto
che volgi in mente sul balcon di ferro?
Bella ragazza, il giovine superbo,
sai, non son io: le mie stalle son vuote,
i miei cavalli eccoli quì: le terre...

ne le mie terre io pianto una cannuccia
e l'annaffio d'inchiostro e di qui cavo
le mie ricchezze : m'aspettano a casa,
che non è casa mia, tre bimbe e un bimbo :
io fischio da la corte, ed otto braccia
cingonmi il collo, e dieci co la mamma
che richiama lo zingaro marito.
Non c'è posto per te. Ma verrà presto
il giovine superbo : io l'ho lasciato
che ti cercava ne la valle, bello,
sovra un bruno destrier. Ma d'aspettarlo
non ti stancar giammai : tu non sai forse,
credilo a me, che c'è un bene più grande
del bene che tu speri : è lo sperarlo.

O voi romane cupole di piombo,
io qui godo mirando intorno all'aia
quattro cupole d'oro ; e d'ogni parte
altre ed altre ne veggo in lontananza
presso i casali : un monticel di paglia
è il mio divano, e in esso mi distendo
fra un boccaletto del miglior sabino
e un canestro di fichi, dolci, dolci
come la manna del deserto. Oh vedi
com'è listato all'occidente il cielo
fra le montagne ! bianco, azzurro, rosso :
paiono i nastri che il mercante espone
ne la vetrina : e in alto aerei fiocchi,
e onde, e serpi, e un trasparente velo
color di rosa, come quel che vela
d'una modesta giovinetta il viso.

A un bruno paesel sono arrivato,
a un paesel montano
sotto una grigia rupe accovacciato.

Cade la notte: su la piazzetta
crepita, strepita la tamburella,
giù pe' viottoli sdrucciola in fretta
il piede scalzo de la donzella;
saltano, ballano la tarantella,
crepita, strepita la tamburella.

Unica lampada la luna splende,
tuguri intorno neri, cascanti:
già il ballo i ruvidi amori accende,
giocan di gomiti i più galanti:
nel ballo tirano la vecchierella,
crepita, strepita la tamburella.

E giù nel basso rimugghiando il pieno
torrente de' mortali urta le dighe
de lo spazio e del tempo? E a la natura
strappando i suoi secreti
urge gli umani spirti irrequïeti
l'acre desìo di dilatar la vita?
Cozzano l'armi, i regni
crollano, le pupille
d'arguti saggi frugano l'oscuro
secol che corse, e rompono
le nebbie del futuro?

Quassù non s'ode nulla! Il tempo passa
come all'uccello e come a la formica
e mai nulla si muta e si rinnova.
A noi spirti ribelli

l'universo non basta, e a questo mondo
di duecento abitanti
la grigia rupe e la piazzetta è vasta.
E' misero, è beato
il paesello bruno
sotto la grigia rupe accovacciato?

Ahi, che il sereno se ne va! Già il vento
la densa chioma de le quercie arruffa
e agitati biancheggiano gli olivi.
Incontro a la finestra l'ombre nere
de' nuvoloni corrono sul fianco
de la montagna come branco enorme
di mastodonti. Addio lume del sole!
La veste d'oro che coprìa la terra
cade a brandelli lacerata: in core
come sasso nel pozzo all'improvviso
la tristezza mi piomba. A rivederci,
lume del sol! Ma un dì t'oscurerai,
e non potrò più dirti, a rivederci!

Sorge un rozzo casal su le macerie
d'una villa romana: è tutto il colle
sparso di muri, d'acquedotti e d'archi,
e ne' marmi africani il piede inciampa. (1)

(1) Fra Aspra e Cantalupo, in Sabina, è un luogo detto Paranzano, sparso di ruderi, fra cui sono state dissotterrate due statue di ninfe. Il nome del luogo e una iscrizione ivi trovata, fan credere che qui fosse la villa di Pallante, liberto di Claudio, che consigliò l'imperatore a sposare Agrippina e adottar Nerone. Questi, divenuto imperatore, lo avvelenò per impadronirsi delle sue ricchezze. Fu sepolto sulla via Tiburtina.

O signor de la villa, a cui funesto
il tropp'oro tornò fulgente agli occhi
de l'avaro Neron, ringrazia i numi
che nel sepolcro tiburtino il sonno
ti sia profondo: ch'oggi a te sarebbe
peggio che morte di veder l'aratro
solcar giardini e portici e superbe
sale e i solchi imbiancar co le pietruzze
d'eleganti musaici. Il contadino
s'arresta, guarda i lavorati marmi,
raccoglie una moneta, e co la voce
poi torna i bovi a stimolar. — Di nuovo
ecco, o signora de la villa, il sole
penetra ne' tuoi bagni: il fico stende
le radici fra i muri, da le nicchie
caddero infrante le marmoree ninfe
che l'acque ti versavano spumanti
da le conchiglie; le formose ninfe
di te forse men belle allor che i bianchi
marmi scendevi a rinfrescar nell'onda
le membra alabastrine. Ove son esse
le liberte co' lini e cogli unguenti
ministre al culto de la tua persona?
dove i servi loquaci ed i plebei
lazzi di Plauto? — Oh se potesse un tratto
risorgere la villa, e a te, signora,
appresentarmi io pellegrin, lontano
d'oltre a diciotto secoli! — Superba
non mi guardar, che son romano anch'io.
Altro non chiedo che saper: m'aspetta
oltre diciotto secoli lontano,
sul lido de' miei tempi un'infinita
turba ch'io torni là co le novelle.

Io sono un mago, e cose ho da donarti
grandi, inaudite, che tu sola avrai
fra le dame romane, e a cui nè l'oro
nè la potenza imperial non basta.
Chiedi un veloce messagger? N'ho uno
ratto così che a paragone il vento
parrìa piú tardo di sciancato vecchio
che appoggiato al baston segua nel circo
le volanti quadrighe. O vuoi che il sole
con potenti scongiuri io ti costringa
in un lampo a ritrar luoghi e sembianze,
e a propagar, novo pittore, i vezzi
de le tue forme? O brami un docil mostro
che dense sbuffi nuvole di fumo
da gran petto di ferro, e tragga in fuga
pe' campi, entro le viscere de' monti
lungo treno di carri? Al suo passaggio,
il novo corridor maravigliando,
de le puledre fuggiran le torme
crinite. O posso, ove ti sia più caro,
al Tonante le folgori sottratte,
donarle a te racchiuse in ferree canne,
da fulminare i barbari che densi
urtan le dighe dell'impero: i gravi
padri te allor decreteran di Roma
benemerente. Ma compagno avermi
dovrai teco al triclinio e teco al circo,
teco al teatro, nelle case addurmi
de' superbi patrizi e nel palazzo
di Claudio imperator. Non però appresso
ti starò come l'ombra: appena l'alba,
andrò col Sol mio servo a ritrar templi,
strade, colonne, anfiteatri e gruppi

di cittadini e l'orator nel Foro :
poi, declinando il giorno, appesa al collo
d'imagini e vedute una cassetta,
andrò pe' Fori, andrò per gli angiporti
de l'Aventin plebeo, de la Suburra,
alto chiamando, Quiriti, Quiriti,
venditore ambulante: e co gli schiavi,
mirando i balli de la siria fante
gli ebri fianchi agitante a suon di crotali,
cioncherò ne le fumide taverne.
Argo tant'occhi non avea, quant'occhi
e quant'orecchie avrò. Poi, come Atlante,
meco recando su le spalle un mondo,
ripiglierò la via dove m'aspetta,
oltre a diciotto secoli lontano,
sul lido de' miei tempi un'infinita
turba ch'io torni là co le novelle. —
Bravo il mio contadino! i fichi e l'uva
metti qui: mangerò su le macerie
de la sala da bagno, ove il permetta
il signor de la villa e la signora.
Erano ricchi! ma noi siamo adesso
ben più ricchi di lor: ch'essi non hanno
neppur l'uva ed i fichi. — O contadino
quanto t'invidio! a' vostri campi è ignoto
un mal che noi de le città travaglia.
I secoli passati ed i venturi
e le cose e le idee noi del pensiero
mettiam ne le strettoie e ne spremiamo
velen. Beato te che non capisci!

Scendeva il sole pel deserto cielo
verso le querce, e per deserti campi
io salia pellegrino; eravam soli
vïatori in quell'ora il sole ed io.
Non c'era al mondo chi sapesse ov'ero!
Nessuno al mondo! Mi chiedeva il sole:
— Dove vai, pellegrino? — A un santuario
che quasi da vent'anni non rivedo,
al paesello di mia madre. — O santo
paesello ove sei? Lascio la traccia,
salgo i colli solinghi e non ti vedo.
O mia povera mamma, or bene intendo
questo desìo di solitarie valli
e di poggi romiti: io l'ho nel sangue,
è un materno desìo. Pare smarrito
fuor da le vie del mondo, in mezzo a queste
quïete onde di colli il tuo paese.

E dall'alto d'un colle io lo rividi.
Mi scopersi la testa, e su' ginocchi
devoto mi curvai. Non eravamo
che il sole ed io: nereggiavan sul cielo
i cipressi dell'orto e la tua casa.
Mamma, tuo figlio la collina ascende
e tu non puoi fartegli incontro, ed io
non posso a te davanti inginocchiarmi!
— C'hai fatto, o figlio mio? tu mi diresti.
Eri un vispo ragazzo e piene avevi
le rosee guance: ora il sorriso passa

come un bandito sulla scarna faccia.
Chi t'ha così ridotto? — Io solo, o mamma.
Non mi lagno del mondo: io non gli chiesi
nulla, e lasciommi andar pel mio sentiero.
Ma dentro il cor mi crebbe a poco a poco
una maligna viperetta, e tutto
mi diffuse pel sangue il suo veleno.
Che febbri, o mamma, che deliri! e un giorno
mi smarrii del pensier ne le deserte
profondità: nulla mi piacque, nulla
fuor che i pomi di piante ad uom vietate.
Ma adesso ho fatto senno. Aspetta, mamma,
voglio menarti qui la famigliuola.
Tu la benedirai: poi sempre, in pace,
quassù congiunti menerem la vita,
e stenderemo intorno a la collina
tutto un mare d'oblìo, solingo mare,
ignoto mare a le volanti vele,
da cui si levi e in cui declini il sole.
Oh la queta isoletta! e su la cima
la tua casa quadrata e i due cipressi.

Oh quante volte, o mamma, entro le sale
sfolgoranti di luce e tra pupille
sfolgoranti d'amor, posando stanco
dall'ebbrezza de' balli, o ne le dotte
armonie de' teatri, o ne' convegni
di plauso risonanti, oh quante volte
volò l'anima mia come una rondine
al tuo colle romito! E, chino il capo,
vedevo scintillar le lucciolette

fra i cespugli dell'orto, e sospiravo.
— Che hai? taluno mi chiedea, che pensi?
— Nulla, dicevo sorridendo, nulla! —
E partivo di là coll'amarezza
nel cor, com'uomo a cui la sveglia rompa
con villano fragore un dolce sogno.

Mamma, non vedi, quando l'aria è chiara,
strisciar laggiù fumando appresso il lago
come un nero serpente e rintanarsi
fra le colline? E quando l'aria è cheta,
talor la notte non ti porta il vento
lungo un sibilo? Me chiama quel serpe
e con forza d'incanto a sè mi tira.
Euridice ricordi? A sè l'averno
la ritraeva riluttante invano,
tendente invano a Orfeo gli occhi e le braccia.
Ed io così ti son rapito, e al colle
e a la casa quadrata e a' due cipressi,
mamma, e a te mando un fuggitivo addio.

Ecco il deserto de la mia campagna,
vasto deserto che le febbri e l'alta
possanza dell'inerzia intorno intorno
recinsero d'un muro; e non filari
di pettinate piante o dritti a squadra
greppi e canali turbano l'orrore
selvaggio. Un sordo mandano ronzìo
i fili dell'elettrico sospesi

de le ville agli avanzi e de le tombe,
il bianco fumo de la vaporiera
ondeggia lento sotto gli archi bruni
degli acquedotti: grande nel silenzio
siede natura su la gran ruina.
Dal deserto sereno il sole infiamma
la campagna deserta, e l'aura scorre
libera, solitaria a muover l'erbe
de le verdi colline ove la carta
segna le sedi de le genti antiche.
Ma lunge forse non è il dì che l'uomo
ti chiuderà le sconfinate viste
e fugherà le tue pensose e grandi
malinconie. Te più beato, o cielo,
che a te l'uom non arriva! Oh, noi salendo
co la secchia e il pennello, e pria divisa
co le squadre e le seste in eleganti
compartimenti, la tua volta avremmo
di lucide vernici impiastricciata
a bei rabeschi. E te beato, o sole,
che stai lassù, di noi forse ridendo
che già racchiuso volentier t'avremmo
dentro lanterna di dipinti vetri!

Ecco non lunge la città! Le mani
vestir co' guanti or mi conviene, e il volto
con una vecchia maschera stampata
d'uno scettico riso. È oscena vista
a gente che civil costume affrena,
la nuda carne, e peggio i nervi offende

l'invereconda nudità del core.
Come donna che spoglia i rosei veli,
reduce da la danza, e ne l'astuccio
ripón la gemma che splendeale in fronte,
cosi la porta cittadina entrando
il poeta ripongo in fondo al petto.

XXXI.

CRONJE (1).

Il Sol, da lo scoglio ove al Còrso
i giorni si chiusero inerti,
saluta una nave sul dorso
fumante de' mari deserti.

Chi è quel gagliardo, precinto
d'angoscia le ciglia severe?
O Muse de' popoli, al vinto
chinate le patrie bandiere!

Su lui la fidata compagna
il capo abbandona negletto,
e l'arsa sua lacrima bagna
la barba cadente sul petto;

per lui, trascinato su mari
lontani dal suolo natìo,
le donne boere agli altari
preganti si prostrano a Dio;

(1) Cronje, generale boero, vinto dagli inglesi nella guerra del Transvaal, costretto ad arrendersi il 27 febbraio 1900, fu relegato colla famiglia nell'isola di S. Elena.

ma i saldi boeri, volgenti
al mare lo sguardo, ristretti
nell'ira, riempion silenti
le canne de' fidi moschetti.

O Muse de' popoli, o voi
sdegnose di glorie non pure,
che i lauri nutrite agli eroi
e gl'inni alle sante sventure,

le liquide vie dell'esiglio
spargete dell'inclita fronda:
seguite il funereo naviglio,
chinati i vessilli nell'onda!

Sedeva sul campo: le zolle
rompevano i neri coloni,
scendeva belando dal colle
la gregge de' flavi montoni;

mugghiavan le vacche, le ancelle
sui venti mandavano i canti,
spremendo le gonfie mammelle
ne' secchi di latte spumanti...

Ei tende l'orecchio: non ode
clangore di trombe straniere?
O Muse de' popoli, al prode
chinate le patrie bandiere!

Balzò come un bufalo, il forte:
sui colli, sui fiumi, sui paschi
portò su le corna la morte,
rugghiò ne le terga ai fuggiaschi.

Esulta, possente Inghilterra!
  L'han chiuso in un cerchio di foco.
  La forza del bufalo è a terra,
  il rugghio del bufalo è roco.

Ed ecco, nell'isola ei siede.
  Al genio rapace del Còrso
  un vinto men grande succede,
  ma un vinto che ignora il rimorso.

Ei tende l'orecchio a un fragore
  lontano: dubbioso a la sorte
  del popol boero, dal core
  cruento gli suda la morte.

Pietose al magnanimo affanno,
  intorno a le mute scogliere
  le Muse de' popoli stanno,
  chinate le patrie bandiere.

XXXII.

MARGHERITA DI SAVOIA.

I.

— La Regina che passa ! — E il suo sorriso,
in cui rideva ogni cosa gentil,
su le fronti scorrea come improvviso
aleggiamento di nascente april;

insueto scorrea sopra gli austeri
travertini che i secoli lambîr,
pe' fogliami di pietra, che leggeri
su le colonne pareano stormir.

Dalle conche di marmo un'inudita
voce s'udian le fontane mandar :
— La regina d'Italia è Margherita
e Italia è una dall'Alpe ai tre mar ! —

— Che è quest'onda di letizia ? — a bassa
voce al vicino chiedea lo stranier.
— È la Regina d'Italia che passa ! —
E a noi su' labbri tremava il pensier.

II.

È l'ora delle Furie! Invidia smorta
il piombo nella pentola gittò:
— Dammi pure ogni bene, a me che importa?
Egli ha sul capo una corona, io no! —

Vanagloria sott'essa il foco accende
che dall' incendio d'Efeso rapì:
— Un posto a me tra le figure orrende,
ai presenti famoso e ai tardi dì! —

Ed ecco, versa il piombo liquefatto
dentro le forme la Bestialità:
— Se t'ha lasciato a Villafranca intatto,
vedrem se questo ti rispetterà.

Di selvaggi ululati empi la reggia,
italo piombo! rompimi quel cor,
quel core ove del suo popolo echeggia
ogni voce di gioia e di dolor. —

III.

È ver che un soffio maledetto ha spento
la fiammella del tuo riso? Perchè,
o Margherita, bianche di sgomento
l'itale donne piangono con te?

Perchè dal monte increspa a la marina
i patrii fiumi un brivido d'orror,
e per le vie della città regina
passa un affusto coperto di fior?

Le gondole laggiù che trionfale
ti facevan corteo lungo il Canal,
perchè seguon la gondola reale
tacite e nere come un funeral?

Perchè nell'ombra d'un lugubre velo,
chiudi la faccia pallida? Perchè,
o Margherita, lacrimanti al cielo,
l'itale donne pregano con te?

IV.

Agitata dal turbine, la grave
onda, spumante lungo il nero acciar,
batteva i fianchi della regia nave,
a impedirle le vie del tosco mar.

Dal ponte, ove stridevano i pennoni,
una voce femminea suonò:
— Savoia, avanti! — e da' ferrei polmoni
la provocata macchina sbuffò.

O Margherita di Savoia, ritta
sul ponte, o madre e vedova di Re,
mentre tutte con te, povera afflitta,
piangon le donne e pregano con te,

ritta sul ponte, nella veste nera,
col velo nero sulla chioma d'ôr,
l'occhio levando all' itala bandiera,
rinnova il grido che levasti allor!

XXXIII.

ECCOMI!

O soldato d'Italia, avvolge un aere
avvelenato e tutte empie di funere
le case de la florida città.
— Eccomi! — e tra i fuggenti e tra i cadaveri
accorre, al letto de' morenti vigila,
di dovere gagliardo e di pietà.

O soldato d'Italia, ebri traballano
i monti, i boschi nell'onda ruinano,
sotto a' villaggi si spalanca il suol.
— Eccomi! — e i colpi de le zappe ascoltano
appressarsi i sepolti, e filtrar mirano
dentro le tombe disperate il Sol.

O soldato d'Italia, eterne cadono
pioggie, i torrenti per le strade irrompono
torvi, mareggia desolato il pian.
— Eccomi! — E voga su l'infide zattere,
rende alle madri forsennate i pargoli
e porta a le novelle isole il pan.

O soldato d'Italia, fuggon l'aquile
dai nidi alpini, gli stranieri varcano
il termin sacro confidato a te.
— Eccomi! — e irrequïeti oltre l'Eridano
i canneti d'acciaio al sol rifulgono:
chino galoppa tra le file il Re.

O soldato d'Italia, odi che giubilo!
I borghi, i campi, le città s'accalcano
plausi gettando al tuo passaggio e fior...
Ma tu segui le trombe muto, rapido,
l'occhio volgendo a la bandiera, o martire
austero del dovere e dell'amor!

1882.

XXXIV.

CANTO DEI PELLEGRINI ALLA TOMBA DEL GRAN RE

A te dai fiumi che silenti scorrono
sotto gli archi de' ponti,
dai liti che le azzurre onde percotono,
dai nevicati monti

veniam pellegrinando, e de la patria
chiediam gli auguri a te,
curviam vecchi ribelli il capo indocile
al tuo sepolcro, o Re!

Le nostre donne vigilaro, a tessere
serti, le lunghe sere,
e coll'ago la tua croce dipinsero
in mezzo a le bandiere,

v'annodarono i nastri: e seguitandoci
con mal sicuro piè,
i nostri bimbi nel partir ci dissero:
Babbo, un saluto al Re!

Padre, il saluto de la patria libera
rechiamo a la tua tomba,
saluto mesto come voce d'organo,
forte come di tromba.

Sotto a la vôlta che di Roma l'inclito
genio curvò su te,
dormi, vegliato dall'amor d'un popolo,
l'ultimo sonno, o Re!

Sogna il camoscio su la balza, e gl'ilari
echi de l'alte valli,
o gli elmetti squillar sotto a le ferree
zampe de' tuoi cavalli;

sogna, nel buio de la storia, i gemiti
imploranti mercè,
sogna l'osanna scoppiante dai liberi
che ti gridaron Re!

Noi su quest'ara, questo vivo tumulo
di memori ghirlande,
a te giuriam che la tua bella Italia
farem prospera e grande.

Noi, salutando di Quirin sul vertice
la nivea croce, te
Padre, invochiamo. Aleggia amico spirito
su le bandiere, o Re!

9 gennaio 1884.

XXXV.

È MORTO IL RE!

Dimessi i volti, chiuse per le lugubri
strade le porte,
come a tutte picchiasse a una medesima
ora la morte!

Cade reciso della vita il murmure
come un augello
colto nell'ala: muto sull'incudine
giace il martello:

mentre innanzi al quartier, chinato il bronzeo
viso sul petto,
il memore soldato appoggia il gomito
sopra il moschetto;

e, lacrimando, sui legni che solcano
gl'itali mari
salgon l'antenna e la bandiera abbassano
i marinari.

E' morto il Re! Figli d'Italia, o v'abbiano
le patrie sponde,
o che fra quelle e voi l'alpe si levino
mugghino l'onde,

quanti pur'or fummo una gente ignobile
fra noi straniera,
quanti all'ombra posiam concordi e liberi
d'una bandiera,

è morto il Re! Come coltre funerea
si stende il duolo,
e Italia che per lui fu tutta un giubilo
è un pianto solo.

Insegnò gaudi nuovi, e insegna ai popoli
un nuovo affanno:
piangiam, piangiam sul capo ai nostri pargoli,
che nol vedranno;

che udran da noi quand'Ei commosso al flebile
grido latino
la corona gittò de' Re Sabaudi
là dal Ticino;

quando i suoi prodi afferravan le briglie
del Re guerriero
cacciante nel fragor de le battaglie
l'arduo destriero;

quando, recinto la fronte d'un fulgido
serto d'amore,
Ei cavalcò tra la follìa de' popoli,
liberatore;

e le cento città, fra i monti e l'isole,
dove il sì suona,
eran le cento gemme che ingemmavano
la sua corona...

E' morto il Re! Morto è l'onesto, il Principe
nostro ed orgoglio,
lui, lui che accese la stella d'Italia
sul Campidoglio!

Ora accolgono il Grande i grandi Spiriti
là su i pianeti:
coll'Alighieri e Machiavello il nobile
stuol de' profeti

ne precede il trionfo: intorno al Vindice,
in lunghe schiere,
scotono le sanguigne ombre de' martiri
le lor bandiere.

Per gli ampî azzurri, da cui fior gli piovono
sopra la chioma,
echeggia un - Viva il Re! - quale l' udirono
Milano e Roma...

È morto il Re! Dove a la fè negli animi
un'ara splende,
e alla tenacia d'un viril proposito
onor si rende,

dove fervon le vive opre de' liberi,
dove sostiene
secreta speme i servi che trascinano
le lor catene,

udite, udite, è morto il Re! La sùbita
ora suprema
chiude il poema del riscatto italico,
il suo poema.

Morto, ma resta un monumento. Vedilo
sul piedistallo
dell'Alpi : è il Re della redenta Italia
grande, a cavallo.

XXXVI.

I CANNONI.

Quando de' vetri il tremito
e il pavimento scosso
sento da un ferreo strepito,
balzo in piedi commosso,
corro al balcone, e dubito
di cader ginocchioni,
o cannoni, o cannoni!

Io vi contemplo, artefici
di salute e di morte,
trapassar co la nobile
noncuranza del forte;
chine le aperte fauci
come torvi leoni,
o cannoni, o cannoni!

Allor che alla titanica
lotta scendemmo inermi,
i vecchi Saggi risero
di questi capi infermi:
e ci apprestâr gli esilii
le scuri e le prigioni,
o cannoni, o cannoni!

Ma noi dicemmo: — All'ultimo
vedremo il vincitore!
Voi, come cani al cognito
fischio del cacciatore,
a noi verrete, docili
all'itale ragioni,
o cannoni, o cannoni! —

E i cannoni ammutirono
su le nemiche rocche,
e i cannoni ulularono
da le fulminee bocche
per noi derisi, eserciti
spezzando e mura e troni...
o cannoni, o cannoni,

voi sicte nostri! E Italia
e terra e cielo udìa
un dì tonar l'olimpico
bombo di porta Pia!
Giù per le vie de' secoli
rimbalzavano i tuoni,
o cannoni, o cannoni!

Machiavelli di polvere
e ferro il sen v'empieo,
e mirava infallibile
Cavurre, e Galileo
egli del Sant'Uffizio
v'accendea co' tizzoni,
o cannoni, o cannoni!

Oh quel giorno si videro
di strani cannonieri!
E Cola e Arnaldo e Stefano
e l'arcigno Alighieri
fuoco! fuoco! gridavano
fra mezzo ai lampi e ai tuoni,
o cannoni, o cannoni!

Or se le terre italiche
novo straniero invade,
v'udrem con ferreo strepito
correr via per le strade,
e piombo ai petti e agli omeri,
piombo! e fuori i ladroni,
o cannoni, o cannoni! —

Mentre così fantastico,
passa la batteria;
e resto, in fin che l'ultimo
svolti per altra via
in atto di chi dubiti
di cader ginocchioni,
o cannoni, o cannoni!

PRIMA DEL 1870

Poesie scelte dal volumetto *Versi di Dario Gaddi* (Imola, Galeati, 1871) e dalle *Odi Tiberine.* (Roma, Loescher 1879).

I.

EROSTRATO (1).

Per l'aere vespertino
si spande il fumo che da' tetti sorge
lento lento e dilegua.
Ove andò? che via tenne? è alcun che valga
per gli eterei deserti
indagarne i vestigi? A la marina
l'onda infranta negli erti
scogli spumeggia. La disciolta spuma
va, ricercala, un'orma
un avanzo ne mostra. E tale il fato
tale la gloria nostra?

I miei pensier che di lor vivo lampo
tutte le cose investono, gli affetti

(1) D'Erostrato non sappiamo se non quello che sulla testimonianza di Teopompo ce ne lasciò scritto Valerio Massimo, e cioé che arse il tempio *ut..... nomen ejus per totum terrarum orbem diceretur*. Imaginando Erostrato incredulo nella vita futura, l'ho rappresentato condotto nel suo proposito dall'abborrimento del vuoto, che gli antichi credevano legge della natura fisica e che lo è certamente dell'anima umana.

onde ho commosso il cor, gioie e diletti
e nome e tutto vanirà negli atri
regni del Nulla? Vivo
nessun occhio mi cerca
nessuna man m'addita; e dovrò poi
così morir? Del tempo
nell'adamante inciso
non un segno lasciar della mia vita?
Inudito passar come la voce
che suona pel deserto? Ai grandi solo
data è la fama: e grande
forse nel petto mio
non è quest'odio dell'eterno oblio?

Grande così che a me porga il negato
licor d'ambrosia! Di cultor frequente,
meraviglioso al mondo
a te sull'alto d'Efeso grandeggia
un delubro, o Diana. Ivi i tesori
son dell'Asia raccolti; ed oh, t'avesse
pari all'olimpo una magione eretto!
Per te non già che scarca
d'ogni desio, beata infra beati
e gloriosa eternamente alberghi,
ma per me; chè 'l suo pregio e questa face
sottrarranno il mio nome,
s'altra cosa non ponno, alla quïete
eterna, all'abborrita onda di Lete.

Gli alti muri lambendo
salgan le fiamme, tortuose avvolgano
le colonne, divampino da' tetti
e, soffiando l'Erinni, abbraccin l'ampia

mole in un rogo. Al baglior desto il volgo
per le strade s'accalchi a veder dense
lingue di fuoco perdersi pel cielo.
Che arde? Il tempio, il tempio
maraviglia del mondo. Ma chi l'empio
fuoco destò? L'oscuro
Erostrato il notturno aere fa chiaro
e accende a' naviganti
pel rifulgente Egeo l'inclito faro.
O navi carche della rea novella,
là dove nasce il sole e dove muore
l'esoso nome di colui che l'arse
navigherete sull'eccelse prore.

Io fra i cedri fumanti e presso all'arso
tuo simulacro, o Diva,
ritto sull'ara sorgerò qual dio,
emulo a te perchè immortale anch'io.
E poi m'odino i numi. Agevol cosa
a' beati immortali e d'ogni brama
largamente pasciuti è il dannar l'opre
cui l'anima famelica ci sforza.
Io mi son fatto? Io forse
m'ho ficcato nel cor questo impotente
degli eterni silenzi abborrimento?
O per qual via non volli
sforzar le porte dell'istoria? Or dunque
folle ma non oscuro,
gloria infame, ma gloria!

II.

L'OTTOBRATA.

Su tre colonne di granito, girano
due snelli archi di pietra e fanno un vago
portichetto, riparo a' densi ardori.
Salgono a destra pampinosi colli,
a manca s'apre la verde pianura.
Sotto scoppian le risa, è di bicchieri
un tintinnìo, gaio tumulto. Vino,
datemi vino! Sopitor de' mali
ridesta al senso de la gioia il core.
Di sè fanno ghirlanda sovra il prato,
scotono i lombi al crepitar de' cembali
le giovinette lucide: percotono
coll'agil piè la terra a suon di nacchere.
Datemi vino! Dagli occhi giranti
saettano la luce dell'amore:
stilla sudor da le guance vermiglie
che par brina piovuta su le rose:
volano i panni, s'avvolgono a' nudi
colli di cigno le corvine chiome.
Datemi vino! Tutto il cielo ride,

è la natura un infinito riso.
La gioia è moto. Volano pel tremulo
etere i raggi del divino sole,
ondeggia la marina irrequïeta,
l'uccello l'ali, la donzella i fianchi
agita al ballo: ogni nervo mi trema.

Ed ecco stanco del tripudio poso
all'ombra lunga e nera d'un cipresso.
Il vino mi vapora la tristezza
nel capo: in terra mi distendo e tocco
con mano un teschio da la vanga rotto.
Vien fuori, o sede d'una vita spenta.
Chi fosti? Donna di beltà divina?
Non temer di mostrarmiti sì brutta.
Io colla viva fantasia t'incarno,
ti fo gli occhi brillar fuor da le buche
e giù dal cranio piovere i capelli;
ti compongo le guancie delicate
circonfuse d'un molle aere d'amore.
Di gelosa rancura ti molesta
il ballo delle donne ch'or son belle?
Io colla viva fantasia le scarno,
le dischiomo, le cieco, e sotto a quella
maschera di bellezza sta la morte.
Dimmi, da quanti secoli non godi
la gioconda campagna, e su quest'osso
batte dell'ebre danzatrici il piede?
Muoion le madri, sull'ossa oblïate
danzan le figlie, il piè de le nepoti
già s'addestra ne' balli: le progenie
de' morituri l'una l'altra incalza.
O mio capo che senti e vedi e odi,

starai sotterra ignudo. Un dí la vanga
del contadino che i vigneti edùca
ti romperà, ti getteranno là
come un ciottolo. Capo, non tremarmi:
già non avrai d'un ciottolo più senso!

Spira l'aura del vespero: il cadente
raggio del sole qua e là sugli erti
pinacoli de' templi accende i vetri,
e per la strada polverosa i folli
canti i percossi cembali lontanano.
Entro il passato già ruina il giorno
il bel giorno d'autunno. Or che rimane
di que' fervidi balli? Ardeano i cieli
ardeano i campi al divin Sole, e meste
risplendon le lucerne a le finestre.
Posa natura, posano i mortali:
ha termine ogni cosa: sterminato
è il desìo. Come uccel, quando la neve
copre i campi, non trova ove si posi,
e fuor del tempo cerca la sua vita.

1868.

III.

LA MUSA.

Dimmi, poeta, qual'è la musa
agitatrice de' tuoi pensieri?
— È la trombetta de' bersaglierì.

È notte; e l'ode l'orecchìa illusa
fra i rotti sonni, se un carro lento
stride da lunge, se fischia il vento.

È l'alba; e arguta squilla dall'alto,
svolazza intorno l'ermo Tarpeo,
muore tra gli archi del Colosseo.

Tendo l'orecchio; suona all'assalto
dall'Esquilino, balza lontano
tra i colonnati del Vaticano,

ed a le plumbee cupole intorno
solleva un turbine di balde schiere,
penne e moschetti, lampi e bandiere.

Poi quando al vuoto cader del giorno
siedo del torbido Tebro a la sponda,
io l'odo volversi mista coll'onda.

Nel suon sommesso gemon lamenti,
par che secrete speranze frema,
c'è la tragedia, l'inno, il poema.

E a' venti gelidi, e a' soli ardenti,
l'arpa solinga de' miei pensieri
scote la tromba de' bersaglieri.

IV.

GLI STRANIERI AL FORO ROMANO.

A PIETRO COSSA.

I.

E che, fra i sculti marmi e gli ardui ruderi
de' nostri Fori,
scosse le nevi de la selva ercinia,
avido esplori,

flavo maestro? a che, britanna vergine,
sollevi il biondo
capo da un libro e la pupilla attonita
rivolgi a tondo?

Perchè qui trarre a stormi, o Galli, o Sarmati,
e le tepenti
nostr'aure affaticar co' groppi e i sibili
de' vostri accenti?

Stranier, qui tutto è muto a voi! son glorie
e affanni nostri.
Il togato orator non parla a' barbari
dagli enei rostri.

Nulla di vostro è qui, fuor che degli atavi
di ferro carchi
e di vergogna, le scolpite imagini
ritte sugli archi.

O tedesco hai ragion! rifà la storia
di quest'abbietta
gente latina: gli avi a te commisero
la lor vendetta.

Le tue madri, o fanciulla, a le difficili
donne di Roma
la densa astrette a ravviar col pettine
corvina chioma,

sentîr le punte dei lor aghi: or gli aurei
fregi e le gonne,
pia figlia, ostenta, pungi or tu d' invidia
le nostre donne.

Ecce Roma! godete a mirar l'inclite
posse latine
spezzate come canna, e i figli torpidi
su le ruine

avvolti il fianco in un brandel di porpora,
dotti sugli avi
a trafficar, di locandieri ignobile
volgo e di schiavi.

Ecce Roma! O stranieri, e perchè ipocriti
mentir l'orgoglio
de la colma vendetta? E' morto Mario,
del Campidoglio

voi tenete, o tedeschi, il sasso immobile;
e a noi che avanza?
Dentro i petti secreti un vaso d'odio
e di speranza!

II.

Odio, o stranieri! fra la polve il memore
lito ancor serba
più d'una al giogo di fortuna indocile
mente superba.

E se incontrate un fosco solitario
presso il Tarpeo,
se passa un'ombra sotto a' bruni fornici
del Colosseo,

ei cova l'ira nella solitudine;
i suoi pensieri
come corvi fra i ruderi svolazzano
lugubri, neri.

Odio, o stranieri! dalle labbra tumide
l'ingiuria scocchi,
ma non pietà de' nostri mali il tenero
petto vi tocchi.

Fummo usati all' invidia; al nostro imperio
tremava il mondo:
figli de' servi risparmiate l'obolo
inverecondo.

Nè siam tanto infelici: ancor un ultimo
ben ci rimane,
qnello ch'a' grandi caduti in miseria
condisce il pane:

un dì tutti coll'armi, oggi coll'odio
perseguiam tutti,
tutti rei, se non d'altro, d'aver occhio
pe' nostri lutti.

III.

Regni e città sconvolge il tempo, l' arbitro
de la fortuna,
come le arene nel deserto il turbine
sparge e raduna.

Forse, Pietro, chi sa che un giorno i liberi
tuoi figli e i miei,
viaggiando a raccôr qualche reliquia
pe' lor musei,

a que' stranieri non rendan la visita!
Forse i vestigi
degli edifici cercheran fra i ruderi,
dov'è Parigi.

E un cicerone, un rustico germoglio
di marescialli,
sorreggendo sul braccio de le figlie
nostre gli scialli,

de le figlie che a' bei fianchi le seriche
vesti raccolte,
passeranno fra i vepri e le macerie
a chiome sciolte,

farà salirle sul Monte de' Martiri,
e dall'altura
diviserà i quartieri e il fiume e l' ambito
delle sue mura,

com'or si mostra dall'eccelsa acropoli
di Siracusa
fra i campi arati la Parigi ellenica
e l'Aretusa

e i papiri d'Asopo: e dirà — Guardino,
signore mie,
là fra i canneti; eran que' muri diruti
le Tuglierie,

e quell'avanzo più lontan, gl'Invalidi;
era di Marte
lì presso il Campo, dove un gregge or [pascola;
da questa parte

fu l'arco de la Stella. Oh eroi che furono!
le antiche istorie,
dice chi legge, narrano i miracoli
de le lor glorie. —

Le nostre figlie allor, volgendo l'occhio
per le ruine,
con un sorriso scoteran le olimpiche
teste latine

dicendo: — Non tacete le lor massime
imprese: i fieri
padri vostri facean un dì sul Tevere
da carcerieri.

Francia repubblicana una repubblica
spense: i moschetti
a Mentana provò contro il bersaglio
d'itali petti.

E se affondò la nave, oh più che i turbini
e i flutti irati
forse la trasse a fondo il troppo carico
de' suoi peccati. —

E allor noi, Pietro, vendicati spiriti
scorrendo il monte,
allor noi bacerem le nostre figlie
sopra la fronte!

IV.

— Amate, amate! al prescritto viaggio,
nati d'un seme,
movete uniti, e amor vi sia viatico,
bordon la speme. —

Amor? Più l'alma non dà miel: fuggirono
l'api dai favi.
Amore? Armilla d'or non fa per livide
braccia di schiavi.

1869.

V.

STRANIERO!

NELLA PARTENZA D'UN TOSCANO DA ROMA

Pria che tu lasci le sette colline
d'uno straniero ricevi l'addio.
Io nacqui e vissi fra queste ruine,
tu sei d'Italia, di Roma son io.
Che fa costume, favella, pensiero?
Stringi la mano d'un uomo straniero.

Perdio, quel nome, quel nome abborrito
come l'infamia del ladro mi coce!
Errai straniero pel veneto lito,
vidi straniero la tua Santacroce,
e, senza patria, straniero mi vedi
anche a la terra che premo co' piedi.

In questa patria del tronfio zuavo
noi trepidanti d'assidue paure,
o ne la turpe viltà de lo schiavo

o nella rabbia di fosche congiure
guastiam l'ingenua fra‹n›chezza del core,
sfogliam degli anni più amabili il fiore.

Ma tu fra poco, divino concento,
udrai dell'itale trombe lo squillo,
vedrai fra un'ora commossa dal vento
l'iride santa del patrio vessillo...
Va, va, t'affretta, e ricorda l'addio
d'uno straniero. Di Roma son io !

INDICE

FRA TERRA ED ASTRI.

(Giulio Orsini).

EROS.

(Gina D' Arco).

ODI TIBERINE.

(Domenico Gnoli).

PRIMA DEL 1870.

(Dario Gaddi).